

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 30 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 2 — SABBATO 43 GENNAIO 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 44. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea.** *Un'incisione.* — **Maria Luigia**

**duchessa di Parma.** *Un'incisione.* — **Daniello Barbaro.** *Un ritratto.* — **Il canto di Francesca da Rimini.** *Continuazione e fine.* — **Il Tintoretto.** *Due incisioni.* — **Concerto dedicato al Re Carlo Alberto.** *Un'incisione.* — **Al signor Raffaello Busacca.** *Sulla necessità di una sola*

*bandiera in Italia.* — **Una visita alla Biblioteca Bodoniana di Saluzzo.** — **L'Eremita del Cimone.** *Canti 2 inediti di Agostino Cagnoli.* — **Monumenti di Ninive a Parigi.** *Nove incisioni.* — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Varietà.** — **Rebus.**



(Maria Luigia e i suoi ministri, il conte di Bombelles, il cav. Laurent de Richer e il cav. Vincenzo Cornacchia. — Vedi l'art. a p. 22)

### Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

TORINO. — La legge sull'ordinamento dei comuni è pubblicata; e questo provvedimento preso dal Governo a compimento delle concesse riforme, siccome accenna di voler assicurare al nostro paese *le libertà comunali saggiamente coordinate all'unità dello Stato*, così rende testimonianza

che nulla esso trascura per sollevarlo all'altezza de' paesi più inciviliti. L'ordinare i Comuni per guisa che essi non si reggano separatamente dal gran corpo governativo, non formino, per così dire, uno Stato nello Stato, ma provveggano all'amministrazione delle proprie faccende, fu sempre un desiderio del Piemonte prima dei luttuosi casi del 1821; diventò una speranza allorché sali al trono l'attuale re Carlo Alberto nel 1831, ed ora è fatto una realtà. Per tutto elogio di questa legge, basti il dire ch'essa proclama il principio

della elezione popolare. — Per sovrana disposizione emessa ne' giorni addietro, la classe dei contingenti del 1826, la quale doveva avere congedo fra due mesi, è trattenuta sotto le armi; ed una simile disposizione richiama attivamente sotto le armi la classe del 1825 di tutti i reggimenti di fanteria, quella del 1824 del corpo dei bersaglieri, e quella del 1825 del battaglione zappatori del genio e del corpo reale di artiglieria; gli ufficiali, bassi ufficiali e soldati ch'erano in congedo vennero tosto chiamati sotto le armi, ed è sospesa



ogni sorta di congedo temporaneo solito a darsi in questa stagione.

— Jeri, 14, fu celebrata nella chiesa della Gran Madre di Dio una messa solenne, in suffragio delle vittime de' luttuosi casi milanesi ne' giorni decorsi. La musica del maestro Rossi fu, sotto la sua direzione, eseguita da scelta orchestra, composta in gran parte di dilettanti: il concorso fu grandissimo.

Alessandria. — Ne' giorni scorsi, da alcuni giovani di civile condizione fu fatta dimanda al Municipio alessandrino, perchè accordasse loro in prestito i fucili necessari ad addestrarsi al maneggio dell'armi: il Municipio aderì di buon grado a tale desiderio, e statui si accordassero i fucili dimandati tostochè se ne fosse ottenuto il debito assenso dalle autorità politica e governativa. Lodevole al sommo è l'entusiasmo con cui si manifestano i sentimenti dei giovani della città di Alessandria e da quelli delle campagne, parati tutti ad accorrere alla difesa della patria, ove il bisogno lo richiedesse; ma sarebbe del pari desiderabile che l'esempio dato dai primi venisse da altri imitato. Si ricordino i nostri giovani, che lo straniero li dice inetti alle armi ed alle maschie virtù de' padri nostri! Quindi ottimo provvedimento per le future possibili contingenze pare a noi quello di avvezzare le braccia all'uso delle armi; ed ottimo reputiamo l'altro suggerito da uno de' nostri colleghi, che i padri di famiglia mandino i loro figliuoli alla scuola di ginnastica, perchè comincino di buon'ora a ingagliardire le membra per farsi atti a combattere.

— Parecchie città del Piemonte già mostrano di comprendere ottimamente lo spirito delle nuove riforme, e per celebrarle degnamente pensarono alcuni onorevoli abitanti di Sommariva di fondare nella loro città un asilo infantile, il quale ricordasse ai posteri questi giorni di risorgimento italiano. Autore e promotore di questa benefica idea fu il march. Carlo Seyssel d'Alx e di Sommariva; suoi principali cooperatori il parroco, il sindaco, il giudice ed il teologo Oliveri.

Genova. — Ultimamente ha perduto Genova uno de' suoi più illustri ornamenti nella persona del P. Girolamo Badano di Acqui, dell'ordine dei Carmelitani scalzi. Versatissimo fino dagli anni più giovani nelle matematiche, nel 1797 fu professore di matematica nel collegio militare in Genova; fu professore di nautica all'istituto ligure nel 1804, e nel 1810 professore di nautica ed astronomia nell'Università imperiale; diede parimente lezioni di matematiche al liceo, e fu per più anni priore all'università di Genova. L'anno 1816, Vittorio Emanuele lo elesse a professore di matematiche; insegnò algebra, calcolo sublime, meccanica, idraulica, ecc.; le quali scuole, divise poscia fra quattro professori, il Badano ritenne per sé quella di meccanica. Molte opere concepì, e sole due memorie stimatissime diede in luce, una sull'eliminazione, l'altra sulla Teoria generale delle equazioni; memoria questa pregiata da tutti, specialmente dal celebre Hamilton, il quale per tal lavoro ebbe a chiamare l'autore sommo geometra e genio italiano. Il nome del Badano suona onorevolmente non pure in Italia, ma in tutta Europa, nè v'ha matematico che non abbia bramato conoscerlo, ed ora non ne pianga la perdita. Il professore Badano morì a 70 anni e lasciò celebri allievi. S. M. volendo testimoniare la sua stima al dottissimo uomo, lo creava cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro; ma nello stesso giorno il P. Badano moriva; onde l'insegna di cavaliere non posò che sopra un cadavere.

— Abbiamo da Genova che i reverendi padri gesuiti hanno abbandonata quella città, alcuni di essi dirigendosi alla volta di Nizza, altri alla loro campagna di Montebello in Piemonte ed a Chieri. Tutti hanno loro augurato buon viaggio, e la intera popolazione genovese dianzi tanto commossa, è tornata in una perfettissima calma.

— Intanto il di 10 corrente nel Consiglio municipale di Genova un'importante deliberazione, provocata da mozione dei sindaci, è stata sancita con 29 voti contro 5. Trattavasi di ricorrere al governo per ottenere che la città possa ritirare dal collegio dei PP. Gesuiti la sovvenzione annua colle quale gli si mantengono venti posti franchi, erogandola in favore di quell'altra corporazione insegnante meglio vista allo Stato.

Nizza a mare. — Con sentimento di vero dolore riportiamo dal carteggio della Concordia il seguente brano: « Il primo giorno dell'anno 1848 è stato per la nostra città giorno di lutto. L'annuncio della ricuperata salute del nostro amatissimo Sovrano fu accolto dai Nicesi con indicibile gioia, in modo che sorse in moltissimi tra i più colti cittadini il desiderio di farne una pubblica dimostrazione. Perchè tutto procedesse con ordine, e si avesse l'approvazione dell'autorità, furono eletti tre cittadini a farsi interpreti del pubblico voto presso S. E. il Governatore De-Maistre. Ma questi non solo credette di non dover concedere l'approvazione, ma si oppose ad ogni maniera di festa pubblica, protestandosi che sarebbe stata adoperata la forza per sciogliere qualunque atterramento. Gli fu risposto bastare il divieto, essere superflue le minacce con un popolo sì pacifico quale il Nicese. Infatti, sebbene profondo fosse il dispiacere sentito dal popolo a tal notizia, pure volle obbedire al comando, e rinunziò ad ogni dimostrazione. Ma pare il Governatore temesse il contrario, e fosse occupato da un pensiero di guerra. Oltre a quelli di stazione accorrevano tosto ai suoi ordini 35 Carabinieri dai paesetti vicini. La brigata di Cuneo portossi a messa in ordine di battaglia, lo schioppo caricato e provvista ogni compagnia di dieci pacchi di cartucce. Dopo messa, fu consegnata in quartiere coll'ordine d'esser pronta agli eventi e di far fuoco sul popolo al primo segno di festa. Avvertasi che la brigata di Cuneo è composta in gran parte di coscritti Nicesi; quindi sarebbesi veduto il figlio far fuoco sul padre, il fratello sul fratello, e via dicendo.

« Non fermiamci a questo: siamo narratori, non altro; il commento ai lettori. I carabinieri percorrevano a cinque, a sei, armati di pistole le vie della città. Quelli a cavallo minacciavano i pubblici passeggeri. Quattro stavano sulla porta dei Gesuiti. Nei corpi di guardia doppio numero di soldati; nel palazzo del governo, oltre ai granatieri in numero di un con-

tinato, erano accampati gli zappatori. Vietato ogni grido, ben inteso, anche quello di viva il Re! — Proibito nel teatro un dramma dove si parlava d'Italia. Accolto lo stato maggiore da S. E. colle pistole sul tavolo. E i cittadini? s'affannavano tranquillissimamente nelle vicendevisite: sol tratto tratto chiedevansi notizia del nemico incognito, che rendea necessario tanto apparato di forze. Che sian Tedeschi? che sian Francesi? quante migliaia?... Saran lontani ancora? Quando poi venne in chiaro lo scopo di tante armi, non si potè a meno di sorridere amaramente, e dire: — E quanto tempo ancora una delle più colte città e tranquille dello Stato sarà governata duramente come in istato di guerra, solo perchè piace al sig. Governatore di temere persino della sua ombra? Speriamo si sarà accorto di aver guerreggiato contro un vano fantasma, o a dir meglio, come l'eroe della Mancia, contro mulini a vento. »

Regno Lombardo-Veneto. — Tutte le città italiane si destano a novella vita, e tutto in esse oggi è movimento italiano. Milano ha recuperati gli spiriti de' bei tempi eroici del medio evo; Venezia sente rinascere l'ardore, l'amore patrio che l'animava alla giornata di Chioggia: ma quelli erano tempi di discordie cittadine e di fraterne battaglie, e questi, che noi vediamo succedere sotto ai nostri occhi, sono esempi di fratellanza e di coraggio civile. Il di 30 dicembre la Congregazione municipale di Venezia presentò il suo indirizzo alla Congregazione centrale perchè prenda in esame lo stato del paese, e approfittando del diritto accordatole dalle patenti dell'aprile 1816, ne faccia conoscere i bisogni e i desiderii al trono. In tal guisa si manifestano ad un tempo stesso nella Lombardia e nel Veneziano i desiderii delle popolazioni con tale gara di legalità e di costanza da renderne finora ammirati gli stessi nemici: s'aspettano a momenti altri indirizzi di congregazioni provinciali, esprimenti i bisogni e i voti delle province. Ma il fatto più importante avvenne la sera medesima di quel giorno all'Ateneo, dove leggeva il Tommaseo, tornato recentemente da un suo viaggio in Toscana. In mezzo al numeroso concorso recatosi ad udire il suo discorso, Tommaseo prese a favellare della legge austriaca sulla stampa dell'anno 1815, dimostrando siccome ella fosse più libera della piemontese, e siccome la censura ne tradisse lo spirito per opera della polizia, che tarpa le ali al pensiero. Diceva ai Veneti: « La vostra voce non fu mai scritta a Vienna. Se avete delle buone leggi, dimandatele l'adempimento franco e leale; se ne mancate, chiedetene le nuove ed opportune. Ma parlate, scrivete, stampate dentro i limiti della legge sovrana, che hanno voluto farvi dimenticare: siate coraggiosi, e vogliate il bene comune; nessun governo può stare contro la volontà delle popolazioni ». Così terminava quell'eloquente esortando a dimandare che la legge fosse eseguita letteralmente; si togliesse poi anche la censura drammatica alla polizia che ha troppo da fare; porgeva infine una supplica all'imperatore, la quale conteneva le dimande venete; la sottoscrisse primo il Tommaseo, ed invitò gli astanti a fare lo stesso. Si precipitarono a furia per sottoscrivere, e in un'ora già sommavano i nomi a più di 400.

— L'invito della sottoscrizione fu esteso ai professori dell'Università di Padova, e questi tutti coraggiosamente vi aderirono tranne due soli, cioè il professore Baldassare Poli il quale se ne schermì prestando la sua condizione di padre di famiglia che non gli consentiva di correre il pericolo di una disgrazia presso il governo; quasi che i doveri di saggio e provvido padre di famiglia fossero in opposizione a quelli di ottimo e forte cittadino; quasi che i suoi figli dovessero essergli maggiormente grati della eredità di un qualche tallero di più, che non della nobile fama acquistata per un qualche bel tratto di coraggio civile. L'altro professore è l'abate Menin il quale alla vigliaccheria del rifiuto aggiunse l'insolenza del sarcasmo, protestando che egli non firmava mai che alla fin d'ogni mese e solo per sottoscrivere la quitanza del suo stipendio.

— Le notizie di Milano sono ora più rassicuranti, e la popolazione milanese si viene sempre più riconfortando, dopo che il vicerè ha parlato un linguaggio più dolce e più conciliante. Le autorità austriache comprenderanno, noi ne siamo certi, che il migliore provvedimento per tranquillare le commosse popolazioni lombarde quello si è di fare giuste concessioni, e che l'assennatezza di un governo consiste nel concedere a tempo. Ora il tempo è venuto; lo attestano gli indirizzi alla Congregazione Centrale, le dimande fatte nelle forme legali che si spediscono da tutte le province, le generose proteste di tutte le classi milanesi, che altamente riprovano i fatti trascorsi; lo attestano infine le parole medesime dei governanti, non superbe, nè imperiose, nè minacciose. Il tempo adunque è venuto: faccia senno il governo austriaco di non lasciarlo andare perduto. — La guardia nobile milanese creata, come si sa, all'epoca dell'incoronazione dell'attuale imperatore a Milano, e che d'allora in poi dimorava in Vienna, ha mandata in corpo la sua dimissione. Quella parte eletta della popolazione lombarda non poteva rimanere indifferente alle sventure de' fratelli, e la sua risoluzione torna altresì a grandissimo onore della classe cui ella appartiene. — Questo è il proclama che il di 9 del corrente mandava fuori l'arciduca Ranieri a' suoi diletti Milanesi: « Il vicerè del regno Lombardo-Veneto agli abitanti della regia città di Milano. Le ultime mie parole a voi dirette hanno trovato, ne sono certo, la via della vostra mente, non che quella del vostro cuore, giacchè dal mio uscivano. Vuolsi però essere ancora i vostri pensieri conturbati, le vostre famiglie angustiate. Ritorno dunque come padre a voi tutti, e come capo supremo del governo dal sovrano alle mie cure fidato a ripetermi l'assicurazione che, se per un momento di conflitto, suscitato da circostanze tanto strane che non poterono essere riparate, perchè non da prevedersi, fu la vostra città messa in allarme, tenevo però più strettamente unite nelle mie mani tutte le redini del potere che vi deve tutelare. Siccome nessuno di voi può dubitare che è la mia volontà di farne l'uso conveniente affinché sia l'ordine pubblico ristabilito, ed ognuno mantenuto nella sfera delle sue attribuzioni, come nei limiti del suo

dovere, deponete ogni inquietudine, diletti Milanesi, e venite col vostro contegno in aiuto delle autorità che hanno carico di sorvegliare alla sicurezza personale di tutti. Vi rinnovo in quest'occasione l'espressione delle mie fondate speranze di vedere ponderati dalla sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di S. M. i voti espressi in via legale, che di già sono o stanno per essere innalzati al trono. Frattanto diffidatevi delle molteplici menzognere novità insidiosamente sparse per mantenere l'inquietudine ed il fermento degli spiriti. I rapporti delle province del regno intero concorrono in dare la prova come l'ordine pubblico non vi sia stato in nessuna parte turbato. Una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente la più feconda di ogni bene: confidate dunque in me come confido in voi ».

Che una truppa ubbriaca e aizzata, fosse avventata sopra la popolazione era uno di quei delitti che possono aspettarsi dalla nequizia umana; ma dovevasi altrettanto aspettare di vederlo represso dall'autorità. Qui però fu l'orrore. I magistrati comunali, ed onorevoli cittadini corsero dal principe, dal governatore, alla polizia, chiedendo si facesse cessare quel macello: ma qual non dovette invaderli spavento allorchè da tutti s'intesero rispondere che non si aveva potere sopra il militare! Questo svelò una piaga fin là nascosta, la divisione dei poteri, e che tutto un regno poteva essere così abbandonato all'arbitrio della polizia, e di una soldatesca comandata da uno, che Fiquelmont non esitava a qualificare cane rabbioso. L'anarchia è peggio che la tirannia, e la città dovette allora tenersi perduta, e disposta a qualunque orrore. Se non che la vergogna e un senso di umanità prevalsero; e i magistrati s'interposero, se non comandando, supplicando, in modo che la strage cessò; dirò meglio, fu sospesa; e la popolazione, cui non si potè nascondere lo sgomento della situazione, temeva il saccheggio della città e della campagna; e soprattutto che lunedì, 10 gen., quando la truppa sarebbe di nuovo liberata dai quartieri ov'era consegnata, se ne vendicasse ferocemente. Portò queste paure al colmo il proclama del Vicerè, già da noi dato; il quale, dopo udite le informazioni e le severe rimozioni della municipalità, dell'arcivescovo, delle deputazioni, e mostrato compassionare e dar ragione, pure pareva non vedere che un traviamiento de' cittadini in ciò che era violento assassinio delle truppe. Non può dirsi il fremito che ne sorse nella popolazione, vedendosi sconosciuta da chi la reggeva da 33 anni. Se non che all'ottimo principe si posero attorno persone, a lui devote ma rispettose al vero, e il podestà che mostrò fermezza d'eroe; e poterono al fine capacitarlo. Le costituzioni dell'impero, che pur si hanno alla stampa in tedesco, portano che il Vicerè rappresenta il capo supremo dello Stato; e la sua cancelleria rappresenta i dicasteri aulici. Come tale il Vicerè poteva anche comandar alla truppa. Poi, se l'esercito, come esecutore in guerra, foss'anche indipendente dal principe, non lo è certo come custode della pace e della sicurezza; e primo dovere d'un capo qualunque è il conservar l'ordine e proteggere la vita de' cittadini. Il Vicerè nell'istante pericolo e nello spavento che lui pure invase, trovò veri e ragionevoli quei riflessi. E vero che frattanto la polizia adoprava a tutta possa per trovar il filo di qualche ordita secreta e per iscoprire il comitato segreto, da cui essa crede dirette le manifestazioni; moltiplicava spie; cercava agli ospedali chi fosse ito a trovar i feriti; dagli armaiuoli chi avesse provvisto arme, cosa che molti facevano nella paura di doversi difendere; fece chiudere il club dell'Unione; fece temere al vicerè una sollevazione, talchè il suo palazzo fu chiuso e raddoppiate le guardie; impedito ai campagnoli di entrare in città; disposti cannoni e razzi. Ma lo spavento che con ciò volevasi infondere nel vicerè valse anzi a farlo mansuetito; e protestando che da più notti non dormiva, e che a giorni lo vedrebbero morto, ripeteva, a chi andava da lui, ch'egli era Italiano, nato a Milano, stato qui tanti anni senza far male a nessuno; che sperava a giorni, anzi a ore, ottenere autorità, se non altro d'impedire il male; che queste cose le spargessero, le ripetessero a' suoi diletti Milanesi. Allora non mancò chi gli ribadì insolite verità, ed egli ascoltò, e pianse, e disse che tutt'altro gli avevano esposto i suoi consiglieri. Per togliermi il dubbio, gli furono recate le prove di fatto, e le informazioni regolarmente assunte, e in ciò contribuirono veramente tutte le autorità, in tutte essendo comune l'indignazione degli assassini sofferti. Il Fisco è incaricato di far valere le ragioni regie, ma insieme di denunziare gli abusi dell'autorità. Preso in sospetto, come quello che sostiene sempre l'interesse governativo contro del popolare, ora si pose colla giustizia, ed assunte le istruzioni, mandò per istafetta a Vienna una denunzia contro la polizia e il militare, domandando sieno messi in istato d'accusa.

Il vicerè stesso fu allora fatto accorto della insufficienza del primo suo proclama, onde il giorno 9 espose l'altro sopra riferito, di ben diverso tenore, che dicesi dettatogli dal Fiquelmont, e che, se non compassionevole, è rispettoso alla pubblica miseria.

Le parole con cui egli conchiude: una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente la più feconda d'ogni bene; confidate dunque in me come confido in voi, quanto son distanti da quelle che profferiva cinque giorni prima quando non volea vedere se non l'impulso di pochi malevoli, avversi per indole ad ogni sorte d'autorità e d'ordine! Eppure nessun fatto era intervenuto; ma un contegno dignitoso, ma l'espressione di quella concordia, a rompere la quale si era faticato continuamente. Questa apparve nel triduo lutto, durante il quale nessun più andò al teatro: questa nel silenzio con cui vi si tornò il giorno 9: questa nell'abbandonare affatto il solito corso di porta Renza, che contaminato di sangue, è detto ora il Corso scellerato, e andar tutti in somma frequenza al corso di Porta Romana, or detta Porta Pia; questa nell'abbandonar affatto il fumare; questa nell'astenersi ancor più da qualunque atto dimostrasse, non che condiscendenza, neppur tolleranza o connivenza ad un' amministrazione anarchica, ad un go-

verno tutto di polizia. Questa onnipotenza micidiale della polizia e de' soldati è tant' o quanto compressa, giacchè ora devono ogni giorno ricever gli ordini dal vicerè, il quale aspetta poi maggiori autorità. Qualunque sia il giudizio che di queste dimostrazioni in piazza vorrà farsi, è consolante il veder che i Lombardi s' avviano anch' essi sulle strade legali. Dati ad un' opposizione iracunda, che pur troppo a volte cadeva in paure pusillanimità, o in festeggiamenti vigliacchi, non istudiarono le leggi e le istituzioni; non s' accorsero d'aver nella Congregazione centrale una costituzione che si trattava solo di far applicare, malgrado la condiscendenza abietta di qualche membro, e l'accorta prepotenza di qualche governatore, e la durezza de' primi rifiuti, e la lungaggine delle risposte. La lezione fu durissima, ma si sperò fruttifera per risparmiare l' indomita turbolenza degli atti e l'irrefrenato traviamiento delle idee. Non dovesse altro frutto uscire dal proclama del vicerè, i Lombardi ne terranno a mente quelle parole una confidenza reciproca sarà la sorgente più feconda d' ogni bene.

Ma nuove sciagure ci vengono ora a cognizione, sulle quali, come recentissime, non possiamo dare l'assicurazione stessa che ponemmo nelle sopradette. Al corpo dei dragoni che fe' strage a Milano, e che è proprietà dell'arciduca Sigismondo figlio del vicerè, fu dato lo scambio, mandandolo a PAVIA. In questa città, come annunziammo, verun disordine era nato: ma giuntivi appena que' prepotenti dragoni, cominciarono le risse: la notte del 9 fu sanguinosa: i tumulti ricominciarono la mattina del 10; la gioventù irritata portò le grida nell'università, dove furono sospese le lezioni. Due studenti rimasero uccisi, e 6 feriti, per quanto ci si asserisce.

Dalle altre provincie continuano a venire legali domande di riforme, il cui fondo insomma è di togliere il paese dal governo assoluto della polizia, sotto il quale sta da 34 anni.

Il giorno 12 alla Congregazione centrale fu letto il rapporto del sig. Nazari, come organo della Commissione eletta ad esprimere i voti della popolazione. Noi ne riferiamo i sommi capi.

S'istituisca una Consulta di Stato, e un Dicastero aulico che qui decida degli affari del paese, senza le lungagne ora inevitabili, e le ignoranze troppo naturali.

Il riparto delle contribuzioni si faccia dalla Congregazione centrale, la quale venga sentita in tutti gli affari più importanti, e non sia presieduta da impiegati regii.

Altrettanto sia delle Congregazioni provinciali; ed esse pure abbiano voto deliberativo negli affari di loro spettanza.

Il Codice civile sia meglio coordinato ai bisogni e ai lumi del paese.

Eguale il Codice criminale, nel quale s'introduca la difesa dell'imputato, e si effettui il sistema penitenziario.

Sia garantita la libertà personale: stabiliti i casi in cui la Polizia possa arrestare, ma in ogni evento essa debba o rilasciare al più presto, o trasmettere ai tribunali.

Diasi un migliore ordinamento nei boschi, la cui improvvida distruzione rovinò intere provincie.

La censura abbia un regolamento più liberale, e sia esercitata non più da gente di polizia, ma da un collegio di dotti.

Le dogane ottengano un regolamento conforme ai bisogni del paese; sia tolto il sistema proibitivo, e facciansi i trattati convenevoli cogli Stati limitimi.

I dazi consumo non sieno dati in appalto. Semplificata la legge del bollo, e resa più mite.

Ribassato il prezzo del sale.

I coscritti dopo 4 anni abbiano diritto di rientrare in famiglia; salvo a poter essere, per 4 altri anni, richiamati all'esercito in caso di bisogno.

Il Monte dello Stato Lombardo-Veneto sia garantito nella sua istituzione ed integrità, e publicati per ciò i conti annuali di esso.

Al trono e ai dicasteri centrali sieno avvicinati dei nostrali, anzichè tutti forestieri; nè sia tanta l'abbondanza d'impiegati estranei a queste provincie.

La pubblica istruzione sia tolta al presente disordine, nè v'abbia tanta necessità di concorsi, nè pedanteria di classificazioni.

I comuni e gl'istituti di beneficenza non sieno così strettamente tutelati.

Da queste parziali esposizioni risulta la necessità d'un riordinamento totale, che si riassume poi in questo desiderio: « Esistenza politica del Regno, con regolamenti suoi particolari ».

Questa conclusione dilata ciò che v'è d'angusto e meschino in alcuna delle domande superiori. Il governatore, preside di diritto della Congregazione centrale, non avea neppure voluto vedere previamente il rapporto: uditolo, vi assenti appieno, dicendo, di godere che questi voti fosser conformi a quelli, da lui un mese prima espressi alla superiorità. Un applauso si levò alle sue parole, ed egli pianse. Non volle che il rapporto fosse trasmesso al governo, ma immediatamente venisse presentato al Sovrano, cioè al Vicerè. Nell'uscire ebbe un nuovo battimano: cosa novissima e non più fatta in essa Congregazione.

A VENEZIA pure si moltiplicano le manifestazioni. Un giornale francese, riparlando testè dell'acclamato discorso di C. Cantù, avvertiva gli effetti inaspettatissimi sur ce terrain des lagunes, où l'Autriche pensait avoir planté sa tente d'une manière plus solide qu'ailleurs. Perfino la gazzetta ufficiale, ben lontana dalla viltà di quella di Milano, disse che le accoglienze fatte alla Gerrito son ben diverse da quelle di un tempo, giacchè ora s'ha altro a pensare, e si abbandonano i frivoli entusiasmi, per cui una volta si disonorava l'Italia.

A PADOVA rivivrà il Caffè Pedrocchi, giornale brillante, il cui spirito arguto e l'indipendenza aveano dato noia alle superiorità, tanto che fu proibito. Nuovi appelli interposti ne ottennero la continuazione. Del resto nelle provincie venete fu publicato un ordine di Vienna, non palesato nelle lombarde, per cui s'attribuiscono gravi mali alla diffusione de' giornali, e in conseguenza si proibiscono tutt'i giornali non uffiziali,

che si publicano già, o che si publicheranno in Romagna o in Toscana. Qualche miglioramento erasi sperato dal nuovo Consiglio di Censura stabilito in Vienna, ma fu tolta ogni speranza dacchè se ne vide a capo il ministro stesso di Polizia. Anzi nuovi rigori vennero introdotti, e si trattò di proibire la Gazzetta Universale, l'abbonamento alla quale non fu ricevuto che per un semestre, volendo così tenerla legata ad esser ancora più ostile alla causa italiana. E publicato il programma d'un giornale italiano a Vienna, il Poligrafo. Il tempo è male scelto.

DUCATO DI PARMA. — I Pontremolesi hanno preso una determinazione che tornerà loro, noi lo speriamo, a grandissimo vantaggio. Udendo che la sorte loro era decisa, e ch'essi dovevano passare sotto il dominio del Borbone di Parma, in vece di armarsi ad una resistenza pericolosa e fors'anco inutile, si sono rivolti confidentemente al nuovo duca per fargli la loro sottomissione. In un indirizzo mandato a Carlo Lodovico, gli espressero prima di tutto il dolore che sentivano nel separarsi dalla famiglia Toscana con la quale erano lungamente vivuti in sì bella unione; ma aggiunsero che ora si davano a lui con fiducia, sperando che avrebbe mantenuta la promessa già prima fatta al popolo Lucchese di governare con l'amore di un padre. Questa confidenza dei popoli nelle buone disposizioni dei principi che li reggono, è oggidì la più sicura guarentigia che i miglioramenti civili e politici introdotti in Italia raggiungeranno il fine da tutti desiderato.

DUCATO DI MODENA. — Qui le signore danno un bell'esempio di dignitoso contegno italiano. Gli uffiziali austriaci non sono da esse ammessi alle loro conversazioni, nè ai palchi in teatro: le truppe estensi stesse guardano con occhio di diffidenza ad un tempo e di disprezzo questi nuovi ausiliarii del duca. Tutti in generale manifestano il loro scontento col silenzio, ed in tali occasioni il silenzio dei popoli è una terribile lezione che si dà ai principi. — Da Modena è stato spedito ordine a MASSA e CARRARA di allestire 400 letti nelle caserme: si crede possano essere Tedeschi, i quali vadano fra poco ad alloggiarvi. Frattanto la guernigione che colà stanziava è stata accresciuta di 150 uomini. Noi non possiamo ancora prestar piena fede all'andata di un corpo tedesco in luogo tanto vicino agli Stati Sardi e alla Toscana; ma ove ciò fosse, sarebbe una conseguenza naturale della occupazione di Modena. Nessuno però saprebbe scorgere in quest'atto una provocazione fatta ai due principi confinanti, e stretti ora da nodi di comuni interessi, spesso più forti che non quelli dei parentadi.

TOSCANA. — Nell'attuale condizione delle cose in Toscana, stimiamo meritevole di attenzione il seguente estratto dal N° 52 dell'Italia: « La Conferenza che s'aprirà in Firenze tra pochi giorni per discutere i gravi problemi della Riforma Municipale può a ragione essere riguardata come l'Assemblea Costituente della Toscana; e i degni uomini in essa riuniti si penetreranno senza dubbio del loro alto ufficio, e faranno un programma che sia la vera manifestazione della volontà del paese. Il governo ha trasmesso a tutti i componenti la Conferenza una nota delle questioni sulle quali sono principalmente richiamati ad emettere il loro voto, senza intendere con tal proposta di restringere il campo della discussione. La proposta del governo ci ha fatto molto piacere, mostrandoci che anch'esso vuole che la Riforma Municipale abbia tutta la sua latitudine, e sia la vera Costituzione del nuovo ordinamento Toscano. Noi non prenderemo iniziativa nell'esame e nella replica ai quesiti del governo, aspettando a discuterli unitamente al parere consultivo della Conferenza, alla quale non dubitiamo che sia per esser data piena pubblicità. — Mentre gli atti delle Commissioni che si occupano della Codificazione civile e criminale, può bastare che abbiano pubblicità a lavoro compiuto; nella Conferenza che s'occuperà della Riforma Municipale è desiderabile che tutti sappiano le gravi questioni che verrà di mano in mano agitando. Questa riforma destinata a dare alla Toscana la rappresentanza che le conviene, non può non interessare grandemente tutti, e sarebbe deplorabile che si facesse nell'ombra. Il Governo si è unito colla Nazione, ma fa d'uopo che la nazione, per sentirlo veramente parte di sè, sia iniziata ai suoi atti; fa d'uopo che il governo non s'agiti nell'isolamento e nell'oscurità. Sarebbe la maggiore delle stranezze il voler conoscere tutti i movimenti della politica d'uno Stato, quando i Governi i più liberi hanno i loro segreti; ma se la pubblicità è costituita fin dove ragionevolmente si può esigere, non vi è luogo a diffidenza, nè ad esagerate pretese. Cominci la Conferenza toscana ad occupare l'opinione pubblica degli alti problemi del nostro ordinamento politico, e si vedrà il magico effetto di quest'alimento dato alla discussione popolare ».

LIVORNO. — L'ordine publico è stato gravemente turbato la sera del 6 gennaio a Livorno per l'opera tenebrosa di alcuni faziosi, i quali pigliarono a pretesto della mossa loro l'abbandono di Pontremoli al duca di Parma. A ragione diciamo opera tenebrosa, perchè il primo incitamento al tumulto venne dalla pubblicazione d'una scrittura clandestinamente stampata, sovversiva ad un tempo ed assurda, miserabile parodia del linguaggio feroce di tempi sanguinosi che Italia nostra non vide mai, ingiuria codarda di Torsiti condannati dal publico disprezzo a celare la loro viltà nelle tenebre meritate, turpissimo strale fabbricato nella vecchia cucina della calunnia, delirio sanguinolento di fantasia infermata dall'ambizione di credersi giganti e dal tormento di essere riconosciuti pimmei. Quella pubblicazione sedusse parecchi incauti e dette luogo ad un grave sconcerto. La folla dei curiosi, come sempre avviene in simili casi, mescendosi nel tumulto, impedì sulle prime alle poche forze adoperate di agire convenientemente pel pronto ristabilimento della tranquillità. — Appena si seppero a Firenze le nuove di Livorno, la città tuttaquanta ne rimase sommamente addolorata e indignata; ma all'universale indignazione si unirono tosto le sovrane disposizioni che dovevano atterrire i facinosi e rassicurare i buoni. Di fatto, una Commissione straordinaria, composta del ministro dell'interno, l'egregio marchese Riboldi, del regio procuratore generale e del generale coman-

dante le truppe toscane, è subito partita per Livorno con ordine di svellere con la forza della legge le radici del disordine. La sera poi del dì 7 il popolo fiorentino leggeva questo proclama del Principe: « Toscani! Alcuni nemici dell'ordine e della pubblica quiete abusando in Livorno ieri sera della longanimità del governo ardirono con la più odiosa pubblicazione e col susseguente tumulto di compromettere la maestà del trono, la sicurezza del paese, la tranquillità locale tentando le vie del disordine e dell'anarchia. Bravi e fedeli Toscani! ecco il momento nel quale io vi chiamo intorno a me per darvi una prova di quella reciprocità di amore di che avete già dal mio canto non dubbie testimonianze, e della quale sarò sempre per offrirvi coi fatti le più esplicite garanzie. No, non temete: siate fedeli e strettamente collegati col vostro Principe, come figli amorosi intorno al Padre comune, e persuadetevi che non vi è pericolo esterno che vi sovrasti, non vi è difficoltà che non mi senta capace di vincere. Io sono risolutamente fermo nel voler compiere le incominciate riforme, e voi dovete pienamente affidarvi alle mie sollecitudini pel vostro bene. Ma nè l'opera mia, nè le vostre speranze si potrebbero felicemente compiere senza la concordia, senza la pace, senza la reciproca confidenza, e senza che si possa vantare che la legge ha pieno impero fra noi. Il disordine livornese chiarito in questo momento tutta la mia attenzione, e forte del mio diritto, e più ancora premuroso del vostro bene, farò che torni stabile e piena la calma in quell'importante città; e per giungere a questo scopo mi affido alle armi cittadine, e più che me stesso affido loro la salute della patria comune. — Il giorno vegnente, in adesione al proclama del Principe, veniva adottato il qui sotto indirizzo del municipio fiorentino, che fu tosto recato al Granduca da una deputazione a ciò appositamente nominata: « A. I. R. La città di Firenze, di cui si fa interprete al regio trono la civica magistratura, non poteva apprendere senza un profondo dolore che alcuni nemici dell'ordine e della pubblica quiete, abusando a Livorno della longanimità del governo, ardissero con la più odiosa pubblicazione e col susseguente tumulto di compromettere la maestà del trono, la sicurezza del paese e la tranquillità locale, tentando le vie del disordine e dell'anarchia. Firenze si affisse, ma non temè; ferma e sicura nella fiducia che il Sovrano, per ristabilire e conservar l'ordine, avrebbe avuto seco la Toscana tutta, appena si fosse degnato sperimentarne la fedeltà e la riconoscenza. E questa città la prima si affrettò a rendere all'A. V. le maggiori grazie per aver chiamati i bravi e fedeli Toscani intorno a sè per darle una prova di quella reciprocità di amore, della quale ebbero dal canto suo le più certe testimonianze, e della quale è vieppiù rassicurante sentir ripetere che l'A. V. si degnò sempre offrir coi fatti le più esplicite garanzie. No, noi non temiamo, nè temeremo, perchè ch'è confidiamo pienamente in un Principe che non ha mai promesso invano, e ch'è sempre stato largo di benefiche istituzioni. E perchè siamo fedeli, ci collegheremo più strettamente a lui, come figli amorosi e riconoscenti intorno al Padre generoso: persuasi che provveda indefesso perchè « pericoli non ci sovrastino, e rassicurati in udire da lui non esservi difficoltà che non si senta capace di vincere. Altezza, voi siete ferma risolutamente nel voler compiere le grandi incominciate riforme; e noi dobbiamo essere e siamo fermi nell'affidarci pienamente alle vostre sollecitudini pel nostro bene. E siccome l'opera vostra e la nostra speranza non si possono felicemente compiere senza la concordia, senza la pace, senza la reciproca confidenza, e senza il vanto che la legge abbia pieno impero fra noi; così noi riprovando con tutto il nostro animo i perturbatori e le perturbazioni dell'ordine publico, offriamo tutte le nostre forze per mantenerlo, pronti per mantenerlo a far qualunque sacrificio. E prendendo il vostro trono per altare, ci prostriamo a rinnovare nelle vostre mani il giuramento della nostra concordia, confermiamo il voto della pace, e restringiamo il sacro nodo della reciproca confidenza fra principe e popolo. « Fortificati da questa civile religione, noi ci rialziamo per imbrandire le armi cittadine da voi a noi affidate in questi momenti solenni. Si volga pure tutta la vostra attenzione sull'importante città di Livorno. Forte nel vostro diritto e più ancora del nostro bene voi ci ricondurrete in breve stabile e piena calma. Intanto noi la serberemo in Firenze, col sacro pugno della vostra fiducia, con queste armi custodi del trono e della patria perchè custodi dell'ordine. « Viva il Principe riformatore! Viva la pubblica tranquillità!

ROMA. — Dicesi finito il gran processo, e che se ne stia preparando la stampa, mentre da un altro lato si preparano pure le difese degli avvocati: credesi vi saranno parecchi condannati. Intanto i prigionieri sono custoditi nelle segrete col massimo rigore. — I timori che si ebbero un momento in quella metropoli di nuovi sconvolgimenti simili a quelli dell'anno scorso, sono ora felicemente svaniti, e noi diamo in proposito i seguenti ragguagli che ricaviamo dall'Italia:

« Un'altra volta ancora il genio tutelare di Roma ci ha salvati da calamità che ne minacciavano molto da vicino. I Romani grati a Pio pel nuovo Motuproprio volevano dimostrarli nel primo dell'anno quando sarebbero andati a portargli i loro augurii, come fecero nel 1° del 1847. — Altre feste si preparavano pel Municipio, e pareva dovessero i cittadini scuotersi da quella specie di apatia che li aveva presi. — Ancora non si conosce se vi fosse una decisa cospirazione di eccitare allarme, e muovere disordine, o se per la innata insanabile avversione di qualcuno fossero date disposizioni, gettate minacce che nel momento potevano compromettere, se il sano giudizio de' Romani non era. Io non vorrei scriverlo, ma la voce che corre fra il popolo, dice: eravamo forse alla seconda di luglio!

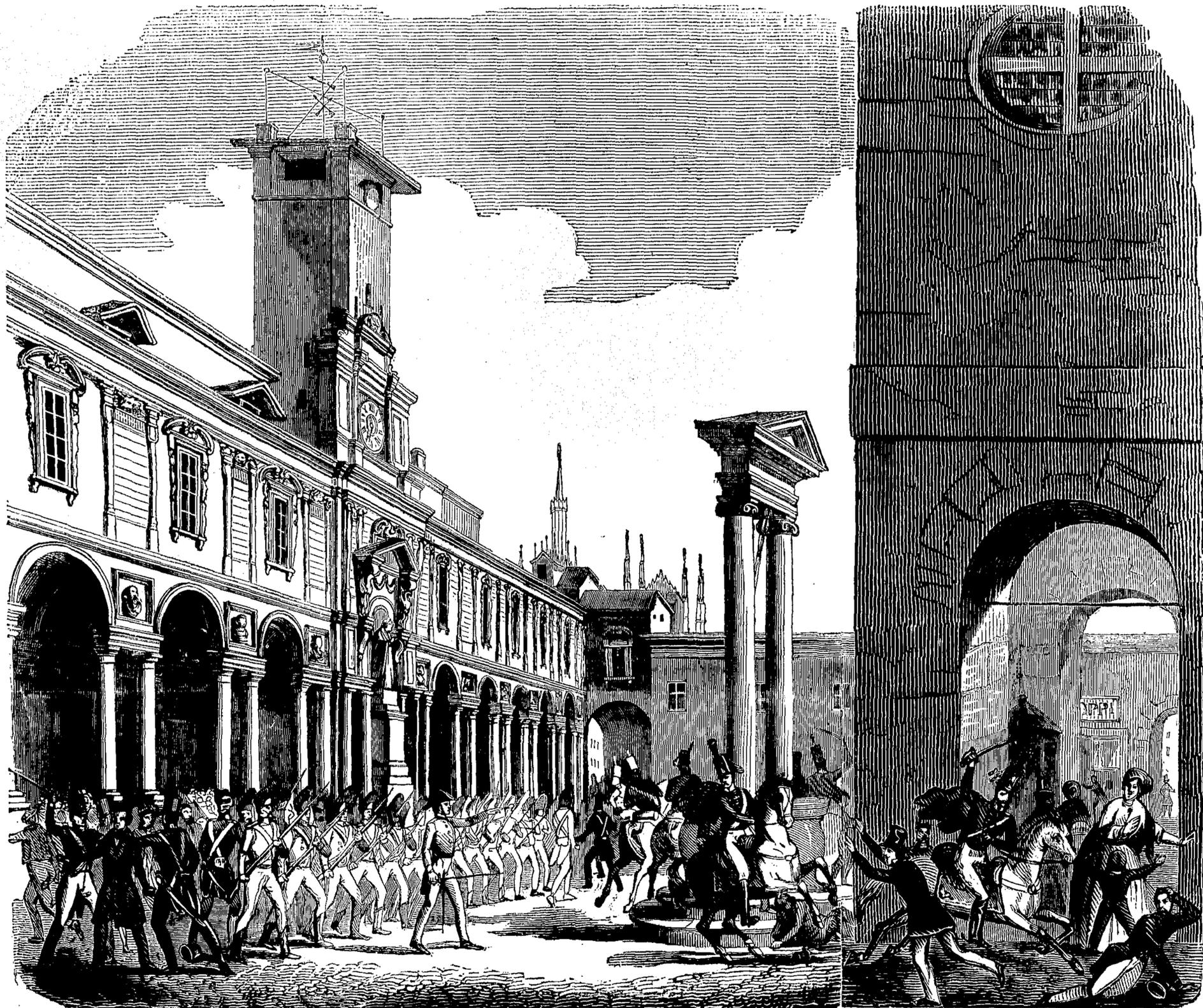
« La sera del 31 dicembre, venerdì, essendo il Papa indisposto per forte raffreddore trascurato, ed in letto, seppe che l'indimani a mezzo giorno la popolazione sarebbe venuta a festeggiarlo; e Pio, come ha sempre fatto quando ha saputo tali cose per tempo, disse si facesse conoscere che ac-

cettava e ringraziava, ma pregava non si andasse, e lo disse certamente con calore perchè era malato, e perchè prudentemente gli avevano susurrato che vi fosse mala disposizione fra il popolo — contro i Gesuiti. — Che raggiri, che brogli avessero luogo poi nella polizia, e nella Segreteria di Stato non sarà mai noto al pubblico. — Fatto è, che due ore e mezza dopo quelle parole del Papa volavano per Roma dispacci della Segreteria di Stato (era un'ora e tre quarti dopo la mezzanotte) che portavano ordini ad alcuni quartieri civici, e di linea di armare soldati e tenerli in pronto. Appena spuntata l'alba del 48 si dimandavano i cittadini quali pericoli ne minacciassero; e per un comico contrasto con quelle strane misure, si leggeva affisso il bello editto primo del Municipio al Popolo. Si diceva che quei signori di lassù si erano spaventati fra loro, perchè avevano ripetuto, e creduto fra loro che il Popolo volesse fare affronto ai Gesuiti, e si

assicuravano con le armi per sostegno dei cari padri. — Con questi sogni moriva il 47 — con questi pensieri nasceva il 1848.

« Malgrado però le voci sparse, e la pioggia incessante, con Cicirucchio si adunavano i Romani a piazza del Popolo. Un comandante de' gendarmi si presentò al Tribuno, e lo scongiurò a far dissipare quel popolo, che diversamente la truppa dovea intervenire, ed impedire gli attrupamenti con la forza ed anche far fuoco. — Fu riso per la bravata: ma pure nel dubbio che potessero nascere disordini, per quanto lievi, a fine di torre ogni pretesto alla polizia, si volle spedire una deputazione a Pio, ed informarlo delle cose: si pensò però più conveniente dirigersi al Senatore, al vero e legittimo rappresentante del Popolo; e nel dopo pranzo i Romani andavano in massa da lui, e lo pregavano a portare al Papa la vera voce del popolo, le lagnanze della offesa città — vi

erano fra la folla molti civici in uniforme. — Si desiderava dai più che il Corsini andasse dal Papa accompagnato dalla popolazione, e sarebbe stato un magnifico spettacolo per Roma: ma, e fu meglio, esso preferì di andare solo, e parlando dalla sua loggia al Popolo lo ringraziò di essersi diretto a lui e lo invitò a fare sempre così in avvenire. — Più tardi parlò anche il Masi dalla stessa loggia, a nome del Senatore, ripromettendo che subito il Senatore si sarebbe presentato al Papa, ma pregando che tutti si ritirassero, e tutti si ritirarono, e rimasero solamente i civici in uniforme sotto l'atrio del palazzo. Pochi minuti dopo arrivava su quel luogo avanti al palazzo del Senatore di Roma, del capo del popolo, un distacco di 120 cacciatori a piedi, con gendarmi, ed un aiutante maggiore. — Aveano ordine dalla Polizia di disperdere l'attrupamento che stava a porta Settimitiana (presso il palazzo Corsini): e l'ordine era in iscritto. Questi



(Piazza dei Mercanti a Milano la sera del 2 gennaio)

soldati passarono avanti il palazzo del Senatore, di dove eransi fatti fuori tutti i civici, e si schierarono in due ale presso la Porta Settimitiana.

« Pochi minuti prima fossero giunti, Dio sa che cosa poteva accadere, e quali ordini avevano i gendarmi? Però il capo della linea si avvide tosto dell'inganno in che l'aveano tratto; il popolo non era attruppato per disordine — era legalmente radunato avanti la casa del suo primo Rappresentante; invitato, salì dal Senatore, a cui mostrò l'ordine avuto — e fece poi ritirare la truppa. — Il Corsini recandosi al Quirinale trovò le adiacenze del Palazzo Pontificio in blocco: ad ogni cantonata dragoni; per la piazza dragoni: tutte le uscite del palazzo serrate e guardate, non pareva possibile che ivi abitasse il migliore dei Sovrani! Breve colloquio ebbe il Senatore col Pontefice, al quale erano ignote tutte le misure che si erano prese nel giorno, le minacce, gli incitamenti ecc. Uscendo il Corsini rimasero aperte le porte, furono licenziati i Dragoni — licenziati i rinforzi che si erano chiamati a tutti i quartieri civici, restituita Roma a se stessa. Il Senatore atteso alla discesa del Quirinale da molto popolo ansioso di sapere l'esito della legazione, fermatosi al palazzo di uno de' conservatori, si affacciò al balcone, e disse queste

parole: *Bravi fratelli, rassicuratevi. Pio IX ha saputo tutto: egli è sempre con noi: domani saprete tutto: Viva Pio IX!* Il giorno dopo, si risapeva che il Papa era indisposto; che molto si era rammaricato dei fatti accaduti; e dopo mezzo giorno essendogli presentato il principe Doria, che molto caldamente, e dettagliatamente gli espose lo stato della popolazione, si apprese che Pio, malgrado la sua indisposizione sarebbe uscito nel dopo pranzo, perchè il popolo lo vedesse e vedesse che egli si fidava del popolo; si apprese ancora che sarebbe passato pel Corso — e in un baleno il Corso fu parato, fu pieno di popolo che sembrava ebbro di una vittoria. Il S. Padre si recò alla Basilica Vaticana festeggiato per tutte le vie con l'entusiasmo dei giorni dell'ammistia — e ritornando, tenendo la via del Corso, accompagnato da cinque sole guardie nobili parve l'angelo apportatore della gioia. La sua carrozza, pareva si muovesse sopra la gente, o con la gente: tanto era folta la pressa intorno! Centinaia di civici in uniforme erano confusi col popolo: e spesso alcuni salivano sul montatore della carrozza, per dirigere la parola al Sovrano, per baciarli le vesti. — I fiori piovevano dalle finestre; le grida assordavano. Era tornato il bellissimo splendore di Pio — è, diremo anche questo, il tempo piovoso cessò,

e parve un bel sereno — Cicirucchio con una bandiera seguiva il Papa. — Il Senatore fu molto applaudito per le vie che percorse — Oggi, 3 gennaio, tutto è tranquillo ».

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Non è ancora gran tempo, una voce che dicevasi proveniente da persone d'ordinario bene informate, si diffondeva in tutto il Piemonte: *Il Principe napoletano si aderisce alle riforme*; e quella voce, che conteneva in sé i desiderii, le speranze di 24 milioni di uomini, da tutti si ripeteva con quella ilarità di volti che si bene si addice alle liete novelle, e con quella espansione di affetti con cui si rivela solitamente una gran gioia. Ma quella ilarità e quella gioia furono brevi, perchè poco stante si udì siccome tutto in Napoli rimaneva nello stato di prima; poscia nuove speranze, rese questa volta più probabili dalla stessa importanza degli avvenimenti, tornarono a confortare gli animi, che però le videro in breve andare fallite; oggi ancora si stampa e si ripete che *il re di Napoli inclini finalmente alle riforme* . . . ; faccia il Cielo, che qui sia il termine di tante nostre delusioni; qui il principio delle nostre consolazioni. Ma mentre da un lato crescono le occasioni di sperare, dall'altro si fanno più insistenti i racconti delle scene deplorabili e sanguinose che tanto ci hanno finora attristato. Noi

lo abbiamo già detto: la lotta che ora s'è impegnata sulle terre partenopee, è lotta di principii opposti e scesi fra loro a battaglia; quindi lotta accanita, perchè le opinioni non si rinnegano senza combattimenti disperati; lotta consolata da poche o niune tregue, perchè la vendetta chiama vendetta, il sangue si può solo cancellare col sangue, le persecuzioni non soffocano le grida di miglioramenti, che passano rapidamente dagli individui nelle famiglie, e si perpetuano nell'amore dei figli. Chi sarà il vincitore? Chi soccomberà nella lotta? Quali risultamenti emergeranno dal successo? Il tempo solo scioglierà tali quesiti; ma felice allora chi potrà vantarsi di avere risparmiata una sola goccia di sangue cittadino! felice chi potrà temperare gli impeti primi della vittoria! Finchè intanto non sia giunto il momento di proclamare, seguiamo il racconto mestissimo dei fatti. « Le due prime dimostrazioni davanti alla reggia frutarono l'ordine di non più suonarsi avanti ad essa e di triplicarsene la guardia; a' gridi della terza dimostrazione fu provveduto con ordine di trucidare tutti i gridatori, chiudendoli alle spalle una colonna di gendarmi scelti che sbucano da' ministeri coi moschetti calati, e di fronte uno squadrone di cavalleria col governatore della piazza alla testa . . . . A conciliare lo spirito pubblico, a rinfrancare gli animi, ecco i provvedimenti. Ogni dieci passi nelle vie principali, spie, gendarmi e birri, senza divisa e con divisa; padroni di caffè obbligati al mestiere di denunziatore; gli studenti tutti partiti per le case loro a precipizio, tranne solo qualcuno tolto in garanzia da personaggi notabili, notabili cioè per la polizia; inibiti gli abbonamenti sospesi a S. Carlo, e gremio e circondato il teatro di birri e di gendarmi, senza più vedersi il re; il palazzo reso impenetrabile a chi non sia di corte; due cannoni la notte nascosti nel palazzo de' ministeri; le milizie quasi ogni sera sotto le armi, ed ordine dato di trarre sul popolo ad ogni tumulto o riunione; diffidenza del re verso lo stesso ministro di polizia, ed elevazione di due pessimi birri, Campobasso e Morbillo, a consiglieri a latere del re: guardia civica umiliata ad essere comandata da ufficiali svizzeri, e incorporata alla linea con la cavalleria alle spalle, obbligata la vigilia di Natale a girare in grosse pattuglie per sedare i tumulti che nessuno aveva ordito; blandizie alla plebe nelle sue principali piazze colla presenza del re in mezzo ad esse; rifiuto a tutti di permessi d'arme; sorprese continue alle stamperie; obbligo in chi visita i carcerati di svelare, anzi di scrivere il proprio nome . . . . ; e il giovinetto principe Ernesto Dentice, impedito dal padre di recarsi con altri a quelle visite tenute d'occhio dalla polizia, costituirsi prigioniero nella propria casa, e scrivere una lettera affettuosa ai suoi amici imprigionati ». Così la intera nazione napoletana si è ora divisa in due schiere, ciascuna delle quali milita sotto una propria bandiera; da una parte la vecchia disusata generazione coll'accompagnamento della polizia, dei gendarmi, dei birri; dall'altra la generazione nuova e rigogliosa favoreggiata dalle classi colte, dalla nobiltà, dal consentimento di tutta l'Italia. Coraggio, giovani generosi! Chi scrive queste linee vi conosce, e dalle rive della Dora vi manda una parola di conforto e di plauso. Ricordate i lagrimevoli fatti del '99: allora pure dall'ordine patrio vennero a Napoli i primi, i grandi esempi di devozione alla patria. Voi siete i discendenti di quelle vittime illustri che scontarono sui patiboli il tentativo di averla voluta rigenerare; ma coi grandi nomi non si acquistano le grandi virtù, ed a volerle acquistare sono indispensabili i sacrificii vostri, fossero anche di sangue.

— Ci giunge in questo momento la seguente protesta sottoscritta da 500 Napolitani, che noi pubblichiamo siccome documento importantissimo della storia contemporanea di quel paese: « Noi tutti dichiariamo di aver col consiglio o con la persona cooperato alle grida santissime, fatte nella città nostra la sera del 24 novembre e l'altra del 14 dicembre; però protestiamo contro gli arresti che sopra pochi de' nostri furon fatti il mattino del 24 e la notte stessa del 14. Se è colpa l'amare il proprio paese; se è colpa l'averlo pubblicamente dimostrato; se è colpa l'essersi fatti con moderazione grandissima interpreti degli universali mitissimi desiderii; se è colpa l'aver creduto e sperato che il Re nostro ci amasse e ci volesse come gli altri Principi d'Italia esaudire; siamo tutti colpevoli. E se al governo non basta di aver fatto correre i soldati sopra di noi, di aver feriti alcuni de' nostri, di averne altri calpestati ed altri crudelmente percossi, bisogna che onori dei tormenti e delle carceri o tutti o nessuno ».

Napoli il dì 15 dicembre 1847.

#### PAESI ESTERI

**SVEZIA.** — Il governo ha fatto trasmettere ad ognuno dei quattro ordini della Dieta copia del rapporto fatto dal comitato incaricato di proporre i mezzi di una riforma nella rappresentanza nazionale. A tale copia un'altra ne fu unita dei numerosi documenti statistici che confermano quel rapporto; ma nessun progetto di legge accompagnava questi scritti, ed i ministri si limitarono a raccomandare ai membri della Dieta di esaminarli e maturarli.

**PRUSSIA.** — Il 29 dicembre scorso, in Berlino, la giunta deputata a ventilare il progetto della compilazione di un nuovo codice penale ha cominciato i suoi lavori. — A questi giorni passati aspettavasi a Berlino sir Stratford Canning il quale prima di continuare il suo viaggio a Costantinopoli, conferirà probabilmente intorno alle cose della Svizzera col governo prussiano, inclinato, dicesi, a convenire in cotesta quistione coll'Inghilterra.

**GRAN BRETAGNA.** — È cosa accertata da lettere di Londra, che in Inghilterra si stanno ora facendo grandi apprestamenti militari; si rinforzano i battaglioni di artiglieria; si annunzia che saranno fra breve allestiti centocinquanta mila uomini di milizia colle divise e le armi delle truppe di linea; si fortificano i posti più importanti e più prossimi alle coste di Francia; si preparano batterie di cannoni, ed ogni cosa come se fosse imminente il caso di guerra.

**AUSTRIA.** — La commissione israelitica di Vienna si è rivolta direttamente all'imperatore per chiedergli l'emancipazione politica e civile, e la supplica contiene le tre seguenti dimande: 1° Soppressione dell'imposta israelitica; 2° Abolizione della tassa di permanenza; 3° Diritto di essere capo d'ufficio e borghese. Credesi che, dietro parere favorevole, già emesso dalle autorità, sarà fatto buon viso all'insieme della supplica; ma che non otterranno gli Israeliti il diritto di borghesia. — Continua è la marcia dei rinforzi di truppe che si spediscono verso l'Italia, e continue sono pure le spedizioni del materiale da guerra per quelle parti. Simili rinforzi sono stati spediti verso la metà dello scorso dicembre in varie città dell'Ungheria, dove altissime grida di *Viva Pio IX, viva l'Italia* ecc., si erano fatte udire per più giorni di seguito. — Entrano a prendere servizio nelle truppe austriache il generale del Sonderbund Salis-Soglio, il colonnello Elgger, ecc.; Siegwart ed altri parecchi avranno impieghi civili.

— Notizie di Vienna dicono che nel principio di quest'anno abbiano ad aver luogo molte promozioni nell'ufficialità militare, e che in specie molti maggiori generali abbiano ad essere promossi al grado di luogotenenti marescialli di campo, e 10 o 12 colonnelli a quello di maggiori generali. Se i macelli di Milano fossero seguiti alcuni giorni prima, egli è probabile che i loro autori sarebbero stati preferibilmente favoriti in queste promozioni. Le azioni che agli occhi dell'Europa incivilita improntano marchio d'eterna infamia sui loro committitori, agli occhi dell'Austria sono merito e si

hanno guiderdone: testimonio Gallizia, Cracovia, e ora agguingiamo Milano.

— Il 6 del corrente dovea giungere in Vienna il corpo dell'arciduchessa Maria Luigia che lungo il giorno sarebbe stato esposto alla veduta del pubblico nell'imp. e reale Belvedere e la sera depresso solennemente nella tomba imperiale dei pp. Cappuccini.

— Stando alla *Gazzetta universale d'Augusta*, dicevamo nell'antecedente nostro numero come una parte de' Gesuiti cacciati dalla Svizzera si erano ricoverati a Vienna. Ora nel numero 5° dello stesso giornale troviamo contraddetta questa notizia da un carteggio di Vienna.

**BAVIERA.** — Si accreditano le voci di modificazioni nella politica bavara. Il nuovo capo del gabinetto, principe di Wallerstein, ha conferito col principe reale nella speranza d'indurlo ad assumere la reggenza del regno durante il viaggio che il re suo padre vuol fare in Italia. Credesi che il principe reale accetterà la proposta reggenza, a patto però ch'ella non sia *temporanea*.

**PAESI BASSI.** — A spese degli stampatori e dei librai di quel regno si eseguisce ora un monumento in onore di Lorenzo Koster, al quale s'attribuisce colà l'invenzione della tipografia. Consiste il monumento in una statua colossale in marmo da erigersi in Harlem, ove nacque Koster verso il 1570, e morì l'anno 1459.

**FRANCIA.** — Il governo ha fatto pubblicare i ragguagli ufficiali del duca d'Aumale e del generale Lamoricière sulla dedizione di Abd-el-Kader: risulta da essi, che l'emir non è



( Daniello Barbaro. - Vedi Particolo a pag. 22 )

altrimenti prigioniero, ma libero, e ch'egli s'arrese a patto di essere mandato ad Alessandria d'Egitto, ovvero a S. Giovanni d'Acari. Osservano in proposito alcuni giornali francesi che il luogo scelto a dimora dall'emir sarebbe troppo vicino all'Algeria, perchè la Francia si abbandonasse ad una sicurezza illimitata sui suoi disegni avvenire, e danno per consiglio al governo di farlo custodire nell'interno. Si attribuiscono al sig. Guizot certe parole, dalle quali si deduce che la Francia non si crederrebbe assolutamente obbligata alla ratificazione delle condizioni proposte dall'emir quando si arrese. — L'eredità lasciata da madama Adelaide ascende a circa 60 milioni di franchi; de' quali, per disposizione della principessa, 2 milioni andranno al duca di Chartres, secondogenito del duca d'Orleans; 10 al duca di Nemours, un milione circa ripartito in molti particolari legati, ed il rimanente della sostanza diviso fra il principe di Joinville e il duca di Montpensier. Tutt'al'attenzione dei circoli politici è ora rivolta in Francia alla discussione dell'Indirizzo. Si attende già da qualche giorno alla formazione degli uffizi. — È degno di qualche osservazione il seguente passo tratto dal giornale francese il *Commerce*: « Negli ultimi 17 anni, cioè dopo che fu inaugurato in Francia il governo di luglio, sono stati fatti dal pubblico ministero 1129 processi contra i giornali; 57 dei quali pel rigore della pena cessarono di esistere. Contra gli autori in genere vennero pronunziati anni 5141 e mesi 8 di prigionia; e le multe imposte ai giornali ascendono alla somma di 7,110,500 franchi ».

**PORTOGALLO.** — Ecco il nome delle persone componenti il nuovo gabinetto portoghese, quale esso era stato approvato dalla regina a' 25 di dicembre: presidente del consiglio, ministro degli affari stranieri e della guerra *ad interim*, il duca di Saldanha; affari interni, Bernardo Gorgao Henriquez; finanze, Joaquin José Falcao; marina, Agostino de Silveira Pinto; giustizia, José de Queiros. La formazione dell'attuale

ministero ha avuto luogo nel senso puro cartista o cabralista; ma tali nomine non sono gran fatto popolari.

**SPAGNA.** — Stando alle lettere ultime di Madrid, dopo la formazione del nuovo ministero, una dissensione sarebbe insorta fra il generale Narvaez e la regina madre che, come è noto, ha una grande entrata nei consigli della Spagna. Non si conoscono le cause di questo dissapore; ma credesi che il generale abbia esternata la intenzione di rinunziare alla presidenza del consiglio. Molti giornali però hanno per molto dubbia questa risoluzione di Narvaez. — S'aspetta a Madrid il duca della Vittoria, chiamato a prender posto fra i senatori del regno. La sua presenza in quella capitale sarà il segnale della caduta del generale Narvaez, o del suo consolidamento nel potere. — Una forte discussione s'è impegnata ne' giorni scorsi nel congresso spagnuolo a motivo delle grosse somme stanziare alla regina madre, ora duchessa di Montmorot. Duole ai più il vedere siccome una ingente pensione sia pagata alla ricchissima vedova di Ferdinando VII, mentre tanti Spagnuoli, egregi per meriti proprii e per illustri servigi resi alla corona e alla patria, vivono nel bisogno. Il governo spagnuolo si sta ora occupando di un progetto di legge per fissare in modo convenevole la sorte del clero.

**SVIZZERA.** — La quistione svizzera non manca di tenere vivamente occupata la diplomazia. Già si sa che la Prussia e l'Austria, le quali hanno più a temere per la vicinanza, si adoperarono per far intervenire la Francia ad una conferenza da tenersi in proposito; la Russia lontana, ma nemica dei principii liberali, ha ricusato bensì di mandare una sua nota al Vorort, ma ha dato promessa di aderirsi ai provvedimenti delle tre potenze continentali; il re Leopoldo del Belgio, senza prender parte per la Dieta o pel Sonderbund, raccomanda alla Francia di adoperarsi perchè si stabilisca nella Svizzera un governo moderato; credesi sapere che la Dieta

germanica approva in tutto le decisioni delle potenze suddette; l'Austria infine sollecitava la Francia a nominare un rappresentante alla conferenza, anche senza tener conto delle obiezioni dell'Inghilterra, ed insisteva perchè s'intimasse al Vorort di rimettere i governi de' sette cantoni del Sonderbund nella condizione stessa in cui si trovavano prima che scoppiasse la guerra civile. Il conte di Colloredo e il generale di Radowitz s'affaccendano a Parigi al dicastero degli affari stranieri per tenervi conferenze intorno ai provvedimenti da adottarsi in proposito; ma il signor Guizot non ha presa ancora alcuna determinazione sopra un affare di tanto rilievo. — Fra i numerosi indirizzi mandati alla Dieta da città e società germaniche, merita speciale menzione quello di Königsberg sottoscritto da 102 nomi, fra i quali alcuni illustri. « Alla Dieta federale. Nell'estreme frontiere della Germania abbiamo con inquieta sollecitudine guardato alla lotta della Confederazione, con intima gioia salutato la sua gloriosa vittoria. Potenti principi vicini concedono ai singoli Cantoni tutte le franchigie loro, e perfino la stessa sovranità; ma una Svizzera unita sarebbe per loro un baluardo troppo forte della libertà. Sedotti da un ordine che prospera solo colla stupidità dei popoli, i Cantoni primitivi, immemori dei loro grandi giorni hanno disertato la buona causa comune. Ma un tale accecamento non può durare dimolto; anch'essi capiranno presto, quelle potenze per Neutralità della Svizzera non intendere altro che la totale Neutralizzazione sua. Un popolo non è libero finchè la sua Costituzione è garantita da Sovrani stranieri: le più larghe franchigie domestiche non compensano la schiavitù comune fuori. Quando la Confederazione senza timore e senza arroganza di sfida farà rivalere la sua antica indipendenza, il sangue cittadino versato davanti Lucerna sarà santo come il sangue di Sempach, dove la prima volta fu aperta una strada alla libertà. Ed anche noi speriamo nell'avvenire d'una Svizzera libera ed unita; perciò ci sentiamo tanto più mossi ad esprimere all'alta Dieta le nostre sincere congratulazioni per la riportata vittoria. — Königsberg in Prussia, 2 dicembre 1847. (seguono le firme) ».

GRECIA. — Le turbolenze che hanno in questi ultimi giorni commosso varie città della Grecia si vanno a poco a poco calmando: a Patrasso soprattutto le cose sono tornate nel pristino loro stato di quiete.

TURCHIA. — Da qualche tempo il ministero turco era sordamente travagliato da interne dissensioni; ma dopo la destituzione del vecchio Kosrew-Pascià, ultimamente seguita per volere espresso del sultano, s'incomincia a Costantinopoli ad avere fiducia nel sapere, nella esperienza e nella fortuna di Reschid-Pascià per migliorare lo Stato. Si farà maggiore la fiducia ove quel ministro riesca ad accordarsi con Riza-Pascià per dare stabilità e vigore all'attuale amministrazione.

## AFRICA

ALGERIA. — Ora che la Francia non è più distratta dalla insistenza di Abd-el-Kader ne' suoi paesi di conquista, sperasi generalmente che il governo penserà a fare riduzioni nell'esercito d'Africa, e si deciderà a colonizzare quella contrada. In tal guisa un paese, che prima costava ogni anno alla Francia parecchi milioni di franchi e non poche migliaia de' suoi soldati, ove si adottino i provvedimenti sperati, recherà notabili vantaggi alla sua finanza e alla sua industria. — Gli esuli Italiani confinati in Algeria dalle passate sventure si sono nei giorni scorsi adunati in Philippeville, dove in un banchetto nazionale festeggiarono le riforme e il risorgimento della patria comune. Appesi alle pareti della sala erano gli stemmi di Roma, di Toscana e di Piemonte incoronati d'alloro, con sotto le parole: *Viva l'Italia, viva l'indipendenza, viva l'unione!* Non mancarono i discorsi, nè i brindisi ai Principi riformatori, ai popoli rigenerati e confederati di spirito.

## ASIA.

INDIA. — Un giornale inglese che stampasi a Calcutta (*Calcutta Star*) contiene un articolo intorno ad un flagello dell'India, cioè una quantità di rettili velenosi i quali infestano quella contrada e la rendono in parte pressochè inabitabile. Durante massimamente la stagione delle pioggie il così detto *Serpente dagli occhiali* introduce nelle case dove s'accovaccia nelle casse e nei letti, di modo che in molti luoghi è assai pericoloso lo stare di notte in casa senza lume. Nel solo distretto bengalese di Midnapur, dentro lo spazio di mesi ventuno furono denunziati niente meno che quattrocento e due casi di morte causati dal morso di questo serpente, e se ne calcolano altrettanti di non denunziati, onde ascenderebbero a circa 40 il mese. Questo tremendo flagello infesta i distretti di Burdwan, Birhum, Orissa ecc, mentre Calcutta e i suoi immediati dintorni ne vanno esenti. Il magistrato di Midnapur è ricorso al governo pregandolo che come già concedesi un premio di 10 rupie a chi consegna la testa d'una tigre, così pure se ne proponga uno a chi uccida di questi serpenti, i quali alla vita dell'uomo tornano assai più funesti della tigre.

## AMERICA.

STATI UNITI. — È giunto il messaggio del presidente degli Stati Uniti. Premesse alcune parole in onore del governo repubblicano, il presidente prende a delineare la storia dell'anno ora caduto, il quale conta avvenimenti tanto fortunati per il nuovo Mondo, quanto infelici per il vecchio continente. Com'era da prevedersi, la guerra col Messico occupa naturalmente molta parte del messaggio. Narra le cause di quella guerra, l'energia con cui fu essa condotta, l'occupazione di una gran parte del territorio messicano e della stessa capitale, prende ad esaminare la grande quistione del giorno: che cosa s'abbia a fare del Messico? Il governo americano però non esita a dichiarare, che la sola condizione, *sine qua non*, da imporsi ai Messicani, quella dee essere, di cedere

agli Stati Uniti siccome indennità di guerra le terre fino a Rio-Grande, il Nuovo Messico e le due Californie; che non saranno accettati compensi in danaro; che il miglior mezzo di superare la mala voglia e l'accecamento dei Messicani vinti e nondimeno riluttanti, e di sventare al tempo stesso gl'intrighi europei, quello si è di dichiarare che l'Unione non consentirà mai a vedere il Messico in potestà di un monarca straniero; che a tale oggetto, e per ottenere più prontamente il desiderato intento, l'esercito d'invasione continuerà a stanziare nei siti occupati, ed ove il bisogno lo richiedesse, ripigliare il corso delle operazioni militari. Il nuovo Messico e le due Californie, che il presidente vorrebbe ora aggiungere agli Stati dell'Unione, non sono di una grande importanza per il loro territorio; ma la California ha un porto, quello di san Francisco, che è per le navi uno de' più magnifici e spaziosi ricoveri del mondo; oltre a ciò, quelle province sono poco popolate, e la Confederazione coll'impadronirsi non introdurrebbe nello Stato elementi eterogenei. Ma il signor Polk ed il partito che egli rappresenta al potere hanno un potente motivo per fare quella conquista, quello vogliam dire di dilatare acconciamente le frontiere dell'Unione, e non lasciare le Californie separate dal Texas per mezzo di un territorio affidato a mani aliene. Tale motivo trovasi appunto espresso nel messaggio.

L'articolo che ha per titolo: *Storia di Masaniello*, inserito nel numero 50 del nostro Giornale, non appartiene a M. Leoni, ma si a C. Leoni.

## I COMPILATORI.

## Maria Luigia duchessa di Parma.

MARIA LUGIA Leopoldina Francesca Teresa Giuseppina Lucia, arciduchessa d'Austria, imperatrice dei Francesi, poi duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, figliuola primogenita di Francesco I e della seconda sua moglie Maria Teresa di Napoli, nacque in Vienna il 12 dicembre 1791. La giovane arciduchessa mostrava, sino dai primi anni, quella soave e gentile bontà onde si contrassegnano i fanciulli tedeschi; e, senz'esser bella, potea dirsi piacente, mercè d'una bella persona e d'un'accuratissima educazione che in lei non avea guasto l'indole sua mansueta e serena. Nata in tempi disastrosi, ella vide per circa vent'anni la sua patria inchinarsi davanti alla Francia, la quale prima repubblicana, poi consolare, poi imperiale, batteva senza posa gli eserciti d'Allemagna. L'Austria non era mai stata più debole e più caduta al basso che dopo la battaglia di Vagramo; ma essa possedeva il mezzo di acquistarsi l'amicizia dell'onnipotente imperatore francese, senza saperlo. Gravando a Napoleone l'umile e sterile suo matrimonio con Giuseppina, parvegli che imparentandosi egli con qualche antica famiglia reale d'Europa ne sarebbe per avventura venuto lustro alla novella sua corona, e un erede alla sua gloria e possanza. E noto com'ei cercasse, e non venisse fatto, d'aver la mano della gran duchessa Anna, sorella di Alessandro imperatore della Russia. Fallitogli questo disegno, cercò di consolarsene domandando in isposa la figliuola di Francesco I. A quel tempo il potere di Napoleone era salito tant'alto e la Casa d'Austria pareva così presso a rovina, che ai Francesi fece meraviglia cotesta parentela, la quale a Francesco I e a' suoi sudditi dovette parere atto di umiliazione. Il 27 febbrajo del 1810 l'imperatore francese annunziava al senato il vicino suo maritaggio coll'arciduchessa Maria Luigia. « Le splendide qualità di questa principessa, diceva Napoleone, hanno fermato il nostro sguardo; i nostri popoli ameranno per amor nostro, finchè testimoni di tutte le virtù che l'hanno locata tant'alto nel pensier nostro, essi l'ameranno per se stessa ». Il 5 di marzo il senato rispondeva all'imperiale notificazione con quell'adulatorio linguaggio che s'usa presso le corti. Il 15 di febbrajo furono pubblicamente dinunziate le nozze a Vienna; e l'11 di marzo l'arciduca Carlo sposava Maria Luigia in nome dell'imperatore de' Francesi. La novella sposa partì di Vienna il 13, entrò in Strasburgo il 24, e il 28 incontrava Napoleone ad alcune leghe da Compiègne. S'andò quindi a Parigi, dove il matrimonio fu solennemente celebrato il 4° d'aprile nella chiesa di Nostra Dama, colla più grande magnificenza. Si fecero sontuosissime feste; le nozze furono naturalmente cantate da una schiera di poeti, come Esmerard, Tissot, Dupaty, Bouilly, Etienne e Lemercier; in Italia cantavale, tra gli altri, il Monti colla *Jerogamia di Creta*, dove le nozze imperiali sono adombrate in quelle di Giove e Giunone. Alcuni giorni dopo le solennità nuziali, la coppia imperiale riconducevasi a Compiègne, che abbandonava poco poi per visitare il Belgio. Cotesto loro viaggio non fu altro, si può dire, che una lunga passeggiata trionfale per mezzo alle moltitudini festeggianti e plaudenti. Tornati a Parigi il 4° di maggio, lo Schwarzenberg, ambasciatore austriaco, offriva loro il giorno dopo una gran festa da ballo, che veniva chiusa da una catastrofe memoranda. In sul più forte del ballo appiccasi un incendio, che rapidamente si propaga e penetra nella gran sala ov'erano le danzatrici. Le dame fuggono inorridite; fugge l'imperatrice; ma parecchie persone rimasero vittime dell'incendio, e tra l'altre una cognata dell'ambasciatore. Quell'infortunio diede assai di che dire; il popolo, che già s'era mostrato avverso a quel matrimonio, tornò a' suoi superstiziosi terrori di prima; e rammentava un simile disastro avvenuto in occasione delle nozze d'un'altra arciduchessa, di Maria Antonietta.

I primi mesi di questo matrimonio parvero assai fortunati; l'imperatore, amorosissimo, non si dava più altro pensiero che della novella sua sposa; e l'imperatrice, piena sempre di riserbo, si mostrò da principio assai tocca da quelle tante cure d'affetto e di riverenza. Ma i costumi francesi non le andavano punto a genio, onde tra breve spazio di tempo ella ispirò a coloro che l'attorniarono e a tutta quanta la nazione

francese quella svogliatezza che provava ella medesima. La lettura e il pianoforte formavano le sue delizie; i suoi costumi erano principalmente semplicità ed economia; ma nella conversazione il suo riserbo traeva alla freddezza; e il suo volto era sempre come di persona annoiata. Napoleone l'aveva circondata d'un fasto e d'un'etichetta che le toglieva ogni libertà d'azione; egli avea detto « volere che niuno si potesse dar vanto d'essere stato due minuti secondi da solo a solo coll'imperatrice ».

Il 20 marzo 1811 Maria Luigia mise alla luce un figliuolo, a cui Napoleone dava il titolo di re di Roma. Nella notte del 19 al 20 il giardino delle Tuileries era pieno zeppo di gente, che stava aspettando con ansietà l'esito di quel laborioso parto. Erasi dato voce che per una principessa si sarebbero tirati 21 colpi di cannone, e 100 per un principe. Quando s'intese il ventiduesimo sparo, diedesi d'ogni parte in un fragoroso scoppio di grida: *Viva l'imperatore! Viva l'imperatrice!* Tutta Francia, quant'era dal Reno ai Pirenei, dall'Oceano a Roma (chè Italia, la misera Italia non era più), partecipò di quei trasporti di gioia. Non mai per li tempi naque un fanciullo cotanto festeggiato; egli simbolo di pace; egli futuro conquistatore; egli arra certa di durabilità pel novello impero.

Oh tardo  
Nostro consiglio! Oh degli intenti umani  
Antiveder bugiarlo!

L'amore dimostrato da Napoleone per quel suo figliuolo era immenso; Maria Luigia, all'incontro, pareva ignorasse come s'accarezzava un bambino, e lasciavalo tutto alle cure di madama di Montesquiou. Quando nel 1812 l'imperatrice mostrò desiderio di rivedere il padre, Napoleone accompagnolla fino a Dresda, dove s'erano ragunati tutti i principi d'Allemagna, e ove più non si rifiniva di dar musiche, balli, caccie e rappresentanze in onore della coppia imperiale. Partì Napoleone per la malaugurata campagna di Mosca; e Maria Luigia tornossi in Francia. La congiura di Mallet fu sventata senza che l'imperatrice avesse tempo di mostrar coraggio o prudenza. Le sconfitte di Napoleone si succedettero le une alle altre più rapidamente che non avean fatto le vittorie. Recatosi egli il 20 di dicembre 1812 a Parigi, vi nominò reggente l'imperatrice, e il 15 d'aprile del 1813 ripartì alla volta dell'Esercito.

Il 23 di gennaio 1814, Napoleone, convocati gli ufficiali della guardia nazionale di Parigi alle Tuileries, diceva loro: « Signori, ove il nemico si avvicinasse alla capitale, affido al valore della guardia nazionale l'imperatrice e il re di Roma... mia moglie e mio figlio ». E dicendo queste parole con voce intenerita, Napoleone presentava quei due oggetti dell'amor suo agli ufficiali, che n'accoglievano i detti con grida d'acclamazione. Alla dimane Napoleone abbandonava Parigi per imprendere quella sua maravigliosa campagna di Francia; ma vi lasciava i fratelli Giuseppe, Luigi e Girolamo, i quali, saputo che il nemico accostavasi alla capitale, deliberarono che s'avessero a salvare l'imperatrice e suo figlio, trafugandoli a Blois. E tale d'altra parte era stata la volontà espressa da Napoleone, il quale in una lettera letta dal Clarke in pien consiglio, scriveva: « Vorrei che mia moglie e mio figlio affogassero in Senna anzichè saperli venuti a mano dello straniero ». In tutto quel frangente Maria Luigia non mostrò darsi altro pensiero che di certi suoi gioielli e altri ornamenti. Cotesta reggente, così non curante delle cose dello Stato, fu condotta a Blois, dove le si tenne celata fino al 7 d'aprile l'occupazione di Parigi per gli alleati (31 marzo), e come Napoleone fosse stato costretto ad abdicare. Voleano allora Giuseppe e Girolamo Bonaparte che l'imperatrice attraversando la Loira e appellando a quanti restavano soldati del suo sposo e Francesi devoti alla patria, continuasse la guerra, e ottenesse dai sovrani alleati condizioni migliori. — E egli cotesto un ordine dell'imperatore? domandò Maria Luigia. — Mai no, le risposero i cognati, raggugliandola del loro disegno. — Se così è, non mi muovo, disse allora Maria Luigia, la quale mostrava così per la prima volta alquanto di risoluzione. Passò quindi ad Orleans, e questo fu l'ultimo luogo dove l'imperatrice e il re di Roma godettero degli onori sovrani. Il giorno dopo il loro arrivo in questa città, senz'altro seguito che di Cosacchi, spediti acciò le impedissero di raggiugnere l'imperatore, Maria Luigia incamminossi verso Rambouillet, dove incontrò l'imperatore d'Austria, e d'onde partì il 25 d'aprile per Vienna. I sudditi austriaci ne celebrarono il ritorno come un trionfo, e pare ch'ella non se ne mostrasse indifferente; e così fu confermata l'opinione che già s'aveva, esserle molto più a cuore la salute dell'Austria che non la gloria di Francia. Quando Napoleone, dopo il suo ritorno dall'isola d'Elba, fu posto a confino nell'isola di Sant'Elena, Maria Luigia, accompagnata dalla viscontessa di Brignole, si condusse alle acque d'Aix in Savoia, e durante il soggiorno ch'ella fece in questa città non si curò punto di tener celato l'affetto ch'ella avea pel conte di Neipperg, suo cavaliere d'onore (1).

In forza dell'ultimo trattato conchiuso tra le potenze alleate e Napoleone, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla erano stati dati in piena sovranità a Maria Luigia, e cadevano poscia nel figliuolo di lei, il quale ne doveva prendere immediatamente i titoli. Avendo il ritorno dall'isola d'Elba rese nulle queste condizioni, Maria Luigia si rimase, gli è vero, in possesso di questi tre piccoli ducati, ma fu stipulato che dopo la sua morte tornassero alla regina d'Etruria e all'infante suo figliuolo, che avrebbero quindi ceduto il loro ducato di Lucca al gran duca di Toscana. Nè bastò il togliere questa piccola eredità al fanciullo nato re di Roma; se gli tolse ancora il nome di Napoleone. Con patente di Francesco I, data il 18 di luglio del 1818, colla quale egli conferì-

(1) Alberto Adamo, conte di Neipperg, luogotenente-maresciallo di campo austriaco, cavaliere d'onore della duchessa di Parma, appartenente ad antichissima famiglia dell'Ordine equestre di Svevia, nacque l'8 d'aprile nel 1775 e morì il 22 d'aprile nel 1829.

sce al suo nipote il titolo di duca di Reichstadt, questo fanciullo è chiamato col solo nome di Francesco Giuseppe Carlo. Maria Luigia, lasciato il figliuolo a Vienna, se n'andava a prender possesso de' suoi tre ducati in compagnia del conte di Neipperg, diventato suo principale ministro, e poscia marito.

Non ci distenderemo a parlare del governo di Maria Luigia, come reggitrice d'una provincia italiana; se ne ragionerà in uno de' prossimi numeri di questo Giornale, ove darassi un ragguaglio storico della città di Parma. Qui basti il dire che il suo regno fu quale era naturalmente da aspettarsi da chi prendeva norme al regnare dal gabinetto di Metternich. In seguito alla di lei morte, avvenuta il 17 dell'ultimo dicembre, il ducato di Parma e Piacenza passò, secondo il disposto del trattato di Vienna, in potere di S. A. R. l'infante don Carlo Lodovico di Borbone, il quale è da sperare che si pei proprii interessi, come per quelli de' suoi nuovi sudditi, sia per regnare con politica italiana, la sola che possa oramai assicurare ai principi nostri l'amore dei popoli commessi dalla Provvidenza al loro governo.

TOMMASO RABBERCINI.

È nostro pensiero di tessere le biografie di uomini illustri Italiani, e massime di quelli, come il seguente, che meritano fama e furono obbliti per incuria o mutazioni di tempi.

### Daniello Barbaro.

Nacque in Venezia gli 8 febbraio 1513 da Elena Priuli e da Francesco, pronipote di quell'altro Francesco illustre per lettere nel secolo XIV. V'ha talvolta nelle famiglie retaggio di sapere come di beati.

Studiò a Padova la teologia profondamente, e apprese le matematiche da Federico Delfino, la fisica, e specialmente l'ottica da Giovanni Zamberti, e la filosofia da Marcantonio de' Passeri. Mostrò in tutto singolare ingegno, e già nel 1537 era maestro di morale in quell'università ove poco prima fu discepolo, e nel 1540 si addottorò nelle arti. Doveva esser questo il più bel campo della sua gloria.

La sua vasta mente abbracciò molte cognizioni, l'enciclopedia del suo tempo. Era già matura e vigorosa in fresca età, e fu la meraviglia de' suoi contemporanei. Ei ragionava ampiamente di quelle discipline a cui si era applicato, e ne svolgeva con molta erudizione ogni parte.

A ventidue anni compose un dialogo intorno all'eloquenza ove induceva a parlare la natura, l'arte e l'anima: è uno scritto terso e profondo da pregiarsi anche a' di nostri. Vi sono presentiti alcuni concetti di Condillac sul linguaggio; di Dumarsais sui tropi; di Tracy sulla grammatica.

Fondò l'Orto botanico di Padova e l'Accademia degli Infiammati, e fu appassionato per medaglie e antichi monumenti. Non solo nelle scienze, ma egli era valente nella letteratura e nella poesia. V'ha tra i primi suoi lavori un'operetta intitolata *Predica de' sogni*, ch'ei pubblicò sotto il finto nome d'Ipneo da Schio. Il prologo è in terza rima; il resto in settenarii alternamente rimati; si trovano in fine cinque sonetti *sul Dubbio*, o il modo di retamente dubitar delle cose, e de' suoi effetti. E fu principio di verità inculcato dal Cartesio. Poetò anche intorno alle meteore, in cui segue in alcune parti Aristotele, e in altre Platone.

Fece commenti in latino alla Retorica di Aristotele, alle opere di Porfirio ed ai salmi davidici: tesori di dottrina per cinquecento, ma che oggi han molto perduto di valore.

L'opera sua più notevole è il commento di Vitruvio.

Il celebre frà Giocondo, dottissimo e immaginoso, ne aveva rintegrato il testo, che tuttavia rimase ignoto agli artisti perchè latino. Cesariani, Durantino e Caporali ne impresero la traduzione con note; ma la dizione è così rozza, che il bisogno dell'arte non fu soddisfatto.

Daniello rifece quel lavoro con tal esito, che quanti scrissero posteriormente intorno alle cose trattate da Vitruvio si giovarono di lui, non eccettuati Galliani, Orsini, Viviani ed Amati.

Dalle sue opere si può argomentare il suo intelletto. Nelle materie filosofiche pendè fra Platone ed Aristotele: agl'insegnamenti di questo avrebbe voluto credere come a dogmi di fede; lo che non è indizio di ragione libera, che indaghi se stessa e la natura, e si componga un sistema indipendente di cognizioni. Fu per Platone, perchè i tempi in cui si agitava la libertà del pensiero e dell'esame lo distaccavano dal peripato. Ma la scuola dell'Accademia era parimenti per esso un giogo, e non si scorge ne' suoi scritti originalità di filosofici concetti.

Daniello, grande per ampio sapere, non fu semplicemente erudito senza la facoltà del genio e del sentimento. Natura lo dotò di senso squisito per le arti, e quel senso gli servi di favilla e di scorta nell'ordinare e fare emergere la svariatissima sapienza de' suoi studii. Per esso l'arte fu principio di quella vitalità che si comunicava a tutti i suoi pensieri. Nel trattare della prospettiva secondò il proprio ingegno trovatore, e raccolse le sue dottrine fisiche ed estetiche; fece mostra di anima ardente, di senno rigido e sicuro del bello, a cui volse la sua gran potenza metafisica, richiamando le cose ai supremi principii della ragione; e così divenne interprete e commentatore italiano di quel Vitruvio, che fu supremo legislatore in tutto il regno delle arti.

Il Barbaro accoppiava alla poesia dell'arte e della metafisica il senso pratico delle cose; onde la sua intelligenza era piena in tutte le sue parti. Non sembra infatti perfetta quell'intelligenza che si spazia nelle astrazioni, ignara poi di applicarle. La repubblica di Venezia lo adoperò in molti importantissimi uffici, e lo elesse istoriografo successore del Bembo. Nel 1548 fu provveditore del Comune, e pochi mesi dopo ambasciatore della repubblica al re d'Inghilterra Odoardo VIII, e, secondo altri, VI. Il pontefice Giulio III lo nominò coadiu-

tore di Giovanni Grimani nel patriarcato d'Aquileia, e gli diede poscia il titolo di patriarca eletto. Fu dal senato veneto proposto al vescovado di Verona, ma non avendolo conseguito gli venne assegnato un'annua pensione di cinquecento ducati d'oro, nel seguente anno duplicata.

Nel 1562 Daniello intervenne al Concilio di Trento, ove per la sua mirabile eloquenza furono adottate alcune riforme, specialmente quella dell'Indice dei libri proibiti pubblicato da Paolo IV. Quindi si recò a Roma, e sarebbe stato assunto all'onore della porpora se la morte non lo avesse colto dopo il suo ritorno in Venezia il 12 aprile 1570.

L'immensa fama di Barbaro si estinse dopo la sua morte. I suoi scritti non erano bastanti a sostenere un'opinione che avea grandeggiato più per i discorsi di lui che per le opere; e quando tacque il labbro, tesoro di tanta dottrina, fu chiuso il fonte de' maravigliosi ammaestramenti, e venne meno l'ammirazione. La sua modestia, mansuetudine e dolcezza gli avevano procacciato coll'ammirazione l'affetto.

Ma sembra inesplicabile come tosto universale obbligo tenesse dietro a tanta celebrità. L'epoca della sua nascita e della sua morte fu sconosciuta al Tuano, al Vossio, al Crescimbeni: il Bayle ne raccolse notizie così oscure, che ammise due Danielli Barbaro. Noi per questi pochi cenni ci vallemmo di un bel lavoro del sagace ed accurato Predari.

LUIGI CICCONI.

### Il canto di Francesca da Rimini

ESPOSTO NE' SUOI RAPPORTI COL SENTIMENTO MORALE E COLLE ARTI BELLE DA F. DALL'ONGARO NELLE SUE LEZIONI SOPRA DANTE.

Continuazione e fine. — Vedi p. 11.

Mentre egli osserva codeste vittime dell'amore, così trabalzate collaggiù dalla bufera com'erano state travolte nel mondo dal turbine delle passioni; e intende nominare dal suo maestro le donne antiche e i cavalieri che amore avea dipartito dal mondo; vinto, com'egli dice, dalla pietade, e quasi smarrito, notò due spiriti che il vento sbatteva e aggirava più forte, onde più lievi parevano esser portati per l'aere tenebroso, e quasi fosse presago di loro sventure, chiese al poeta che lo guidava, come avesse potuto entrare in colloquio con essi:

Ed egli a me: vedrai, quando saranno  
Più presso a noi: e tu allor gli prega,  
Per quell'amor che i mena; ed ei verranno.  
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,  
Mossi la voce: o anime affannate,  
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.  
Quali colombe dal disio chiamate  
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,  
Volan per l'aer, dal voler portate;  
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,  
A noi venendo per l'aer maligno,  
Sì forte fu l'affettuosio grido.

Non poteva Francesca essere sorda a chi la pregava nella sua favella per quell'amor che le era tanto costato, rispose tosto la sventurata,

... O mortal grazioso e benigno  
Che visitando vai per l'aer perso,  
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;  
Se fosse amico il Re dell'universo,  
Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
Po' c'hai pietà pel nostro mal perverso.  
Di quel, c'andire, e che parlar ti piace,  
Noi udiremo, o parleremo a voi,  
Mentrechè 'l vento, come fa, si face.

Or come il vento non avrebbe sospeso il suo terribile soffio al suono di sì dolci parole? La voce del poeta fin nelle antiche tradizioni mitologiche ebbe la virtù di farsi udire nel tetto regno delle ombre. Nè i versi che Dante pone in bocca a Francesca sono, cred'io, men soavi di quelli d'Orfeo. Udite com'ella torna col pensiero alla vita lieta, ai luoghi consueti dei suoi amori ancora innocenti:

Siede la terra, dove nata fui,  
Sulla marina dove 'l Po discende,  
Per aver pace co' seguaci sui.

Questa è l'immagine che prima le si offerse alla mente per darsi a conoscere al gentil pellegrino che la pregava. Ella pensava al Po, che ingrossato da numerosi suoi confluenti, dopo aver lottato con mille intoppi ed ostacoli, sbocca contento dalla sua foce, contento di confondere le sue acque con quelle del mare, sepellire il suo nome nella pace e nell'oblio, quella pace, quell'oblio ch'ella invidiava la misera, e sentiva che le sarebbe tolta per sempre. Chi non sente la mestizia di quest'immagine non è degno di provar la dolcezza de' versi che seguono:

Amor e' al cuor gentil ratto s'apprende,  
Prese costui della bella persona  
Che mi fu tolta, e 'l mondo ancor m'offende.  
Amor, e' a nullo amato amar perdona,  
Mi prese del costui piacer sì forte,  
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi 'n vita ci spense:  
Questo parole da lor ci fur portate.  
Da ch'io 'ntesi quell'anime offese,  
Chinai lo viso, e tanto 'l tenni basso,  
Fin che 'l poeta mi disse: che penso?  
Quando risposi, cominciai: o lasso,  
Quanti dolci pensieri, quanto disio  
Mend' costoro al doloroso passo!

Ben hai ragione, o poeta! Ben tu dovevi conoscere amore, i suoi dolci misteri, se queste furono le prime parole che ti corsero sulle labbra. Arcana legge della natura che i più forti diletto s'alternano a' più cocenti dolori, e da un'origine stessa derivi sovente ciò che può farne tristi o beati! In questa esclamazione, e nella domanda che segue, io veggo, o Dante, tutta la tua *vita nova*, il tuo dolce ed ingenuo amor per Beatrice, e le delicate gioie che ispirarono al tuo cuore e alla tua fantasia l'idea del sacro poema che doveva renderla eterna!

Ma intanto i due spiriti amorosi stretti ancora in quell'eterno amplesso che ad un'ora mitiga i loro tormenti e li fa più severi, stanno aspettando che Dante chiegga loro alcuna cosa in mercede di tanta pietà.

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,  
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri  
A lagrimar mi fanno e tristo e pio.  
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
A che, e come concedette amore  
Che conoscesto i dubbiosi desiri?  
Ed ella a me: nessun maggior dolore,  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.  
Ma s' a conoscer la prima radice  
Del nostro amor t'hai cotanto affetto,  
Farò come colui, che piange, o dico.  
Noi leggevamo un giorno, per diletto,  
Di Lanciotto, come amor lo strinse:  
Soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate gli occhi ci sospinse  
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:  
Ma solo un punto fu quel, che ci valse.  
Quando leggemmo il disiato riso  
Esser baciato da cotanto amante,  
Questi che mai da me non fia diviso,  
La bocca mi baciò tutto tremante:  
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:  
Quel giorno più non vi leggemmo avante.  
Mentre che l'uno spirito questo disse,  
L'altro piangeva sì, che di pietade  
I venni moa, così com'io morisso,  
E caddi, come corpo morto cade.

Ogni parola di questo canto è una gemma, e crederei far torto al vostro gusto, anzi pure al vostro cuore, se mi dilungassi in lunghi commenti per dimostrarlo. Molte bellezze (e sono le più ingenuie, le più vere, forse le sole vere), o si sentono a primo tratto, o non si sentono più. Invano si darebbe a conoscere la vaghezza d'un fiore a chi non ne avesse percepiti i colori. La schietta bellezza dell'arte è come la luce, che a formarsene un'idea bisogna aver occhi e vederla! Permettetemi solo di notarvi, se non la bellezza del racconto dell'infelice Francesca, la bellezza non minore del silenzio serbato da Paolo, e di quel pianto dirotto, in cui proruppe alla fine.

Non mancò un letterato che disse (e che cosa non dissero i letterati?), che accortamente il poeta fa qui parlare la donna, siccome quella che è per natura più *garrula*! « E non si avvide, grida il Carrer, che ciò che sarebbe stato in bocca di Paolo intollerabile audacia, fa la scusa in Francesca del cieco suo affetto! A lei sola toccava accennare il nessuno sospetto in cui erano, e più che altro il ripetuto smarrimento degli occhi durante la lettura, fino al giugner del passo fatale, e la memoria del tempo felice che la fa desolata nella miseria. Sol essa poteva imprecar la calma al fratricida marito, e il fa colla solennità di quel nome (caina), a mostrare che non essa e il suo odio, ma la giustizia divina gliel'aveva apparecchiata! E quando rivolgendosi amorosamente la testa al compagno delle sue pene, lo accenna con dire: *questi che mai da me non fia diviso*, e par quasi goda di esser tratta a seco martoriarsi nell'inferno, dice cosa terribilmente vera, ma che quantunque sentita, vergognosa sarebbe in bocca di chi l'aveva condolta a tanta estrema di dolore ».

Un altro silenzio sublime vi noterò col critico stesso, critico degno di sentire le bellezze di Dante, perchè poeta anch'egli ed esperto degli affetti che travagliano il cuore. Avrete notato come non isfugga a Francesca nessuna scusa del suo delitto; mentre un mediocre ingegno non avrebbe marcato di porle in bocca la frode che le venne usata il dì delle nozze, per cui credendo la poveretta aver Paolo, bello e gentil cavaliere in marito, si trovò sposata a Lanciotto, aspro tiranno e deforme. Ma di questa frode neppur un motto in tutto il discorso di lei, bensì la sentenza: *Amor che a nullo amato amar perdona*, in cui sembra tutte raccogliere le sue difese!

E dopo avervi notato questi delicati accorgimenti di un poeta sublime per ciò che dice, sublimissimo per ciò che lascia pensare e sentire, io prenderò congedo da voi. Nè crederò dover farvi parola d'altri commentatori che non mancano di venir esclamando *oh bello! oh grande!* ad ogni parola di questo canto, e molto meno inaequante colla mia prosa le parecchie e solenni bellezze dei versi danteschi. E parendomi di vedervi compresi di quelle e dolcemente commossi, non io v'inverò ad analizzar sottilmente per quali vie sia giunto il poeta ad ottenere questo effetto. Godiamoci in pace i pochi momenti che la natura o l'arte ci vanno spargendo di qualche fiore, e lasciamo alle anime fredde cercare il perchè, come il notomista che s'avvisasse cercare fra le fibre inanimate l'arcano palpito della vita!

D'un solo commento mi sia permesso farvi parola; d'un disegno di Giovanni Flaxman, che vorrei poter porvi dinanzi agli occhi. Questo canto, a mio credere, non ha commenti migliori. Siedono l'uno accanto all'altro i due amanti, e Francesca tiene ancora aperto con ambe le mani sulle ginocchia il libro fatale. Mentre Paolo s'accosta alla guancia di lei, ella china mestamente il viso in preda ad un'interna battaglia che mal può vincere. Ben è costui quel Paolo preso dalla bella persona più che dell'anima gentile: ben è quella Francesca più delicata e più amante, che vorrebbe sottrarsi al bacio che l'ha perduta, mentre il corpo quasi inconsapevole s'abbandona all'improvvido amplesso! Giannina con sì povere linee, con

un semplice profilo, non vidi l'arte accennare la battaglia dello spirito colla materia così chiaramente. Il Flaxman era degno d'intendere Dante, e ben s'avvisò di ritrarlo con quell'austera e schietta semplicità degli antichissimi Etruschi. In più di venti guise vidi ritratta la tenera e deplorabile storia; ma nessuno poté raggiungerne con tutto il risalto de' contorni, con tutta la magia de' colori l'efficacia e l'affetto di questo profilo. Ciò mi ricorda un dipinto che traeva a sé nell'ultima esposizione di Genova la maggior calca di spettatori. Anche in questo Francesca ponendo la propria mano su quella di Paolo che la circonda e la stringe, sembra che obbedisca ad un istinto di verecondia, che la sforza a svincolarsi dall'eterno abbracciamento di lui. Ecco come il poeta può farsi ispiratore dell'arte, quando l'arte non creda aver raggiunta la meta allettando lo sguardo degli amatori coll'elegante contrasto, e coll'armonia delle linee e delle tinte: ma ben aspira di dipingere all'anima l'interna pugna delle passioni, e a scuotere la lenta natura umana coll'incanto della fisica insieme e della morale bellezza.

O io m'inganno, signori, o quest'episodio del gran poema va debitoro appunto alla morale bellezza del suo maggior pregio. Tutti i poeti, qual più qual meno, vi parlano d'amori e d'amplessi furtivi; ma nessuno, ch'io sappia, osò far pesare sulle fugaci ebbrezze la tremenda sanzione della giustizia eterna. Certo v'alletta il tenero e doloroso idillio della Giulietta e Romeo, certo a quelle vivaci ed eleganti immagini del dramma di Shakspeare vi parrà di rivivere in quei tempi d'odii feroci e d'amori fatali; e i sospiri dei due giovani amanti suoneranno all'anima vostra come il suono dell'arpa fra le tenebre della notte e della procella; ma ben altra è l'impressione che vi lascerà questo quadro, per poco che vi siate accostumati all'aura dantesca.

Anche qui nel più pietoso de' suoi racconti, l'anima giusta ed austera dell'Alighieri non poteva smentire se stessa. Le brevi gioie dell'infelice Ariminese vi parranno ben poco invidiabili, pensando alla procella che l'agita, alle tenebre eterne che la circondano, alle disperate grida tra cui va disperso il gemito delle due colombe amorose ed infelici! Forse il vento che li mena avrà posa talora, com'ebbe durante l'incontro, ma la coscienza del fallo, ma il dolore d'aver travolto nella propria ruina l'amante, ma il vagare senza speranza, ma la stessa memoria del tempo felice non daranno mai tregua ai dolenti. Lagrimerete come Dante, *dinanzi alla pietà dei due cognati*, ma non può fare che l'idea della giustizia, e il sentimento d'un'alta moralità non s'impadronisca dell'animo vostro, e non vi mandi per virtù del contrasto alle pure gioie dell'innocenza, e quell'amore che può sollevare la fronte al cospetto di Dio che lo benedice e feconda! Felice il poeta che può innalzarsi a sì alti e a sì veri concetti!

E questa dignitosa coscienza francheggiava l'esule illustre sotto l'usbergo del sentirsi puro: quest'era la bella compagnia che in mezzo alle aule superbe, fra le ringhiose fazioni del tempo lo assicurava. Nè sarebbe lungamente durato nell'aspra vita, condannato com'era a sentire siccome *sa di sale lo pane altrui*, e quanto è grave a libero ingegno

Lo scendere e il salir per le altrui scale,

che l'amor di Beatrice non gli avesse mostrato, dopo questa valle selvaggia, le spalle indorate del monte

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

e una sfera più lucida e più serena, dove avrebbe riposato per sempre dai ben patiti travagli.

Giunto presso alla fine della sua mortale carriera, noi lo troviamo appunto in Ravenna, dove il Po discende

Per aver pace co'seguaci suoi;

lo troviamo in quella casa medesima dove Francesca era vissuta innocente all'ombra dei lari paterni: ospite di quel Guido Novello, che alcuni dicono padre, ed era stretto congiunto all'infelice fanciulla. Oh quante volte gli occhi del poeta si saranno bagnati di lagrime al rimembrare del tristo fatto! quante volte avrà desiderato non eternare soltanto la sua memoria, ma placare le leggi della superna giustizia e riporre in più splendido seggio la figliuola dell'ospite suo!

Quivi passò l'Alighieri men vecchio d'età, affranto dalle sciagure e dai disinganni, l'ultima parte della sua vita. Il Polentano meritava d'accogliere sì grand'ospite, siccome quello che colto non meno che gentile, non aspettava ma preveniva l'inchiesta, ove potesse giovare; degno, in una parola, di chiamare amico e fratello l'esule illustre. Io me li figuro i due venerabili vecchi lungo la riva del mare, nelle sere estive, intertenersi fra loro delle future sorti d'Italia; o quando gli affetti civili avran dato luogo alle memorie e alle affezioni domestiche, seduti entrambi nelle notti d'inverno dinanzi alla crepitante fiamma del gotico focolare pensare con pietoso rimpianto all'infelice Francesca! Ivi Dante squadrando l'eterne pagine avrà proferito quei versi toccanti e sublimi, mentre gli occhi del buon parente si saranno suffusi di lagrime meditando quella profonda sentenza:

Quanti dolci pensier, quanto desio  
Menò costoro al doloroso passo!

Io propongo ai futuri artisti questo nuovo argomento d'un quadro, il quale illustrando gli ultimi anni di Dante, rimeriti insieme l'ospite generoso delle nobili cure prestategli.

Guido Novello si vide spirar fra le braccia l'austero cantor di Francesca, e gli decretò un monumento che attestasse alla posterità in quanta riverenza l'aveva tenuto. Ah! la morte venne a troncar la bella opera, ed altri più tardi dovea rendere quest'onore alle ceneri del poeta!

Ma che parlo io di quadri e di monumenti? Qui in questi versi sublimi sta il monumento vero dei Polentani e di Dante, monumento che il tempo non può corrodere, che l'invidia non può distruggere, che non è ristretto ad un luogo, ma vive dovunque penetrò l'immortale poema, e unirà il nome di Francesca, di Guido e di Dante nel concetto di tutti i cuori gentili, finchè gli occhi avranno lagrime pei comuni dolori, finchè il sole

Risplenderà sulle sciagure umano.

### Il Tintoretto.

Giacomo Robusti nacque a Venezia nel 1512 ed ebbe il soprannome di Tintoretto dalla professione di tintore esercitata dal padre. — Destinato a succedergli in quell'arte e tro-

vava maggior piacere nel dipingere pareti che nello stendere stoffe. — Il genitore aderendo all'inclinazione prepotente del figlio, lo raccomandava a Tiziano nel cui studio in breve non solo superò i compagni, ma divenne emulo di tanto maestro. Entrato un giorno Tiziano all'improvviso nello studio, si fermò ad ammirare un disegno che il Tintoretto aveva tratto a

compimento e domandò chi ne fosse autore. Il giovanetto sul timore che il disegno fosse disapprovato dal maestro gli confessò tremando la verità. Fu questa la sola volta in cui Tiziano mentendo il suo generoso carattere; intimò ad uno degli allievi di cacciare dallo studio il Tintoretto. — Ignorando costui che il maestro lo scacciasse per gelosia, credette che gli fosse accaduta quella disgrazia per imperizia nel disegnare, onde risolse di applicarsi allo studio dell'arte con impegno sempre maggiore. — Benchè così poco generosamente trattato dal maestro, e confessava sempre che Tiziano solo sapeva colorire, come Michelangelo era il principe dei disegnatori, e quindi si propose in modo assoluto d'imitare codesti due gran maestri onde aveva scritto nel suo studio: *Il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano*.

Fattisi condurre a Venezia i bassirilievi e i gessi foggiate sull'antico e alcuni modelletti formati sulle cose di Michelangelo da Daniele di Volterra, ne fece assidui studii, in modo che poté in breve riuscire facile compositore ed esecutore ad un tempo. — Non dipingeva dal vero che i cadaveri, e si applicava piuttosto ad abbozzarli che a disegnarli. — Egli



(Il Tintoretto)



(Casa del Tintoretto a Venezia)

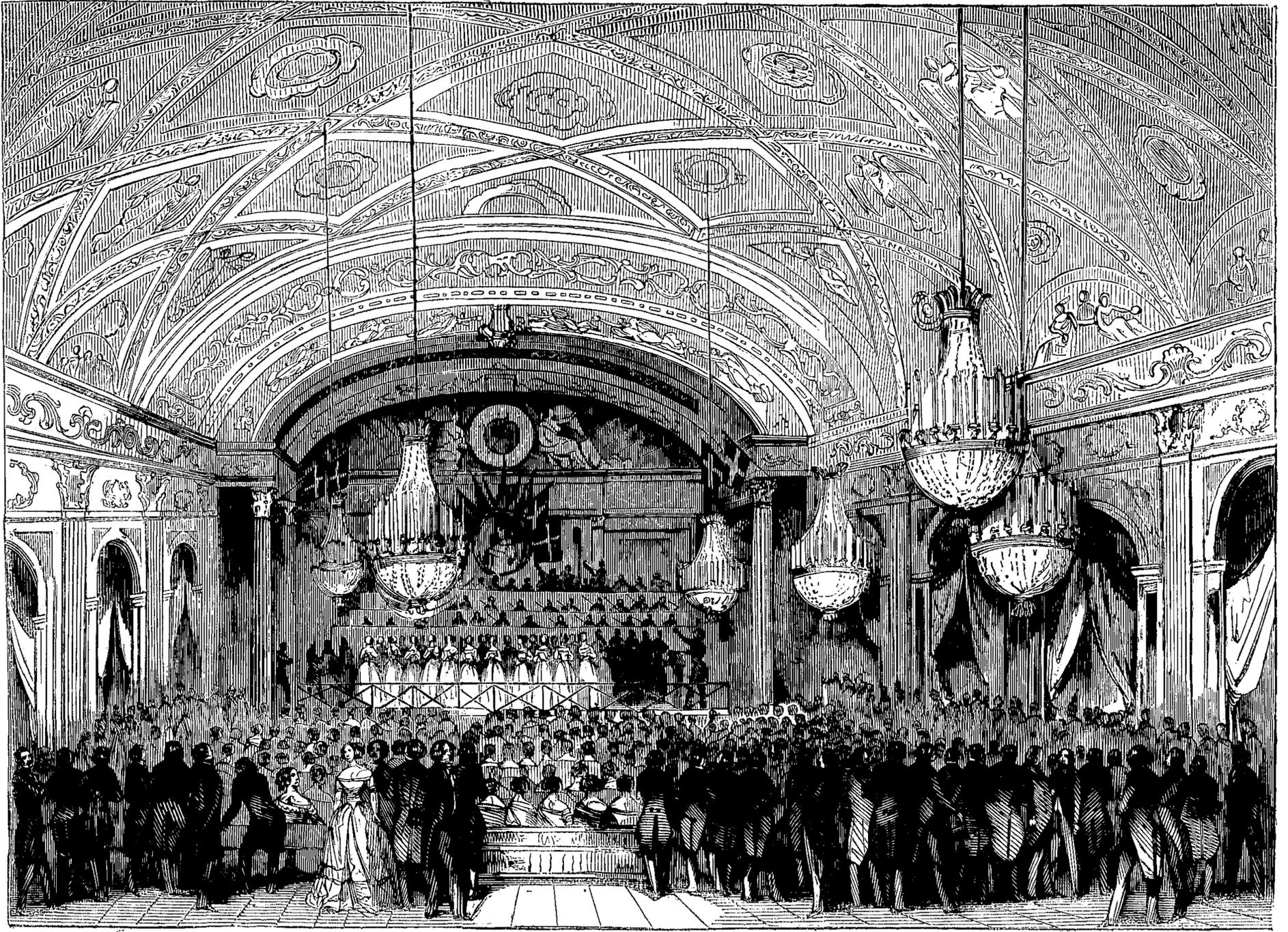
non eseguiva i suoi quadri che dopo averli disposti a macchiette, ossia piccole figure di cera o di argilla cui illuminava, come doveva essere la composizione, in modo che altro non gli rimaneva che copiarlo. — Per esercitarsi ad eseguire quadri di gran dimensione senza incontrar gravi spese per le tele offerivasi agli architetti di dipingere gratuitamente i luo-

ghi che trovava a tal uopo confacenti. — Mediante sì fatti metodi il Nostro potè eseguire più d' un' opera in cui i più severi critici non seppero trovar neo di difetto. Di tal fatta è quel miracolo dello Schiavo alla scuola di S. Marco, che dipinse in età di 36 anni, e si dà per una delle meraviglie della pittura Veneziana. Ivi il colore è tizianesco, fortissimo il chiaroscuro, varia e giusta la composizione, scelte le forme, studiati i particolari, proprie, vive oltre ogni credere gli atteggiamenti, gli uomini che assistono allo spettacolo, e singolarmente il Santo che vola al soccorso, e presenta la leggerezza in certo modo di un corpo aereo. Quivi medesimo dipinse tali altre cose, e sì belle, che Pietro da Cortona disse in vederle: *Se io dimorassi in Venezia, non passerebbe festa che io qui non tornassi a pascere gli occhi di questi oggetti, e ad ammirarne soprattutto il disegno.* Di gran merito è riputata, parimente nella scuola di S. Rocco, quella Crocifissione, di cui non può vedersi cosa più nuova in soggetto si ripetuto. Non mancano altri esempi di sovrano maestro in quel luogo, che riempie di pitture tante, sì varie, sì nuove; ma per brevità basterà rammentare solo la Cena del Signore, che ora è alla Salute, cioè fuori del refettorio de' Crociferi, per cui era fatta. Quei che la videro al suo posto, ne scrissero

come di un miracolo dell' arte: perciocchè la travatura di quella stanza era così ben ripigliata nel quadro, e imitata con tanta intelligenza di prospettiva, che faceva comparire il luogo maggiore il doppio di quel ch' era realmente. Nè queste tre opere, su cui scrisse il nome, perchè maggiormente fra tutte se ne compiace, son le sole degne di tanto nome; altre non poche ne registra lo Zanetti condotte con isquisita diligenza, tutte esposte al pubblico in Venezia, senza dir di quelle che sono sparse per altre città d' Europa.

Se non mercè d'ostinati studii acquistò il Nostro quella somma facilità che sorprende perfino gli artisti a lui contemporanei. I padri della confraternita di S. Rocco allogavano vari lavori al Tintoretto, a Paolo Veronese, al Salviati e a Federico Zuccari. Tutti codesti artisti avevano appena compiti gli schizzi che il Tintoretto consegnava bello e terminato il suo gran quadro che per comun consenso è il più finito tra quanti gli vennero fatti. — Parecchi sono i quadri del Tintoretto, ma in bontà disuguali. — Alcune sue composizioni vincono quelle del medesimo Tiziano, benchè le altre sieno d' un ordine assai inferiore. — Si desidera generalmente nelle sue opere alquanto più di finito, perocchè per certi versi possono esse chiamarsi abbozzi.

Il Tintoretto considerava la pittura piuttosto da storico che da artista, solito a dire che chi congiungeva il colore al disegno era preferibile a chi vantare non poteva che un solo di codesti pregi; ma che era più difficile riuscire buon disegnatore che coloritore, per la gran ragione che possiamo ben trovare bei colori presso i mercanti, mentre il disegno è affatto opera dell' ingegno del pittore. — Era pur solito dire che se avesse finito con accuratezza soverchia le composizioni, e' le verrebbe di troppo raffreddando; che d' altra parte preferiva le opere abbozzate alle leccate. — Soprattutto nell' animar le figure riusciva mirabile, essendo comun parere e passato quasi in proverbio, che la mossa deve studiarsi in Tintoretto. Circa la quale Pietro da Cortona soleva dire che se si osservano tutte le pitture che abbiamo in istampa, non si troverà altro artefice di egual valore pittoresco. — Variò anco il metodo di Tiziano nel colorire, servendosi d' imprimiture non più bianche o di gesso, ma scure, onde le sue opere in Venezia han patito più che le altre. — Nelle sue figure non si vuol cercare quella dignità senatoria che Reynolds ammirava tanto in Tiziano. Il Tintoretto più che al denaro pensava al brio; e dal volgo della sua patria, che è forse il più spiritoso d' Italia, trasse modelli sì per le teste, e sì anco per gli at-



CHIA. P. P. R. I.

(Salone dell'Accademia filarmonica di Torino, la sera del 7 gennaio)

teggiami; e gli applicò talora a soggetti ragguardevolissimi. — Vedesi in certe sue Cene ritratto qualche apostolo in guisa che ti par ravvisare i gondolieri del Canale, quando al maneggio del remo eretto un dei bracci e inclinato il petto con certa ingenua ferocia sollevan la testa o per guatare, o per molteggiare o per contendere. — Il più trascurato nelle sue pitture è il panneggiamento; rare sono quelle ove le pieghe non sieno a lunghi e dritti cannelli o a svolazzo, o in altra guisa fatte di pratica. — Pur troppo la diligenza di rado si accoppia alla smania di far molto; vera sorgente in costui e in moltissimi artefici del far male, o almeno non bene. — Quindi Annibale Caracci lasciò scritto: in parecchie pitture il Tintoretto si ritrova minore di Tintoretto; e Paolo Veronese che tanto ne ammirava l'abilità, era solito lagnarsi perchè egli apportasse danno a' professori col dipingere ad ogni maniera; ch' era per appunto un distruggere il concetto della professione (1).

Ogni qual volta gli venisse domandato che fosse necessario per riuscire buon pittore, rispondeva sempre richiedersi buon disegno, giacchè il disegno è la base dell' arte; non potendo senza disegno esservi pregio reale in un quadro, dacchè il colorito annerisce per umidità che peggiora invecchiando

do, mentre il disegno è invariabile. — A malgrado dei molti alloggiamenti, il Tintoretto non aveva acquistato grandi ricchezze; anzi lagnavasi spesso di essere costretto a vendere i più pregiati quadri per alimentare la famiglia. Era egli desideroso d' una sola cosa, della gloria; perciò la sua memoria è quella d' un pittore di gran merito, di un fedele amico, di un buon padre di famiglia. Ebbe ad amico Daniel Barbaro, Maffeo, Veniero, Dolci, Aretino. A proposito di costui si narra ch' egli aveva disprezzato le opere del Tintoretto e in pari tempo calunniato i costumi dell' amico, dichiarandolo infedele alla consorte. — Giunta all' orecchio del Tintoretto codesta calunnia, e' ne volle far vendetta. — Manifestato all' Aretino il desiderio di fargli il ritratto, questi corre alla casa del Tintoretto e si apposta al luogo indicatogli dal pittore, che all' improvviso si trae di sotto alla tonaca un pistolese. L' Aretino spaurito s' alza per andarsene, ma trova chiuso l'uscio; chiede tremante al Tintoretto che pensa di fare, e quegli tranquillo gli risponde: Perchè ve ne andate? e non vedete che questo pistolese può servire mirabilmente a prendere la vostra misura? rammentatevi che siete grande due pistolesi e mezzo. L' Aretino tornò a casa spaventato e non ardì più dir male del Tintoretto, avendo dall' atto inteso abbastanza che il pittore era parato a misurarsi con lui.

Moriva il Tintoretto di 82 anni nel 1594 ed era sepolto

in Santa Maria. Aveva egli educata all' arte una diletta figlia che riuscì eccellente ritrattista. Unitasi costei più per far cosa gradita all' autore de' suoi giorni che per propria inclinazione, perchè invaghita di un giovane signore Napoletano, moriva di crepacuore sul fiore degli anni, scena commoventissima che vedemmo maestrevolmente ritratta da un valente nostro giovine concittadino all' ultima pubblica mostra d' arti in Brera.

S.

#### Concerto dedicato al Re Carlo Alberto.

Nella sera del 7 gennaio l'Accademia filarmonica di Torino apriva le sale dorate ad un concerto nazionale. Era nazionale perchè dedicato al Re Carlo Alberto. Non potrebbe l' arte musicale assumere più degno titolo, nè un principe aver più sincero ed onorevole omaggio.

Il candido nembo di neve che avvolgeva la città non ratte le più delicate dame intorno al domestico focolare. Non le avrebbe mosse la vanità; le accese il desiderio di partecipare ad una festa provocata da cuori affettuosi e riconoscenti

(1) Ridolfi, *Vite de' Pittori Veneziani*.

ti: e chi non sa che la donna è maestra de' più nobili e dolci sentimenti? Le bellezze torinesi si svilupparono come limpide stelle dal nembro invernale, e apparvero in un mare di luce vagamente vestite e gioconde quasi fossero in una notte amorosa d'estate.

La radunanza era brillante di grave gioia. La leggerezza ordinaria del conversare erasi nobilitata col sentimento dell'amor patrio. La donna nel medio evo sorrideva ad un cavaliere che duellasse per lei; oggi ad un prode giovane che ponga l'anima e la vita per l'Italia. Onde il nome d'Italia era sul labbro di tutti come quel carbone ardente che Dio mise in bocca al suo profeta.

Scoppiò la musica di un inno, che sembrava la voce unanime della radunanza: le parole e le note erano nel cuore di tutti. Il cav. F. Vicino aveva interpretate le prime con leggiadri versi; il maestro Fabbrica le seconde con musica dotta e vivace. Le signore dilettanti e le giovinette allieve dell'Accademia, sorelle per affetto e per arte, divise in due vaghe schiere, scioglievano il canto insieme ai dilettanti ed agli allievi che dietro ad esse stavano ordinati.

Le trombe ed i tamburi annunziarono l'inno. Si potrebbe innalzare un canto a Carlo Alberto o all'Italia senza i suoni guerrieri? Anche quando l'inno è pacifico, l'estro del compositore trabocca, perchè oggi ogni sentimento italiano si colora di fuoco. Le voci maschili e femminili confuse in un sol coro celebrarono la concordia dei fratelli d'Italia (e quanto non era giusto proclamar quella concordia allo squillo delle trombe?), e la giustizia e la magnanimità del Re nel sacrare il diritto de' popoli.

Quindi si spiccava solo il canto soave delle donne a descrivere l'industria che dischiude le vie de' mari, il suolo reso fertile, e il regno fiorente degli ingegni. Le amabili melodie piovevano quali perle miste ai sorrisi e alle grazie, come se allora allora si convertisse il Piemonte in un paradiso. Ma perdute di nuovo quelle melodie nel coro degli uomini e nell'armonia de' musicali istromenti, echeggiava la sala di un canto potente che scuoteva tutte le fibre, e pareva correre dall'Alpi al Lillibeo. E l'inno terminava dicendo, che Carlo Alberto la sua più bella gloria

Ravvisò nel patrio amor  
E nell'italo splendor.

Lo sfolgoramento delle voci e degli stromenti dipinsero così al vivo quello splendore, che pareva il sole dell'antica grandezza italiana alzarsi fra le nazioni per non più tramontare.

Qual meraviglia che l'uditorio dimandasse la ripetizione dell'inno per ammirar di nuovo quello spettacolo, desiderio di tanti secoli!

Sia lode al bel sesso torinese, che inneggia con tanto cuore! Non si dispone in drappelli nelle vie come a Genova e in Toscana, ma nella sua riserva è inebriato internamente di sentimento italiano. Appresero le spose che le donne piemontesi formarono gli eroi dell'Assietta e di Guastalla; appresero le fanciulle che sono figlie di quegli eroi.

Gli alunni dell'Accademia si avvezzano omai a virili melodie che muteranno la sorte delle nostre scene. Questo è il più bel premio alle sollecitudini de' loro maestri e direttori, e alla filantropia di quei cittadini che con proprio danaro fondarono per essi una gratuita scuola di canto, e la posero sotto il patrocinio sovrano.

Crebbe fra quegli alunni la Carolina Vietti per la sua voce di contralto applaudita in tanti teatri, e tornata d'Inghilterra cantò in quella sera per inaugurare coll'Accademia filarmonica la nuova musica patriottica. La sua figura maestosa rassomigliava all'Italia scolpita dal Canova sul monumento d'Alfieri. Era come quella statua, ma non in atto di piangere: il suo bel capo recinto di bruno anello con gli stivoli di spighe d'oro intrecciata di verdi fogliette si ergeva altero e bello, mentre la voce percorrendo con maravigliosa agilità tutti i toni della scala, imprimeva negli animi la cavatina dell'opera la *Donna Caritea*, quasi cosa novella e non udita giammai da orecchio umano.

Ma nella sua fisionomia e nel canto gli spettatori, amando rintracciare le comozioni dell'inno, si fingevano ch'ella dicesse:

Bella Italia, pel tuo riso,  
Pel tuo ciel, pei fiori io vamo:  
Ma più paura e il moto io bramo  
Di tua nuova libertà.

E quando confuse la sua voce con quella della Malvani-Ferraris, come due onde celesti di luce nel duetto del *Giuramento* ella simboleggiava la forza italiana, e la sua compagna la grazia italiana. Questa, adorna di gentile bellezza, portava in capo varie camelle di color candido e porporino, a formare la coccarda sabauda. Si sarebbe detto che la Forza e la Grazia congiunte insieme giurassero colle più dolci attrattive del canto di far l'Italia libera, indipendente e gloriosa.

Il concerto fu compiuto con pezzi di musica tolti dalle opere di Bellini, di Mercadante, di Donizzetti e di Verdi. La dilettante signora Trompeo piacque colla romanza dei *Montecchi e Capuleti*. Cesare Rovè cantò felicemente nell'introduzione dell'*Adelia*. Gli allievi Melania Olivari ed Antonio Prudenza nel duetto della *Favorita* diedero di sé le più belle speranze che saranno coronate nell'arringa teatrale. I cori non potevano risuonare con più perfetto complesso, intelligenza, ed armonia. La scuola dell'Accademia ebbe il suo trionfo, e riuscì di gloria al Fabbrica per l'educazione musicale degli allievi, e l'accurata direzione del concerto.

Una bella marcia d'esultanza del Marini eseguita dalla banda degli artiglieri rese al concerto il suo carattere marziale.

Sul terminare di questo, all'entusiasmo degli spettatori non bastò l'aria del *Nabucco*, cantata dalla Malvani-Ferraris con tal maestria che valeva a chiudere una dilettevole serata col più caro diletto. Si domandò con ardore che le voci di nuovo

inneggiassero, perchè il maggior diletto non era in festeggiare maestri o cantanti, ma il gran Monarca riformatore.

La radunanza, immesitata con quel canto, non poteva essere muta spettatrice; dopo l'inno a Carlo Alberto volle che suonasse quello dell'Italia, e giuliva intuonò colle eccitanti note del Novaro:

Fratelli d'Italia  
L'Italia s'è desta.

Come non è commovente un cantico uscito spontaneo dal cuore! Una voce composta delle voci di tanti senza apparecchi, senz'arte, ma per impeto di un gran sentimento! Voce che fa eco fra i lampi d'oro e le lumiere a quella che risuona nelle nostre contrade, che come tromba d'un angelo, nella resurrezione d'Italia chiama gli eletti, i veri figli della patria all'apoteosi delle nazioni, e precipita nell'abisso i mostri della tirannide e dell'ignoranza.

Gli occhi scintillanti si volgevano alle bandiere pendenti intorno al busto di Carlo Alberto. Le donne, le soavi Torinesi, ritte in piedi, si acconciavano fieramente le sciarpe nazionali, e coll'anima infiammata pronunziavano i nomi di Scipio, di Ferruccio e di Balilla. Scorreva un fremito in tutti quando il canto diceva che il sangue degl'Italiani bevuto dall'oppressore gli aveva bruciato il seno. Un tuono di voci gridava:

Stringiamci a coorte,  
Stiam pronti alla morte,  
Italia chiamò.

I canti morivano per l'ampia scala e nell'atrio mentre i cocchi partivano a squarciare il nevoso terreno, e portavano le belle, commosse da generosi palpiti, a sognare fra le coltri Italia, libertà, indipendenza.

LUIGI CICCONI.

### Al Signor Raffaello Busacca

SULLA NECESSITÀ DI UNA SOLA BANDIERA IN ITALIA.

Pregiatissimo Signore

Lessi con sommo piacere le sensatissime cose che scrivate nel n° 4 gennaio corrente del giornale la *Patria*, intorno alla unità della marineria militare italiana, e perciò sulla necessità che una uniforme bandiera cuopra tutti i legni che comporranno il contingente fornito da ogni Stato della Penisola, quando in una sola grande armata potranno convenire. Sì, l'Italia può divenire anche una grande Potenza marittima, ed a ciò eminentemente la convita l'estensione del suo litorale, i meravigliosi suoi porti e golfi, e l'innunerevole e arditissima loro popolazione: lo prova la storia di Genova, di Venezia e di Pisa che pure non erano che parti minime se si considera nel suo insieme l'Italia tutta.

Ma non è questo soggetto da trattarsi in poche righe di lettera; e per altra parte voi che così bene già cominciate a svolgere in diversi articoli l'argomento delle condizioni economiche politico-commerciali della Patria nostra, potete meglio d'ogni altro proseguire e finire. Io volevo soltanto dir qui, che da un mese e più aveva meco stesso diviso di dettare un opuscolo intorno alla necessità dell'unità di bandiera per tutti gli Stati italiani (quei della Lega almeno), ma impedito dalle mie occupazioni, rimetteva a qualche tempo di maggior ozio il compimento di questa mia idea; vedo ora che in parte mi avete prevenuto, e ne godo, perchè le idee vere ed utili non debbono soffrire ritardo ad essere fatte di pubblica ragione: e che sia vera ed utile questa, me lo prova la simultaneità del pensiero vostro e mio, e forse d'altri, che, avendolo, non pensavano a manifestarlo, o al paro di me ne erano impediti.

Una parte però del mio pensiero rimaneva ancora intatta, ed è quella relativa ai colori della bandiera medesima ed a ciò che potrebbe rappresentarle; e qui senz'altro l'espongo, lasciando che chi può e deve giudichi del merito suo. Io dico: l'Italia nelle attuali condizioni sue, le quali iniziate appena adesso non possono mutarsi nè così tosto, nè così di leggieri, non può essere che uno Stato federale, una Lega, una Unione: ognuno degli Stati che la compongono ha diritto, riunito che sia ai tre iniziatori, Romagna, Toscana e Piemonte, ad essere rappresentato nella bandiera Nazionale. Ma le parziali armi d'ognuno d'essi non si debbono riunirsi in un solo stemma senza manifesta confusione; nè possono simultaneamente venirvi rappresentate senza taccia di vana mostra. Ad evitare pertanto questi inconvenienti, parmi riuscirebbe il rappresentare in un vasto candido campo tante piccole croci rosse, quanti fossero gli Stati confederati, e segnare una nuova croce per ogni nuovo Stato che alla Lega s'accostasse e facesse corpo con essa. L'esempio degli Stati Uniti d'America che tante stelle andavano segnando nel loro campo azzurro quanti Stati all'Unione prima accedevano, parmi d'augurio felice; la prosperità e la floridezza oguora crescente di quello Stato, che abbraccia oramai un quarto del nuovo Continente, potrebb'essere di stimolo ad emularlo nella via de' ragionati progressi di cui marcia quasi primo campione. La croce rossa in campo bianco fu già gloriosa, e cara insegna di molte nostre città italiane; era, voglio pur dirlo, abbenchè a qualcuno non piaccia che si riabilitino certi nomi, nè si risvegliino certe memorie, il glorioso vessillo quello che rappresentava la vera parte italiana e nazionale in Italia; era quel glorioso vessillo che sventolava conduttore e guida della Lega Lombarda quando vinse a Legnano, ad Alessandria; era quello che sventolava sulle galce genovesi quando soltraevano gl'Innocenzi alle persecuzioni dei Federici. Ed ora le parole quello e ghibellino possono senza tema ripronunziarsi, dacchè quello vuol dire, senza eccezione alcuna, italiano; e ghibellino, unicamente austriaco.

Questa sarebbe la bandiera della Unione Italiana.

Che dite di questo mio pensiero? che ne dirà l'Italia? Perdonatemi se non conoscendovi altro che di nome vi ho indirizzato questa mia in un giornale, e non per via della posta; ma a voi ho voluto scrivere perchè primo, che lo mi sappia, che di questo argomento abbia ragionato; e lo feci per via della stampa, perchè le cose d'interesse pubblico vanno dette pubblicamente.

Credetemi quale ho l'onore di dirmi

Torino 10 gennaio 1848.

Vostro devotissimo  
S. P. ZECCHINI.

### Una visita alla Biblioteca Bodoniana di Saluzzo.

La vita pubblica, per quanto turbata ella sia dalle avversità che in sì diversi aspetti si presentano all'uomo, non lascia meno di esser vagheggiata ed adorata. Chi è colui che spaziando nei cieli sull'ali del suo grande ingegno, non senta col più dolce dell'anima ripetersi dall'umana prole che lo contempla attonita, quelle parole di lode e di ammirazione che sono tributati ai sommi intelletti? Con tutto quello spirito di stoicismo che da molti viene affettato quando operano saggiamente ed ingegnosamente; con tutto quel disinteresse con cui agisce chi fa il bene pel solo bene, pochissimi sono che non cerchino e non sperino a sé amico quel tal ente morale che appellasi gloria, per la cui conquista cotanto si arrovella l'umana razza.

Questo bene, che al Bodoni vivente non mancava, morendo si faceva in lui più manifesto. Lui fornito di raro ingegno e gran dottrina, lui familiare in varie lingue, ed unico nell'arte ed eleganza tipografica, onorarono e premiarono e imperatori e pontefici, e principi e popoli. Non nato fra gli agi e le mollezze che corrompono gli animi, egli sentì il bisogno ed il desiderio di darsi con lena infaticabile al lavoro, e da questo ottenne più di quanto poteva bramare. Egli che giovanissimo ancora conseguiva già grandi lodi per la facilità del bello scrivere in versi ed in prosa, e pei suoi saggi sulle distinte opere d'arte, a cui sacrificava le lusinghiere ore dei sollazzi, meritò sommamente di trovare in Roma quella benefica mano del porporato Spinelli, che fortemente il sorresse, e spinse alla luminosa carriera che corse; larga ricompensa pel generoso protettore e padre, e pel virtuoso Saluzzese. Si fu colà e sempre col di lui impulso e patrocinio che apprese felicemente fra le arti e le svariate cognizioni, le lingue orientali, di cui diede posteriormente così chiare prove.

E Saluzzo che va superba di aver dato la culla a tant'uomo, gli dedicava una delle sale del civico palazzo per conservarne la venerata effigie con tutti i titoli che lo illustrarono, da lui legalmente generosamente, consistenti in una copia di tutte le sue opere, ed in molte medaglie state per lui coniate. Si vede, entrando, campeggiare sull'alto d'un piedestallo il di lui busto, similmente donato (inviato dalla vedova nel 1814), circondato dai lavori che lo insignirono, e coronato da quest'iscrizione:

IOANN. BAPT. BODONI  
SALUTIEN.  
TYPOGRAPH. DIVITIÆ  
PATRIA GRATIA  
CUSTODIT  
MAGNIFICUM DONUM.

Prediletto e largheggiato a Roma, e quindi a Parma, dove si trattene molti anni, e mancò poi nel 1813, dal seno degli onori, delle munificenze e delle molteplici occupazioni egli ricordava sempre le cure e modeste mura fra cui era stato allevato e cresciuto; e per dimostrare ed eternare quell'affetto, stampando il celebre libro: *Eptitalamia exoticis linguis reddita*, lo dedicava con un'apposita e gentilissima lettera in fronte all'incelita sua Saluzzo, dichiarando recarsi a grande ventura l'aver sortito i natali in cotestà preclarissima città.

Questo prezioso e curioso libro contiene, non solo le iscrizioni poliglotte dei più distinti municipii del Piemonte, ma ben anche gli emblemi di ciascheduno, rappresentati con grandissima precisione e finezza e tolti dalla loro storia il frutto di lunghi suoi studi e d'inflessi lavori; nè la cordialità d'un dono poteva essere vestita da una più bella e più durevole spoglia.

Nella donata biblioteca vanno distinte per ricchezza e per eleganza di formato e perfezione d'esecuzione le seguenti opere in folio: Omero in greco — Orazio, Catullo, Propertio e Tibullo — Le favole di LaFontaine, le opere di Boileau e le Avventure di Telemaco, in originale — La raccolta delle più insigni pitture di Parma, e di quelle del Correggio; e molte altre simili che per brevità non accenno.

Il suo Manuale tipografico, che è unico piuttostochè raro per la varietà delle lingue, dei caratteri, dei disegni ed ornati, attesta ampiamente la sua grandissima versatilità letteraria ed artistica, come lo attestano lo stupendo suo Messale arabo-copto, e l'Alfabeto tibetano. Ma quello che è più ammirabile, anzi meraviglioso, e trae a sé moltissimi visitatori, è il libro dell'Orazione Domenicale, dato alla luce nel 1806, unico parimenti per il sorprendente numero di ben cento cinquanta lingue in cui fu voltata. Quanta fatica abbia costato all'illustre editore tant'opera, è facile concepirsi, e come sia stata così largamente compensata pubblicamente, è cosa nota. E volendo egli che la preziosità del magistero fosse pari al numero delle copie, non ne imprime che quattro, per quanto si conosce, cioè una esistente a Roma, una a Parma, una nella Biblioteca del Re nostro signore, ed una in quella di Saluzzo.

Le quali gloriose opere, dopo aver servito di sprone a quei pochissimi valorosi editori-tipografi che menano di sé gran fama, non saranno certamente sepolte nella polvere dell'oblio che avvolge la maggior parte delle umane cose trionfatrici e clamorose.

G. BOGLIONE.

## L'Eremita del Cimone

CANTI II INEDITI DI AGOSTINO CAGNOLI.

I.

Vago di superar l'ardua montagna  
 Che, imperatrice d'Apennin, fra i Toschi  
 E i Lombardi s'innalza e li scompagna,  
 Sulla ver sera per distorti e foschi  
 Sentieri a una scoscesa alpe deserta  
 Incoronata di selvaggi boschi.  
 L'anima, più sempre del cammino incerta,  
 Per quella che dai culmini giù venne  
 Densa tenèbra si smarrì nell'erta.  
 Quando un foco vid'io batter le penne  
 Là nel vallone che fu grembo al masso  
 Sì che improvviso il piè l'andar sostenne;  
 Poi per la scesa che si aprì nel sasso  
 Al loco dell'incognito splendore  
 Volsi, pur fiso nella luce, il passo.  
 Essa, per appressarmi, più valore  
 Prende, raggando di purpurea lista  
 L'ombra, come fa il sol quando si more.  
 Allor che certa in lei tenni la vista  
 Mi fu d'innanzi boschereccio ostello  
 E un vecchietto in fronte tra serena e trista.  
 Poichè di me s'accorse, — entra, o fratello,  
 Disse in voce soave, entra a fidanza,  
 Albergarti la notte a me fia bello. —  
 Ma tu chi sei che riposata stanza  
 Mi offri, risposi, e sotto pover tetto  
 Vivi da uman consorzio in lontananza?  
 Il tuo pensoso e venerando aspetto  
 Cogli atti adorni assai ne manifesta  
 Non uom di selva, ma gentile affetto.  
 Parve animarsi quella faccia onesta  
 D'un foco, e come gli occhi a volger pronti  
 Ebbe, la lingua a ragionar fu presta;  
 Non io son nato, o pellegrino, ai monti:  
 Ma là dove più dure di macigno  
 Serrate d'una cerchia, anime affronti.  
 Pei che per esse il mio tempo benigno  
 In reo tutto fu volto, e la cittade  
 A me fu campo squallido e maligno,  
 Qui trovai da natura la pietade  
 Che non ha l'uomo, e qui chiudere io spero  
 Il poco andar della mia stanca citade  
 Nè fia questo per me campo straniero:  
 Chè dove in libertà spiegasi a volo  
 Sempre la patria sua trova il pensiero:  
 E s'io qui vivo abbandonato e solo  
 Già non temo alle spalle il tradimento  
 Nè cerco gioia, per non coglier duolo.  
 Qui sventura non erge il suo lamento:  
 Sol crosciar la foresta e la fiumana  
 Odo, e l'aperta correntia del vento.  
 Mi diletta mirar lunga giogana  
 Di rupi che s'arrossa al dì cadente  
 E s'imbianca alla luce antelucana.  
 E cogli occhi seguaci della mente  
 Io vagheggio i remoti astri e la luna  
 Che vanno per l'azzurro arco tacente.  
 Alla branca spietata di fortuna  
 Che innalza i tristi e i buoni ognor più prostra  
 Penso, e all'etade che a noi corre bruna;  
 Che se di ben sperar lunge si mostra  
 Per l'italico ciel provvido raggio,  
 Oggi morta vegg'io la gloria nostra.  
 Tacque a tanto; e in dolente atto quel saggio  
 Giù pose il capo tra le palme lento  
 Seduto a un tronco di reciso faggio.  
 Forte mi prese il suo ragionamento  
 Che velato di sdegno e di mistero  
 Più di sapere in me punse il talento.  
 Onde ruppi il silenzio, e dissi: — o austero,  
 Qual aspra piaga in tuo segreto ascondi  
 Che sì amaro sermon parli e sì vero?  
 Se il tuo volere il ciel sempre secondi,  
 Dimmi quai cure in sen porti nascose,  
 E come amico al mio parlar rispondi.  
 A me pur anco le presenti cose  
 Danno guerra, e tu parlami di lutti,  
 Che me sventura a ciò sentir dispose.  
 Sorse egli allora, e non cogli occhi asciutti,  
 Dandomi al collo le paterne braccia  
 M'odi, rispose, e il dir senno ti frutti.  
 Non lungi dal terren ove la traccia  
 Perde il bell'Arno mio nella marina  
 Che l'acque tutte in sua gran valle abbraccia,  
 Sorge Pisa già libera regina  
 E popolosa, or d'abitanti nuda,  
 E serva tal che muta è in sua ruina;  
 Più futile fatica non vi suda:  
 Penuria ed ozio vil l'arte vi fanno  
 Che fece un tempo d'Ugolin la muda.  
 Da lei son io; e il gran pubblico danno  
 Nella bella mia patria di tanto  
 Sdegno mi punse e disperato affanno,  
 Che affin giù posti la paura e il pianto  
 A oprar misi l'intento, e volli ardito  
 A questa madre ricomporre il manto.  
 S'io del mare movea l'inghesso il lito,  
 Del mar che infido abbandonò l'amica,  
 Correr dall'onde udia lungo ruggito.

Pareami il suon della possanza antica  
 Quando l'acque regnammo, e la pisana  
 Prora ruppe vincendo la nemica.  
 Ed io la vista qui stendea lontana  
 Quasi aspettando se faceva ritorno  
 Coronata d'allòr la Capitana,  
 E allor che notte tenca chiuso il giorno,  
 (Così Pisa tenesse eternamente)  
 Stetti de'nostri monumenti intorno;  
 E quelle moli, dove ancor si sente  
 La virtude de'padri e la grandezza  
 A libertade m'infiammò la mente;  
 E più lena mi dava a tanta altezza  
 Il fremir delle sacre urne degli avi  
 Per la notturna universal tristezza.  
 Quindi a scuoter d'infanzia i tempi ignavi  
 Mi strinsi ad altri: ma vid'io che molti  
 Son retti nella bocca, e in cor son pravi;  
 Chè quando al far dovemmo essere accolti  
 Non tennero l'ardire e il giuramento,  
 E tutti in fuga per viltà fur volti.  
 Nè fra questo mancò branco d'armento  
 Che fesse aperto i miei disegni occulti,  
 E che bello chiamasse il pentimento.  
 Tosto a fuggir di tirannia gl'insulti  
 Lasciai le soglie del materno tetto,  
 E gli altri fati della patria inulti.  
 E perchè fosse il mio fero dispetto  
 Dolor compito, la vergin divina  
 Che amai d'immenso generoso affetto,  
 Lei che libera volli e cittadina  
 In dolcezza tornò presto i lamenti  
 Ed ebbe l'alma ad un patrizio inchina.  
 Ah! Pisa, vituperio delle genti!  
 Gridai, tonando col divin poeta,  
 E tu, vil schiava, le catene tieni.  
 E di sdegno piangendo, ed or di pietà,  
 Errai più terre, per più soli, e questa  
 Sol riposo mi diè chiostra segreta.  
 Ma tu stanco per via tanto molesta  
 Meco le membra omai posa sicuro  
 Su poche frondi colte alla foresta.  
 Già la tacita notte è nel più scuro:  
 E il sonno che ai palagi aurei s'invola  
 Dolce scende nel povero abituro.  
 Qui al dir diè fine, e fu silenzio: sola  
 Surse una vampa ancor, ma scolorita  
 Quasi imitando l'ultima parola,  
 Diede un guizzo pur essa, e uscì di vita.

CANTO II.

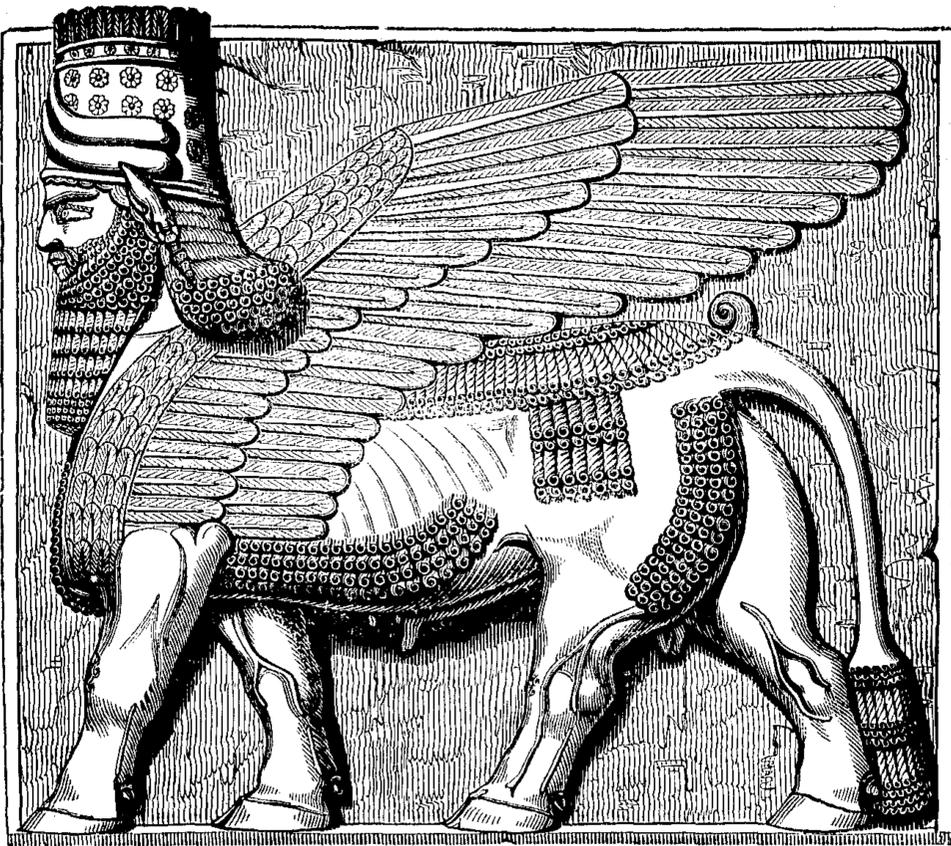
In quell'ora che l'aria ancor sta bruna  
 Ma che il cielo di stelle è diradato  
 E più che bianca azzurra par la luna,  
 Subitamente il fianco riposato  
 Io dritto alzai dal letto della frasca  
 Vedendo l'eremita in piè levato.  
 Se vieni per vaghezza che ti pasca,  
 Diss'egli, al monte su per lo grand'arco  
 Sali, e in cima sarai quando il sol nasca.  
 Io là trarrotti, nè fallir può il varco  
 A me se ancora l'emisperio annotta:  
 Mi segui, e dell'andar non esser parco. —  
 Per la repente e solitaria grotta,  
 Fatto silenzio, allor prese la via  
 Che si faceva più sempre aspra e dirotta.  
 Bramoso dell'altezza io lo seguia:  
 Poi così presi a dir per la salita,  
 Chè il mal, parlando, del cammino s'obblia:  
 Poscia che io ebbi la tua doglia udita  
 Sdegno mi prese, ed ora, o santo petto,  
 A pianger teco e a ragionar m'invita.  
 Molto mi piacque in te l'ardente affetto  
 (Grande cotanto da portarne guerra)  
 Che pel loco natal chiudi nel petto.  
 Ma Pisa non è già sol la tua terra,  
 Bensì tutto quel suol che si distende  
 Da Scilla all'Alpe che col mar lo serra. —  
 Ed ei: — Ben veggio ove a ferire intende  
 Lo stral del tuo discorso; e cidi m'è fede  
 Che un falso e reo desir te non offende.  
 Ma tu però più non pensar che sede  
 Avesse in me di municipio amore,  
 E che d'ire fraterne io fossi erede.  
 Parlai di Pisa e m'era Italia in core:  
 E sai come a svegliar rapido foco  
 Sovente una scintilla abbia valore.  
 Se in terren ben adatto, ancor che poco,  
 L'arbor di libertà mette radice,  
 Subito l'arbor suo mette gran loco;  
 Chè la libera gente vincitrice  
 Corre intorno a francar l'altra soggetta  
 E ciascuno così torna felice.  
 O dal cielo in eterno maledetta  
 La città che alla suora non soccorre  
 Quando da forestiere armi è costretta!  
 Nè la sostenga il suolo allor che corre  
 A dar di piglio nel sangue cognato  
 Colla vittoria che da Dio s'abborre.  
 Questi i colpi già furo onde prostrato  
 Noi vedemmo il poter nostro, e son questi  
 Che ancor ne danno così basso stato.  
 O Guelfo, o Ghibellin, quanto funesti  
 Far gli odii vostri: e ben disse il Profeta  
 Che vengon d'Aquilon tutte le pesti.  
 Allora mia coscienza non fu lieta;  
 Che offendere i più buon sempre più spiace:  
 Ma quel cortese la fe' tosto queta.

Indi alla guida mia narrai la pace  
 Che tutta allegra la lombarda valle  
 Tanto che solo per pudor si face.  
 Così saliti per le lunghe spalle  
 Eravamo del gran padre Apennino  
 Che andare al sommo era già picciol calle.  
 Intanto l'ora prima del mattino  
 Schiaria la rupe, e in un color d'argento  
 Del ciel mutava il pallido turchino,  
 E messaggero degli albòri un vento  
 Ne feriva attraverso della fronte,  
 E in sua freschezza mi faceva men lento.  
 Quando fummo sul vertice del monte  
 Demmo subito gli occhi all'orientate;  
 E lontano lontan nell'orizzonte,  
 Mentre il basso copriva ombra tacente,  
 Parve una zona di color rosato  
 Che a mano a mano si faceva lucente;  
 E il sol come da un vortice infuocato  
 Balzò quindi ad imagine di Dio;  
 E in un punto fu il mondo illuminato.  
 Allor distinta nello sguardo mio  
 Con riviere e città vasta pianura  
 S'aperse, e il doppio d'Apennin pendio.  
 E vidi l'Alpi quali eccelse mura;  
 E al fin due mari che facean corona  
 All'eterno giardin della natura.  
 Ma di cosa o d'armento o di persona  
 Voce a noi non salta sopra il cacume:  
 Ivi del mondo l'armonia non suona.  
 Credeami sciolto da mortal costume:  
 E di sua libertà l'anima intanto  
 Arditamente riprende le piume.  
 A sì noto spettacolo e cotanto  
 Inchinai le ginocchia, e Italia mia  
 Devotamente salutai col pianto,  
 Chè per affetto la voce moria:  
 E alteramente l'Eremita in quella  
 Alla parola disserò la via:  
 Contempla, o figlio, come Italia è bella:  
 Senti come in sua gloria e in suo dolore  
 Al petto de'magnanimi favella.  
 Ma il sol che alle sue rose illustra il fiore,  
 E che sui regni in leggiadria l'avanza  
 Pioverò in lei del ciel tutto l'amore,  
 Più non vede i trionfi e la possanza  
 Ond'era cinta nella sua grandezza  
 Questa di libertade inclita stanza.  
 E il ciel che sorridente di chiarezza  
 Mirò tante d'onor belle fatiche  
 Non è che il padiglion della mollezza.  
 Genti al mal fare più che al bene amiche  
 Hanno in infamia il vivere sommerso  
 Adulterando le virtù antiche.  
 Ma il bel nome d'Italia ognor disperso  
 Non vuol l'Eterno, e che malvagio affetto  
 Tanto riso contristi all'universo.  
 E già tempo miglior stammi in cospetto;  
 Veggo amor ricondurre i tempi lieti,  
 Amor lume tra il vero e l'intelletto.  
 Già gli alti fati son lassù decreti:  
 Già serpeggiano in seno delle genti  
 Di migliore avvenir sensi segreti.  
 Ma questo vero che le sagge menti  
 Oggi sol tocca perchè poco aperto,  
 Non ha pel vulgo ancor forti argomenti:  
 Pari al sol che pur or montando all'erto  
 Alle montagne illumina la punta  
 E di nebbia il lor piè lascia coperto.  
 Però quando l'età nova fia giunta  
 Sarà per tutto un operoso ingegno  
 E la pietade col poter congiunta:  
 Verrà concordia e suo beato regno  
 Che i dissonanti popoli avvicina,  
 E libertà che l'uom del ciel fa degno:  
 Non libertà di sangue e di rapina,  
 Ma quella che nel sole di giustizia  
 Tanto si leva che si fa divina.  
 Prenderà ognun suo dritto, e con tristizia  
 Morrà l'avara lupa e il sozzo serpe  
 Che con frode ogni patto in terra vizia.  
 Ragion le piante di mal tronco scerpe,  
 Ond'è che tirannie giù tanto amare  
 Mostreranno la sua putrida sterpe;  
 Tutti devoti abbracceran l'altare;  
 Nè fia che Cristo dai Leviti allora  
 Venga giù tratto involontario all'are.  
 E la tedesca signoria che accora  
 I servi sì, che lor sugge le vene,  
 Dentro i suoi geli sarà spinta ancora.  
 Nè andrà sospiro alle francesi arene,  
 Chè il Gallo ognor promise i dolci frutti  
 E sempre ne lasciò nelle catene;  
 In allegrezza torneranno i lutti  
 Per le nostre virtù, e in quell'etate  
 Per Italia saranno itali scudi.  
 E tu, amico, le dolci aure beate  
 Dell'aspettato di forse berrai,  
 Se non van presto al fin le tue giornate.  
 Ma io già chiusi avrò per sempre i rai  
 Al bel lume, e di morte la percossa  
 Sol per lui non veder fia dura assai.  
 Dove una croce annunzierà la fossa  
 Che su per l'alpe il mio cenere serra,  
 Vieni, e udrà liete sibilare quest'ossa  
 Che allor le coprirà libera terra. —

### Monumenti di Ninive a Parigi.

Ninive, chiamata Ninos, Ninus, dai Greci e dai Romani, capitale dell'impero d'Assiria, giaceva ne' piani d'Aturia sul fiume Tigri, come raccontano Erodoto, Strabone e Tolomeo, e non già sull'Eufrate, come vuol Diodoro, citando l'autorità di Ctesia.

Concordano gli scrittori ebrei e i greci nel descrivere Ninive per una città grandissima e piena di popolo. Giona ne parla come d'un'immensa città che girava tre giorni di cammino, e dice che v'erano 120,000 persone, le quali « non sapevano distinguere la loro mano destra dalla sinistra »; il che si suole interpretare per ragazzi che non avevano ancor l'uso della ragione; onde s'argomenterebbe che Ninive avesse circa due milioni d'abitatori: ma l'espressione di Giona non è sì chiara da poter fondatamente trarne questa conclusione. Strabone la dice maggiore di Babilonia; Diodoro però non le assegna che 480 stadii di circuito, il che la farebbe quasi uguale a Babilonia. Le mura di Ninive ci vengono descritte da Diodoro come alte 100 piedi, e



(Museo di Ninive - Toro antropocéphalo)

una città commerciale di prima sfera, e il profeta Nahum ne chiama i mercatanti più numerosi delle stelle del mare. Ma, come sempre avviene delle più grandi e più popolate città, una più grande corruzione e licenza di costumi vi dominava; onde Nahum e Sofonia ne predissero la distruzione. « Il Signore, dice quest'ultimo, stenderà la sua mano contro l'aquilone, egli perderà il popolo d'Assiria, egli spolerà Ninive, questa città ch'è sì bella, e la cangerà in un luogo desolato e in un deserto. Ecco, sceleranno le genti, quell'orgogliosa città che si teneva così sicura e superba, e che diceva: Io sono l'unica, e dopo me non ve n'è alcun'altra. Come mai ella s'è tramutata in un deserto e in un covile di fiere? »

Nello sfacimento della monarchia assira, accadute nell'ottavo secolo avanti Cristo, Ninive venne presa dai Medi, condotti da Arbace, e la sua espugnazione fu cagionata dalla caduta di parte delle sue mura per inondazione del fiume. Secondo Diodoro, sarebbe allora stata distrutta; sembra nondimeno ch'essa sussistesse e fosse capitale di un regno assiro sino all'anno 625 avanti Cristo, in cui la presero i Medi condotti da Ciassare. Strabone dice ch'essa declinò e scade tosto dopo la rovina della monarchia assira operata dai Medi, ed il suo racconto vien confermato dal fatto che nell'istoria d'Alessandro Magno non si fa ricordo di Ninive, quantunque nel suo marciare lungo il Tigri, prima della battaglia di Gungamela, questo conquistatore abbia dovuto passare assai vicino al luogo dove essa doveva giacere. Sotto gl'imperatori di Roma si trova fatto cenno d'una città detta Ninos o Ninive, e Parabo Abulfarai nel tredicesimo secolo fa menzione di un castello detto Ninivi.

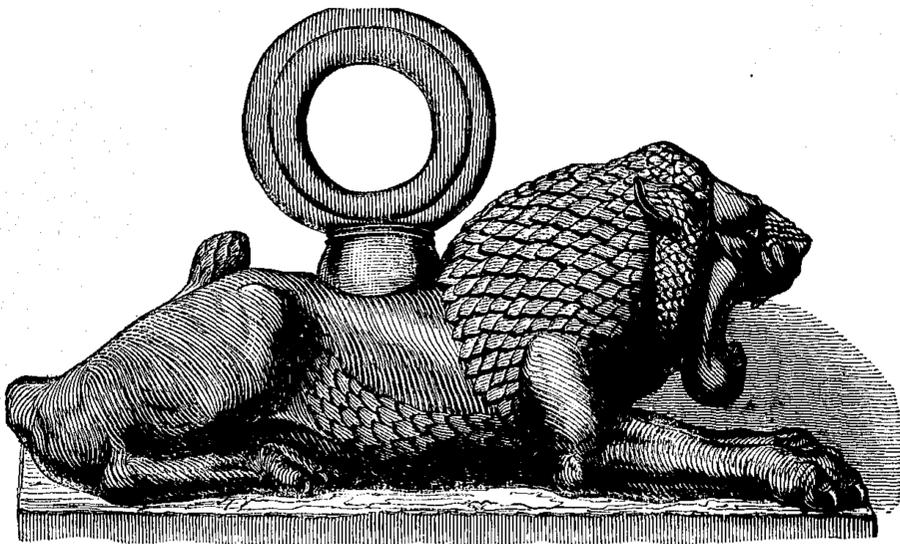
Molti viaggiatori moderni, e specialmente Niebuhr e Rich, aveano ricercato le rovine di Ninive. Il signor Botta, figliuolo del nostro grande storico, e console per la Francia a Mosul, fu più fortunato. Egli scopre nel villaggio di Khorsabad, presso Ninive, un palazzo degli antichi re dell'Assiria, relativamente ben conservato, sotto un monticello di terra, e vi fece scavi preziosissimi sotto l'aspetto delle arti. I monumenti di scultura, ivi da lui raccolti, furono trasportati giù pel Tigri, ed arrivarono salvi e sani a Bagdad. « La città di



(Museo di Ninive - Personaggio che combatte un leone)

larghe tanto da potervi passare tre carri di fronte. Sorgevano sulle mura 1500 torri, alte 200 piedi ciascuna, e nel complesso era sì forte città, da reputarsi per inespugnabile.

Stando agli storici greci, Ninive ebbe il re Nino per fondatore. Ma nella Genesi evvi un passo che viene diversamente interpretato. « Essa, dice un critico biblico, venne edificata, secondo gli uni, da Assur, figliuolo di Sem, de terra illa egressus est Assur et edificavit Ninivem; e secondo gli altri, da Nembroth, figliuolo di Chus, spiegando la parola Assur pel paese d'Assiria, de terra illa (il paese di Sennaar) egressus est Assur (nell'Assiria) et edificavit Ninivem. Difficile è stabilire il tempo della sua fondazione, ma non può collocarsi molto tempo dopo quella della torre di Babele. Nino, figliuolo di Belo, uno de' successori di Nembroth, che viveva a' tempi di Debora, dopo aver conquistato gran parte dell'Asia, ingrandì e fortificò Ninive, di cui fece la più celebre città del mondo ». Oltre all'essere sede dei monarchi dell'Assiria, era Ninive



(Museo di Ninive - Leone di bronzo)

Arun-el-Rascid salutò gli avanzi della capitale di Nino, e la sultana raccontatrice delle Novelle Arabe, se fosse ancora vissuta, avrebbe potuto ridere al califfo lo stupore del popolo di Bagdad alla vista di quelle grandi pietre che porta-

sti contorni sono fatti più pregevoli da rilievi, abbelliti da una forma sempre pura, e da grandissima intelligenza della parte plastica e della miologia. Potrebbe quasi dire che dalla scultura egizia a quella di Ninive havvi la distanza

vano le immagini d'uomini sconosciuti e di mostri bizzarri co' piedi di toro e col capo d'aquila, che, secondo i pregiudizii musulmani, non poterono essere scolpiti che dalle unghie del diavolo ».

Da Bagdad le reliquie di Ninive navigarono di nuovo pel Tigri sino al confluente di questo fiume coll'Eufrate, ove le aspettava una corvetta francese, mandata a tal fine dal governo nel golfo Persico. Di là trasportolle la corvetta all'Havre, donde una barca comune le condusse su per la Senna a Parigi. « Nabucodonosorre, Sardanapalo, e chi sa? forse Nino medesimo, sbarcarono sulla riva parigina. Una nuova abitazione, più degna del monarca assiro, il palazzo de' re francesi, gli era assegnata: il Louvre accolse trionfalmente il monarca di Ninive ».

I monumenti trasportati da Khorsabad a Parigi non sono che una piccolissima, ma sceltissima parte delle cose scoperte. Essi formano nel Louvre un nuovo museo, l'importantissimo museo dell'arte assira.

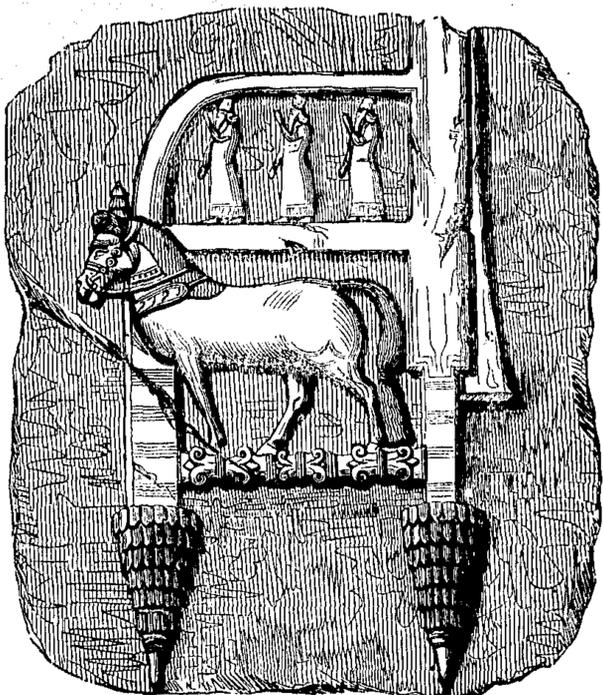
Ma che cosa è quell'arte assira che improvvisamente viene a manifestarsi a' nostri sguardi meravigliati? Quale n'è l'indole? quale il merito?



(Museo di Ninive - Uomo col rostro d'aquila)

Sfasciosi e cadde l'impero d'Assiria nel settimo secolo avanti la nascita di Cristo. Appartiene dunque quell'arte ad un'era di civiltà che s'è spenta duemila cinquecento anni fa. Vale a dire che mentre le Gallie appena principiavano ad uscire dalla barbarie, la nazione assira avea già scorso un periodo di molti secoli, nei quali s'era svolta una civiltà la cui maturità e grandezza ci vengono attestate dai monumenti che ci stanno dinanzi.

L'arte assira è quasi antica quanto l'egizia, ma è senza paragone più riguardevole; la prima vince d'assai la seconda per l'espressione e il ripulimento del lavoro; tutto ciò che quanto a finezza ed a carattere particolare si può ammirare nei lineamenti egizii, ritrovasi con egual perfezione sui contorni delle sculture assire; ma questi contorni sono fatti più pregevoli da rilievi, abbelliti da una forma sempre pura, e da grandissima intelligenza della parte plastica e della miologia. Potrebbe quasi dire che dalla scultura egizia a quella di Ninive havvi la distanza



( Museo di Ninive - Trono )

che corre tra l'intenzione e l'abile esecuzione.

Lasciando in disparte la questione artistica, ossia facendo astrazione dal pregio relativo delle due arti nel rappresentare le idee, trovasi certamente tra queste una grande affinità. Laonde il principio religioso vi sostiene la prima parte; vi si trova il carattere mistico impresso quasi allo stesso grado; vi sono anzi de' soggetti a un di presso identici, come per es. quella figura col rostro d'aquila che vedesi sui monumenti di

religione e la riverenza al sovrano, confuse in un solo e medesimo sentimento, tenevano il centro. Onde rincontri mai sempre il re o gl'idoli; i numi che custodiscono e proteggono; il re che comanda. Nelle scene guerriere sempre vincitore è il re; dall'alto del suo carro egli assale fortezze. Egli è il re che uccide, il re che perdona; il dio delle battaglie veglia ed assiste; i numi stranieri rimangono sempre sconfitti, laceri, annichilati.

Ma in che l'arte assira assomiglia all'etrusca, e in che ne differisce? E quali relazioni hanno entrambe coll'arte fenicia? Importantissimo argomento che non osiamo toccare, ma che certamente eserciterà l'acume degl'intelligenti archeologi. Quanto alle relazioni tra le sculture assira e greca, pare che esse molto s'accostino. Ma assai più s'accosta all'assira l'arte persiana a cui Dario e Serse affidarono la cura di abbellire i sontuosi loro palagi di Persepoli. Quivi tutti i bassorilievi portano il carattere della scultura assira, e le rassomiglianze sono tanto evidenti da non potersi negare che i Persiani s'ispirassero a' monumenti di Ninive che ancora sussistevano allo scoperto nel quinto secolo avanti l'era cristiana, a' tempi della dinastia degli Achemenidi.

Oltre le importanti quistioni artistiche nate dalla scoperta de' monumenti niniviti, è notevole il lume ch'esse spargono sopra gli usi e i costumi, sopra la vita militare e domestica, e sopra la dignità de' monarchi nell'antichissima Assiria.

Qui tu vedi il re, in vestimenta da gala, seguito da' suoi eunuchi, che tengono il paramosche o il parasole sul suo capo, e che portano le sue armi; ha un magnifico corteggio di guer-



( Museo di Ninive - Un re )

capo umano (p. 28), o quella d'un uomo con quattro ale, e in capo un berretto su cui si disegnano parecchie corna; ora, conservando l'umano sembiante, abbattono un leone (p. 28), ovvero con corpo d'uomo e con testa ed ale d'aquila, hanno per attributo una pina ed un cesto, simbolo della fecondità a cui presiedono. Queste divinità, invariabilmente collocate di fuori o all'ingresso delle diverse sale, sembrano custodire i limitari della reggia e vegliare sulla dimora del monarca.

I diversi soggetti che formano la raccolta del museo ninivita pongono una perfetta idea di tutte le sculture che vestivano le mura del palazzo scoperto a Khorsabad. Lo stato della loro conservazione, notabilissimo quando si consideri il numero de' secoli che avrebbero dovuto distruggerli, concede

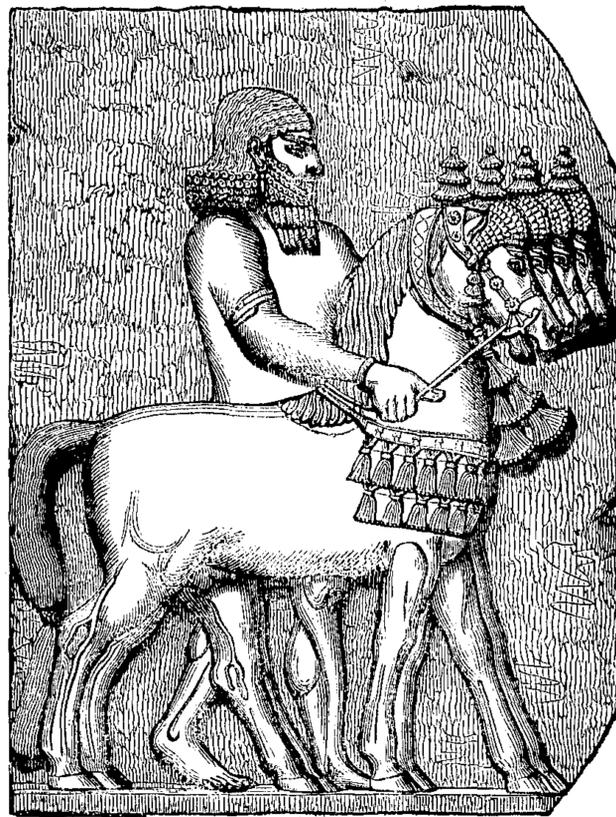


( Museo di Ninive - Uomo che porta un'antilope )

rieri, e più lungi gli vien fatto dono di arredi ed arnesi maravigliosamente lavorati, di cavalli, di otri pieni d'oro o di vino, d'immaginetto, di fortezze, emblemi di quelle ch'egli ha prese d'assalto: in tutte le processioni si sfoggia l'orgogliosa pompa d'una corte asiatica.

Là tu vedi nuovamente passare il re sul suo carro di battaglia; conculcati sono da cavalli i suoi nemici; il suo strale vola a colpirli persino sulla cima delle torri loro; gli arieti, le tede incendiarie, tutte le macchine di guerra stanno in opera per atterrare le mura ed aprire una breccia agli assalitori. Alle scene di eccidio succede il trionfo colle sue feste, nè sono queste le meno curiose: sopra mense, ornate di tauricefali, con artigli leonini, stupendamente intagliati, stanno sontuose vivande. I convitati al real banchetto siedono intorno alle mense sopra scanni elegantemente sculti, e bevono in coppe di delicato lavoro, il cui piede rappresenta la gola d'un leone. Eunuchi, servitori intimi della reggia, ministrano dietro ai convitati, e mescono con premura il vino ne' vasi vuoti, mentre altri, forniti di paramosche, allontanano gli alati insetti che potrebbero turbare la gioia del convito. Tutte queste scene ritraggono a pennello ciò che i libri sacri raccontano della festa data da Assuero ai grandi del suo regno, la quale durò quaranta giorni.

In mezzo a queste scene della vita intima della reggia, sorgono gravi, augusti, e con tutta la rigidezza della convenzione religiosa, i numi, che paiono esserne gli ospiti familiari. Ora essi prendono l'aspetto d'un gigantesco toro alato col



( Museo di Ninive - Uomo conducente quattro cavalli )

all'osservatore di farsi un giustissimo, anzi maraviglioso concetto del grado di perfezione a cui arrivata era l'arte in quegli antichissimi tempi, che noi c'eravamo avvezzi a reputare favolosi, o per lo meno barbarici.

Bello è adunque il vedere una ventina o trentina di soggetti differenti della galleria assira rappresentati così degnamente il complesso de' mirabili quadri che facevano del palazzo scoperto a Ninive il Versailles, a così dire, de' monarchi assiri. E sia lode perenne all'avveduto e perseverante loro scopritore.

Dai fogli stranieri.



( Museo di Ninive - Busto di guerriero )

entrambo i paesi (p. 28). La sovranità regale, in Ninive come in Tebe, benchè sembri subordinata alla potestà religiosa, sembra tuttavia innalzarsi d'assai sopra il volgo, ed accettare omaggi che mostrano come la maestà regale collegavasi allora intimamente all'autorità del pontificato. Le scene guerriere e le domestiche occupano pure un gran posto; ma si in Assiria che in Egitto, esse paiono figurate per glorificare il monarca.

In que' tempi remoti, le idee umane erano poco estese: esse giravano del continuo in un angusto circolo di cui la

**Cronaca**

**Scientifica, Artistica e Industriale**

**NECROLOGIA.** — A Copenaghen in Danimarca mancava ai vivi nel giorno 27 dicembre ultimo scorso il celebre scrittore Finn-Magnussen, essendo in età di 66 anni. Questo letterato nacque nel 1781 a Skalholt, in Islanda, e studiò prima sotto la direzione di suo zio M. Finn-Hanssen, vescovo d'Islanda, poi nelle Università di Copenaghen, di Gottinga e d'Edimburgo. Nel 1808 fu eletto giudice a Reikiavik, in Islanda; ma l'anno dipoi, quando la Danimarca era in guerra coll'Inghilterra ed il famoso avventuriere danese Giorgio Jurgenen andò in Islanda con navi armate per farvisi proclamare re, Finn-

Magnussen lasciò la sua carica e fece ritorno a Copenaghen, ove non cessò di far ricerche sulle lingue, le letterature e la storia degli antichi popoli settentrionali e dell'Asia di mezzo; ai quali lavori si era sempre con ardore dedicato. Onde si trovò in grado di pubblicare una serie di opere che gli procacciarono rinomanza europea, e fra cui primeggiano le seguenti: *Commentarii sulle saghe*, in latino, 2 vol. in-4°; *Archeologia settentrionale*, in danese; *le Dottrine e le origini dell'Edda*, in danese, 4 vol. in-8°; *Dizionario della mitologia degli antichi popoli settentrionali*, in latino, 2 vol. in-4°; *Parallelo delle religioni degli antichi Scandinavi e dei popoli indo-persiani*, in danese, 3 vol. in-8°. — Il signor Finn-Magnussen era direttore capo degli archivii del regno di Danimarca e professore di letteratura islandese all'Università di Copenaghen; faceva parte di tutte le società di dotti intenti alle

ricerche delle cose nordiche; e l'anno passato fu dal re dei Francesi creato cavaliere della Legion d'onore.

**STORIA ITALIANA.** — *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, par M. le comte de Saint-Priest. Paris, 1847.

Di quest'opera sono usciti solamente due volumi, e come sarà compiuta in quattro, così dobbiamo ancora aspettare che vengano alla luce i due ultimi per darne giudizio. Tuttavia fin d'ora possiamo affermare che all'autore non isfuggì il poetico grandioso di questa memorabile guerra combattuta sul vulcanico suolo dell'estrema Italia da eroi grandi così per virtù come per vizi, e che è uno dei più interessanti episodii del medio evo. Protagonista di esso è il medesimo Carlo d'Angiò, il quale, tuttochè fratello ad un santo, valoroso paladino, e devoto alla guisa di un monaco, non indie-

treggiava in faccia ad un delitto che la ragion di stato gli suggerisse. Il signor di Saint-Priest, facendola poi da storico, cerca determinare quanto abbia potuto giovare alla civiltà del medio evo l'influenza che Carlo d'Angio venne ad esercitare in Italia, e secondo lui la Francia vi trovò suo gran conto. Noi siamo bene con lui, perocchè la patria nostra non fu mai invasa dagli stranieri che molto non si giovassero questi delle ricchezze e dei lumi nostri, e gl'infelici nostri antenati non ne perdessero anche molto; ma se tra due dominazioni straniere fosse stato libero scegliere, certo che l'umanità e la coltura della casa di Svevia era da preferire alla rapacità ed alla leggerezza degli Angioini. D'altro lato i Francesi più che in qualunque altra parte sentirono in Sicilia quanto gl'Italiani soffrono male l'oppressione straniera e sappiano in un giorno spiegar tanto coraggio da ricuperare l'indipendenza della quale furono privi anche da lunghi anni. Onde siamo desiderosi di vedere il quarto volume del nuovo storico della dominazione angioina in Italia, ove promette di mostrare gli oppressi più crudeli degli stessi oppressori, alludendo ai vespri siciliani, il cui funebre suono fu, a nostro avviso, la chiamata di un popolo intero a giusta vendetta contro quei gentiluomini della lingua d'oc, i quali avevano venduta la libertà della patria loro prima di venire in Italia ad usurpare Napoli e Sicilia.

**SCIENZE MILITARI.** — Togliamo da un articolo dello *Spécialisteur militaire* del p. p. novembre il seguente brano, siccome quello che onora grandemente l'artiglieria piemontese: « Prima d'entrare in materia non sarà fuori di proposito il riferire un nuovo fatto che fa grande onore all'artiglieria piemontese, in testimonianza dello zelo illuminato da cui « si trova animata pel perfezionamento dell'arte. Durante l'anno passato il capitano Cavalli fu inviato nella Svezia per « fondere alcuni pezzi di sua invenzione, coll'autorizzazione « d'intraprendere una serie d'importanti sperienze. Le principali potenze d'Europa furono sollecitate a mandar ciascuna « un proprio ufficiale ad assistere a simili sperienze; cosicchè « si formò ad Aker una riunione di dotti uffiziali che insieme « si adoperarono con tutto il corredo delle loro cognizioni « per condurre a buon fine quei tentativi. È forse la prima « volta che un tal fatto abbia avuto luogo. Esso parla in favore delle tendenze liberali che animano il Governo piemontese; infatti noi non troviamo altra espressione per ritrarre « la generosità, colla quale esso Governo fece conoscere i « suoi risultati a tutte le artiglierie dell'Europa ».

**ASTRONOMIA.** — Ecco un nuovo libro che dovrà essere come un manuale pratico di tutti i coltivatori d'Urania. Esso porta per titolo: *Results of astronomical observations*, ecc., ossia *Risultati delle osservazioni astronomiche fatte al Capo di Buona Speranza durante gli anni 1854-1858, per completare una rivista telescopica di tutta la superficie visibile del cielo, principitata nel 1825 da sir Giovanni Herschel*, 1 vol. in 4° di 472 pagine e 18 tavole; Londra 1847. Gran parte dei risultati ivi contenuti era già conosciuta per articoli speciali venuti in luce prima della pubblicazione di questo volume; ciò però nulla toglie alla sua importanza, ed esso volume sarà sempre indispensabile a tutti gli astronomi pratici. Nella impossibilità di dare un sunto esteso del suo contenuto, ci limiteremo ad annunziare che esso dividesi in sette capitoli i quali trattano delle materie seguenti:

Il 1° Delle nebulose del cielo australe. Contiene un catalogo numeroso, colla descrizione minuta delle principali, quali sono la grande e la piccola nuvola, ecc.

Il 2° Delle stelle doppie.

Il 3° Dell'astrometria, ossia dell'espressione numerica della grandezza apparente delle stelle.

Il 4° Della distribuzione delle stelle e della costituzione della via lattea nell'emisfero australe.

Il 5° Delle sue osservazioni sulla cometa di Halley fatte alla fine del 1835 ed al principio del 1836.

Il 6° Delle sue osservazioni micrometriche sui satelliti di Saturno, le quali servono alla determinazione esatta dell'orbita de' medesimi.

Il 7° finalmente delle osservazioni delle macchie del sole fatte alla fine del 1836 e nella prima metà del 1837.

**FISICA DEL GLOBO.** — *Correnti marine.* I coltivatori delle scienze naturali conoscono di quanta importanza sia il determinare il senso e l'ampiezza delle correnti marine. La cognizione delle medesime è in moltissimi casi proficua non solo a chi studia teoricamente la costituzione del globo, ma ancora e più specialmente al marinaio. Per questo molte esplorazioni si fecero onde scoprirle e determinarle. Uno de' mezzi principali e più generalmente in uso per ciò conseguire, consiste nel gettare al mare alcuni galleggianti, come bottiglie, nella cui capacità si contenga un'iscrizione indicante il tempo ed il luogo in cui furono gettate. Trovate poscia le medesime da altri marinai in altri luoghi, si deduce immediatamente a qual genere di corrente marina esse hanno dovuto andar soggette. Questi fatti ripetuti più volte, fanno conoscere i grandi movimenti dell'oceano.

Due simiglianti bottiglie vennero recentemente trovate in mare. Ecco come narra il fatto il giornale degli *Annali marittimi e coloniali*: — Alcuni pescatori di Cahirciveen hanno trovato il 27 giugno 1847 ad egual distanza dall'isola Puffin e dalle rocce Skillegs, circa un miglio da Lemon, una bottiglia proveniente dal brigantino degli Stati Uniti il *Washington*, impiegato all'esplorazione delle coste. Questa bottiglia fu gettata in mare il 31 luglio 1846 a 57° 39' di latitudine nord, ed a 69° di longitudine ovest da Greenwich (71° 20' ovest di Parigi).

Dal punto di partenza al punto d'arrivo, 2640 miglia al N. 71° E., in 331 giorni.

Uguualmente, verso la fine del mese di settembre 1847 si trovò in mare all'altezza delle Sette Isole, quartiere di Paimpol, una bottiglia proveniente dalla nave *Walpole* che andava da Londra a Nuova York. Dietro un biglietto chiuso nella medesima, essa fu gettata in mare il 1° novembre 1846 a 48° 55' di latitudine nord, e 17° 48' di longitudine ovest di Greenwich.

Dal punto di partenza al punto d'arrivo, 585 miglia all'E., in circa 330 giorni.

**LETTERATURA.** — Il celebre romanziere inglese Samuele Warren, autore del *Diario d'un Medico* (*Diary of a Physician*), di *Dieci mila sterline l'anno* (*Ten thousand a year*), ecc., ha dato fuori un nuovo romanzo intitolato *Now and Then* (*Ora e Allora*), del quale tutti i giornali inglesi parlano con molta lode. Pare che sia una specie di romanzo di villaggio.

Sul finire dello scorso anno 1847 fu pubblicata in Alemagna (Stoccarda e Tubinga, presso il libraio Colto) un'opera la quale non può mancare di essere del massimo interesse pegli Italiani. Essa ha per titolo: *Italiens Zukunft. Beiträge zur Berechnung der Erfolg der gegenwärtigen Bewegung, von Fr. Kölle*; cioè *Dell'avvenire dell'Italia, opera utile a poter calcolare gli effetti del presente movimento*, di Fr. Kölle.

**ELOQUENZA SACRA.** — Il Clero torinese, così ne viene riferito da una lettera del padre Giustiniani, che in ogni circostanza seppe dar prova di pietà e dottrina congiunte a nobile e generoso sentire, non ismentì la sua fama neppure in questi difficili tempi, associandosi spontaneo alla santa causa del morale e civile progresso con tutti quei mezzi che si addicono agli apostoli della luce e della verità, ai degni confratelli dell'immortale Gioberti. E sebbene alcuni periodici già gli abbiano tributato le debite lodi per cotesta amica sua cooperazione, crediam però debito di giustizia l'indicare alla pubblica stima i nomi particolarmente di coloro, che, armati di santo coraggio, col possente aiuto della divina parola, più direttamente vi cooperano, rendendosi così maggiormente benemeriti della religione e della patria. Tra i quali merita singolar menzione il teologo Clemente Borella cappellano di S. M.

Ci duole pertanto che la sua modestia ed i limiti di un'articolo vietino di parlare de'molti già meritati encomii da questo giovinetto sacerdote, il quale, accoppiando al sacro ministero del Dio di pace le virtù cittadine, alla facondia nel dire la generosità dell'animo, dedicossi tutto al difficile aringo della sacra eloquenza, e seppe in pochi anni riscuotere i pubblici applausi e la sovrana soddisfazione.

Ne facciamo testimonianza i suoi sermoni detti nella R. chiesa di San Carlo in occasione della scorsa natalizia novena, nei quali, ponendo mente all'attuale condizione della società cristiana e civile, con rara sapienza e sublimità di concetti parlò del cristianesimo come del fatto da cui ebbe origine la redenzione morale e politica del mondo! Ragionò degli effetti di questa rigenerazione nelle età remote e nella presente; provò (in alcune istruzioni specialmente) che non avvi verità morale o politica di cui non si trovi il germe nel codice eterno del Vangelo: che la libertà, la filantropia, l'eguaglianza civile nacquero dalla fratellanza, dalla carità, dall'eguaglianza morale inculcate in ogni pagina di questo codice: che la tirannia, la licenza, la ribellione vi sono parimente condannate; che finalmente la legge del progresso e del perfezionamento è altresì massima del Vangelo che vieta l'uomo di arrestarsi nel bene e lo sprona al meglio. Secondo l'esimio oratore il secolo XIX è un'era di stretta alleanza della scienza colla religione, dei diritti dei popoli con quelli dei monarchi; alleanza che dimostrò essersi omai compiuta per l'avvenimento al pontificato di un Pio, e per le riforme largite dal sapiente nostro Monarca.

In confermazione di quanto dicemmo, valgano alcune parole che nell'ultima sua predica furono ripite alla fugace declamazione dalla memoria di uno dei numerosi suoi uditori che le conservò impresse nel cuore.

Accennata brevemente dal valente sacerdote la passata condizione dei tempi, additati alla pubblica indignazione i dissenzienti e gli oscuri oppositori delle savie riforme, così saggiamente conchiudeva: « La divina Provvidenza maturando nell'arcano sua mente il destino delle nazioni, guardò « finalmente pietosa ai popoli della più bella contrada d'Europa per sollevarli dai loro mali, scuoterli dal profondo « letargo e richiamarli a vera vita di giustizia, di pace e di « felicità. È dessa questa Provvidenza che c'inviò quell'angelo di clemenza e perdono, l'auspice e fondator del risorgimento d'Italia, l'immortale Pio IX, il cui nome è bontà, « le azioni un beneficio, la vita è speranza ai cattolici, agli « esteri, ai nazionali; è dessa questa Provvidenza che a noi « donò il degno emulo di Pio nella persona dell'augusto nostro Monarca Carlo Alberto, sapientissimo e religiosissimo « Principe, alle cui paterne cure è affidato in sì bella parte « d'Italia il bene di un popolo così degno d'essere felice. Salutiamo perciò unanimi, o fratelli, in sul finir dell'anno « quest'era novella, ma salutiamola coi più fervidi voti al « Cielo per la conservazione del supremo Gerarca, e specialmente per la più ferma salute di Colui che ci regge, più « Padre che Sovrano, sicuri che ai nostri voti faranno eco le « città tutte, le provincie, i popoli del regno, pronti non « meno che gloriosi a levarsi, quando che sia, come un sol « uomo a difesa della Religione, della Patria e del Trono.

« E noi, o sacri leviti, depositarii di questa Religione di « spirito e di verità, banditori di questa morale evangelica, « imitiamo lo zelo con cui il Clero di Etruria e di Roma rispondevano già all'invito del nono Pio, e consecriamo così « coll'augusto suggello della Religione le più gloriose ed immortali gesta del nostro Principe riformatore: *ché Dio è con noi!* ».

**ECONOMIA POLITICA.** — **AMERIKANISCHE NEGERSKLAVEREI UND EMANCIPATION**, ecc. (*Schiavitù ed emancipazione dei Negri in America; della colonizzazione al Brasile*) di Ermanno Abeker, 1 vol. in-8° di VIII e 252 pag., Berlino 1847.

Due sono le opinioni che dividono ancora di presente gli economisti intorno la schiavitù dei Negri, perchè gli uni concludono conforme alla morale cristiana doversi essa ad ogni modo abolire, gli altri non badando più che tanto alle massime evangeliche, pretendono doversi essa mantenere per il danno economico che ne verrebbe dal toglierla nelle grandi colture coloniali. Questo estreme e contrarie opinioni non tolgono però che altri professi un eclettismo praticamente

savio, che si ponga di mezzo a conciliare il dettato teorico della morale colla pratica applicazione del principio utilitaristico sui cui sono ancora fondate le istituzioni industriali e commerciali. Ed il signor Ermanno Abeker si mostra appunto nella sua operetta eclettico in questa guisa, cioè come un osservatore imparziale che non si lascia trascinare da esaltata filantropia, nè è accecato da ingiusto pregiudizio e da inflessibile egoismo. Anzitutto riconosce che le razze nere non possono ad un tratto passare a condizione di libertà intera, senza che vengano prima a ciò preparate; ma d'altro lato pensa che nulla dà diritto a considerarle come perpetuamente indegne di godere i frutti della nostra civiltà. — Del resto egli poco si ferma sulla quistione generale e puramente teorica, proponendosi di esaminare la cosa quasi solo dall'aspetto speciale dell'economia politica. I fatti che mette assieme e confronta, le discussioni che sommaria-mente espone, le idee che risveglia non sono in verità cose nuove per l'Inghilterra e la Francia, ove tante volte sonosi prodotti ed agitati; ma in tale materia è sempre bene vedere un terzo imparziale mettere innanzi le contraddittorie asserzioni. Nel suo scritto tratta della sola America, e principalmente delle possessioni inglesi; ma quanto vi espone, si applica sempre più o meno direttamente alle colonie degli altri popoli, e per tal rispetto tutti che si occupano del difficile tema delle colonizzazioni possono attingere dal libro di lui preziose notizie.

**LETTERATURA ANTICA.** — **PROVERBES BASQUES, RECUEILLIS PAR ARNAULT OIHENART, SUIVIS DE POÉSIES BASQUES DU MÊME AUTEUR. Seconde édition revue, corrigée, augmentée d'une traduction française des poésies et d'une appendice, et précédée d'une introduction bibliographique.** Bordeaux 1847, 1 vol. in-8°. — Una nuova edizione dei *Proverbi baschi* di Oihenart non sarebbe un nuovo progresso nel dominio della filologia, quantunque la prima edizione del 1637 fatta a Parigi fosse divenuta talmente rara che l'esemplare esistente alla biblioteca del Re è stato molto tempo l'unico conosciuto e non se n'è più trovato poi altro che uno a Baiona, che manca di alcuni foglietti. Quello che dà grande valore alla nuova edizione è un' introduzione messavi a capo dai dotti editori, la quale occupa circa 80 pagine, ed in cui si mettono in rassegna con accuratezza ed esattezza massime tutti i libri, squarci di libri, dissertazioni, opuscoli relativi alla lingua basca, siano ricerche storiche, siano lavori filologici, siano monumenti letterari. Tale introduzione, che vuol essere riguardata come una *bibliografia speciale*, è divisa in parecchie sezioni, e contiene l'indicazione di circa centoquaranta opere, dissertazioni ed opuscoli; ma quantunque a buon diritto sia da dirsi il più ch'è possibile abbondante e compiuta, manca però di una indicazione che vuol essere notata a compimento della serie. Il dotto spagnuolo Mayans y Siscar, nelle sue *Origenes de la lengua española*, (Madrid, 1737, 2 vol. in-8° piccolo) ha dedicato alcune pagine del suo primo volume (25-50) a curiose ricerche sui Cantabri ed a considerazioni assennate sulla lingua basca. — Queste poche particolarità basteranno forse a far conoscere il merito di questa nuova edizione di un libro degno, per ogni riguardo, di essere conosciuto dai filologi. Infatti l'opera di Oihenart facendo conoscere i proverbi usati nel paese dei Baschi, offre ad un tempo sopra una lingua ancor poco nota e rispetto alla sua patria stranamente affine ai linguaggi indiani antichi, documenti che potrebbero servire ad importanti studi filologici. Su tale argomento esistono, è vero, due memorie di Guglielmo di Humboldt, stese in tedesco e non ancora in altra lingua tradotte; ma si può dire ch'esse realmente non formano che l'introduzione ad un trattato che ormai si potrebbe fare più compiuto. Sembra che il sig. di Humboldt non abbia avuto sott'occhio che pochi testi, mentre dal 1821, in cui pubblicò la sua seconda memoria, furono scoperti e pubblicati parecchi squarci scritti in lingua basca, dei quali egli avrebbe certamente fatto uso, sia per modificare che per compiere le sue assennate considerazioni. I *Proverbi baschi* possono quindi essere tenuti in massimo pregio dai filologi, se non è da porsi in dubbio che gli antichi proverbi possono considerarsi come le prove più autentiche delle antiche forme delle dizioni di ciascuna lingua.

**SCIENZE AMMINISTRATIVE.** — *Concordance entre les lois hypothécaires étrangères et françaises*, par M. de Saint-Joseph. Paris, 1848. — Questo non è uno di que' libri di cui sia facile dar ragguaglio in poche parole, essendo una compiuta enciclopedia di tutte le vigenti legislazioni sulle ipoteche. Quindi possiamo dirlo senza esitazione, che tra tutti i lavori intrapresi da zelanti privati, pochi ve n'ha che meritino encomii come questo, e siano ugualmente secondi di utili risultamenti. L'opera di questo dotto giureconsulto non solamente contiene tutte le leggi conosciute sulla materia delle ipoteche; ma si mostra assennatamente distribuita nelle varie sue parti. L'autore si dichiara favorevole al mantenimento delle ipoteche legali: ma non sarebbe egli anche giusto che una buona legge sulle tutele proteggesse ugualmente gl'interessi dei pupilli? Quello poi che a noi sembra dovrebbe governare una riforma ipotecaria, è il pensiero di porgere ai proprietari mezzi di credito più facili e poco onerosi: al che conferiscono principalmente la pubblicità e la penalità delle ipoteche. Questa non è la conclusione del sig. di Saint-Joseph; ma bisogna anche dire che spiega in favore della sua opinione ben gravi e validi argomenti.

I COMPILATORI.



## AVVISO.

Lunedì, 17 del corrente, avrà luogo al teatro Carignano una festa da ballo a beneficio del regio Ricovero di Mendicità e delle Scuole Infantili di questa capitale. Il prezzo dei biglietti è di lire 10. Sono essi distribuiti da ottantadue gentili signore, che assumeranno il patronato dei poverelli a cui è destinato il provento della festa.

La festa incomincerà alle ore 8 di sera.

## SECONDA ED ULTIMA LETTERA

DI

## UN VECCHIO MILITARE

OSSIA

REPLICA DEL GENERALE DELLA MARMORA

AL SIG. GIORGIO BRIANO

Opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 50.

Genova — Tipografia del R. I. DE' SORDI-MUTI — 1847.

## VARIETÀ.

## LETTERATURA E POLITICA.

Il nuovo stato in cui si è composta oggi l'Italia, richiede un ordine corrispondente d'idee e d'uffici nelle cognizioni e nelle opere. Era sempre un dovere il dire e il fare ciò che tornava in suo bene, ma gli spiriti essendo vincolati da circostanze contrarie, non potevano liberamente e con adattezza ai bisogni della patria prendere apertamente un convenevole indirizzo. Oggi il pensiero principale a cui si volgono come a cosa nuova, ma lungamente attesa, è la politica, o per dir meglio, l'arte di ordinare gli affari interni del paese e le sue relazioni coi potentati dell'Europa.

Ma quest'arte sarà unica e sola nel giovane all'Italia, e così altera e selvaggia da escludere ogni esercizio delle facoltà umane che non riguardi quella immediatamente? Ciò non è possibile, perchè la politica, con quell'ampio senso che le abbiamo dato, ha bisogno di tutte le facoltà dell'uomo, come la navigazione dei vari ministeri del legnaiuolo, del fabro, del cordaio, del tessitore, del geografo e dell'astronomo. Compagna inseparabile della politica sarà la letteratura. Ma qui fa d'uopo distinguere due sorta di letteratura, l'una falsa e l'altra vera. La prima, come tutte le cose false, può essere dannosa e giammai utile: e la sua falsità consiste nell'essere vana, gracile, smunta di concetti e di sentimenti, interprete infedele della natura, corruttrice di gusto e di costumi, senza scopo civile, morale e religioso, che lusinga le orecchie o l'immaginazione colla pompa delle parole, e invece di nutrire, di scuotere e inalzar lo spirito, lo pasce di vento, l'esanisce e lo prostra.

Chi vorrebbe credere che siffatta letteratura di cui vi furono e vi sono tuttavia cultori, potrebbe associarsi alla politica, che, superba matrona, sdegnava i trastulli fanciulleschi? Ma v'ha la verace letteratura, che non è mai impunemente ripudiata, essendo la più bella e svariata manifestazione dello spirito umano colle piacevoli attrattive della forma. La letteratura sfiora tutti i rami del sapere, penetra quanto v'ha di più intimo nelle cose; si estende negli spazi infiniti del pensiero, e dove abbellisce il ruvido aspetto della scienza, ove dà colore ad un sentimento, qui fa palpabile un'idea, la formola, idealizza un concetto. Per essa un dovere il più aspro diventa soave, una verità troppo ardua è facile e piana, un ingegno sublime si adatta alle proporzioni della comune intelligenza, un animo ritroso e impenetrabile si apre all'eloquenza e alla persuasione, si fanno e si disfanno i convincimenti. La letteratura rassomiglia all'apparenza del creato, che varia, moltiforme, infinita, si comunica agli esseri sensitivi e intelligenti.

Che sarebbe mai la politica senza la letteratura? La politica parla di uomini ed agli uomini, e quanto più i bisogni di una nazione saranno grandi, quanto più il secolo sarà colto, tanto più è indispensabile l'ufficio sacro e solenne della letteratura. La politica getta la prima trama della società, e poi tocca alla letteratura l'ordirli. Primieramente questa rende dilettevole l'altra, mentre la veste di sobrii ed opportuni ornamenti; e la politica essendo dilettevole, è anche più utile, più familiare, più comune, ed attrae nella sua sfera un maggior numero d'intelligenze.

Ma questo è un servizio secondario che la letteratura presta alla politica in confronto della propria cooperazione nella sua qualità ed essenza. Noi già conosciamo l'importanza dell'opera sua da quel che ne abbiamo accennato: per quell'importanza fa d'uopo che la letteratura sia informata dalla politica; che ambedue concorrano unitamente ad uno scopo sociale, all'ordinamento o rigenerazione di un popolo, al progresso e perfezionamento dello spirito umano. Posta la letteratura in queste condizioni, essa padrona degli affetti e dei pensieri dell'uomo, si svolgerà come una luce perenne, senza cui le cose create non si rivelano allo sguardo.

Ora, qual è la sorte dell'Italia politicamente e letteraria-

mento? Come la politica e la letteratura non debbono separarsi nella mutua azione che esercitano in un paese, si l'una che l'altra offrono un carattere speciale. Nella politica l'Italia è ravvivata, ringiovenita dalle riforme concesse dai Principi, dai sentimenti di riconoscenza espressi dai popoli, da uno slancio di tutti gli animi verso la nazionale indipendenza. Questo risorgimento italiano sveglia naturalmente col suo moto tutti gli intelletti, li suscita e fa fermentare in essi idee potenti e feconde di risultati nell'ordinamento della cosa pubblica. Gli scrittori diventano gli artefici operosi del novello edificio che s'inalza, componendo libri e giornali, sottoponendo ad esame gli avvenimenti e gli atti dell'autorità che li modera, li muove e li governa, fanno sbocciare i germi delle istituzioni, altre ne introducono, e vanno ragionando, discutendo, consigliando, parte col a prudenza, parte colla divinazione, e sempre con un non so che di quello spirito nuovo che porta ovunque il movimento e la vita. E questi sono gli scrittori meramente politici; ma i letterari?

Il campo della letteratura è ancora più vasto della politica, e perciò ampia materia di scrivere per i letterati. Quando si tratti di stimolare il sentimento nazionale che per sé già pare, la letteratura prende la veste della poesia, la poesia si concentra nell'inno per formulare quel sentimento che uscito dal cuore del popolo, tornando a quello con forma immaginosa si mantiene vivo, si feconda, si moltiplica, si spande. Certamente la poesia, questa parte eterea della letteratura, avendo un non so che d'ideale e di divino, nel risorgimento di un popolo, come si vede a' di nostri, non ha picciola influenza nell'impeto degli affetti che suole essere talvolta più pronto, più spedito e più efficace della ragione che calcola e misura. Ma non è la sola poesia col ritmo dell'ode che possa rinnovare lo spirito e la vita di una nazione.

Ogni parte della letteratura ha uno speciale ufficio più o meno splendido. Se nell'improvvisi concitamenti d'un popolo è opportuna la lirica, quando i concitamenti si vanno disponendo in calma, quando all'effervescenza dell'animo succede lo svolgersi tranquillo del sentimento e la fantasia dispiega i suoi ridenti colori nell'impero della ragione, allora va dilatando la letteratura il suo benefico influsso. La politica propone una questione e la svolge; gli intelletti ne ricevono gli insegnamenti: ma come l'uomo nella sua comprensione ama di abbracciare tutto ciò che opera nel suo cuore e nella sua mente, non sarà contento al cozzo di un dibattimento politico, e cercherà quelle cognizioni che si collegano con quello, e che sono di grande allettamento.

Allora è che giunge opportuno un racconto storico, una descrizione geografica che sparga un lume sulla questione, onde si rappresenti l'idea politica nell'aspetto il più vasto, e s'incolori talmente, che spoglia di aridezza, ritragga alle menti quanto ha in sé di vivo e d'importante. E quanto le questioni politiche in Italia non saranno capaci di sviluppo e di ornamento, in questa terra così ricca di memorie, e non di memorie semplicemente preziose per gli antiquari, accende soltanto alle ispirazioni dell'arte, ma germi, tradizioni, decadimenti, efflorescenze d'istituzioni, di pubblici interessi, di reggimenti, che sono scuola ai filosofi ed agli statisti! Sarà pieno di vaghezza e d'ammaestramento l'intreccio delle immagini lusinghiere dell'arte coi severi insegnamenti della storia: il cuore e la mente si daranno scambievolmente aiuto: l'una acquisterà lena coll'impeto dell'altro: il sentimento temperato dal pensiero apparirà più tranquillo, più fertile, più produttore di meraviglie. Così la storia dell'uomo sarà trattata in ogni parte, e l'intelletto in ogni sua facoltà appagato.

Ma se l'opera della letteratura si arrestasse a tanto, non sarebbe di quella massima importanza che noi crediamo in politica. Ella fa molto più che svolgere e adornar questa: penetra i segreti della società, esplora i vizi e le virtù, si pone a governo degli animi, e quando sia mal guidata, è capace di scalzare i fondamenti stessi dell'ordine civile, quando sia mossa da santo fine avvisa i più nobili sentimenti, prepara le vie ai benefici della legislazione, li rende fruttiferi, allontana gli ostacoli ai miglioramenti sociali, eccita lo spirito nazionale, veglia alla sicurezza della patria. La sua magica voce mormora nelle delizie della pace, tuona nei pericoli della discordia e della guerra; spuntano, secondo i tempi, sotto i suoi passi i fiori, o germogliano gli allori: suonano i cantici o le querele: ed il popolo in ogni momento della sua vita, nelle gioie, nei dolori, nelle reazioni e nei pubblici affari s'informa maravigliosamente della letteratura.

Oggi l'Italia ha indispensabile bisogno della letteratura, perchè soccorra alla politica nell'esercizio della sua potenza: la qual potenza, per quanto sia grande, non giunge, come la letteratura, a impadronirsi dei cuori e delle menti. Quanto non si è detto che noi non possiamo romanzi, nè drammi come altre nazioni, e non possiamo averne, perchè l'Italia, ridotta in deplorabile stato, non ha carattere, non costumi, non idee che appartengano alla sua natura, e mancando d'impronta originale e ispiratrice, non è capace di produrre opere d'arte?

L'Italia presente somministra col suo risorgimento i soggetti che per l'innanzi si cercavano invano, e nell'istesso tempo porge occasioni di scrivere cose che siano a lei di ammaestramento. Questo moto universale di popoli che si spiega nel bel paese, il desiderio delle riforme che si va appagando, lo spirito nazionale, la magnanimità dei principi, lo scambievole amore di questi e dei loro sudditi, cambiano l'Italia in un teatro di poetici avvenimenti capaci di formare le più sublimi ispirazioni dell'arte. Lo scrittore che vuol tessere romanzi o drammi, ha innanzi a sé un'ampia materia.

Ch'egli s'informi dello spirito di Schiller e di Manzoni, che scopra le piaghe della società, che suggerisca i rimedii: con vivezza di pittura, con verità di sentimento, con efficacia d'immaginazione dipinga lo stato attuale d'Italia, i suoi mali, i suoi timori, le sue speranze: insegni la moderazione agli esultanti, svegli lo spirito negli inerti, flagelli i nemici della patria, incoraggi i timidi, dia conforto ai buoni, promuova l'affetto, e faccia che ogni persona, ogn'ordine cospiri al pubblico bene. La storia italiana passata e presente apre allo scrittore i suoi tesori: a lui finalmente è dato di spiegare il volo dell'aquila: l'Italia aspetta da lui nuovo alimento al suo genio, nuova forza ai suoi sentimenti, nuova gloria al suo trionfo.

Eliminare la letteratura dalla società, se fosse possibile,

non solo sarebbe togliere alla politica la sua più valida cooperatrice, ma sarebbe offendere la natura umana portata allo opere d'immaginazione. Non si ammaestra un popolo, non si forma il suo spirito, il suo sentimento colle nude teorie delle scienze, lasciando sopita in lui la più bella facoltà dell'intelletto, la fantasia, e immota la fibra del suo cuore per mancanza di sentimento. Tutte le bellezze della fisica, della meccanica, della tecnologia, dell'economia politica e di altre scienze, non commoveranno la mente ed il cuore, come un'opera d'arte che suscita, innalza, imparadisa gli affetti e i pensieri. Le stesse bellezze scientifiche hanno bisogno dell'immaginazione per discendere in fondo dell'anima.

No: non si estingue l'immaginazione che dà spirito e moto all'arte: sarebbe follia il voler addormentarla. Negli stessi popoli settentrionali, ove la riforma di Lutero, la naturale inclinazione degli uomini a far prevalere la riflessione, l'indole istessa del clima danno alla fantasia più misse qualità, ella non si dispiega meno potente in qualche manifestazione dello spirito umano. E fra i germi di morte che racchiude il protestantismo avvi la legge di un culto, che toglie ai sensi un pascolo necessario in quelle forme e apparenze che legano così bene il mondo delle cose esterne col mondo dei pensieri, e fanno che l'anima si vivifichi e s'ingrandisca in quel congiungimento.

Ove l'immaginazione non è molto alimentata, prevale il sentimento, ch'è l'immaginazione del cuore, ma si questo che quella ha bisogno dell'ufficio della letteratura. E quanto quell'ufficio non sarà necessario in Italia, ove immaginazione e sentimento, contemperati insieme e pieni di potenza, non potrebbero impunemente rimaner compressi, o spandersi senza scopo e senza indirizzo? Le donne, i giovinetti cercano i libri che scoproano ad essi le proprie passioni, che le dipingano vivamente: e quei libri non saranno infruttuosi pel legislatore e pel filosofo, a cui riesce indispensabile la cognizione della natura umana. La letteratura coltiva le facoltà dell'uomo, ritrae lo stato della società, come fecero alcuni romanzi di Dickens e di Sue, ed è finalmente un potente mezzo per formare e dirigere i destini dell'uomo.

Qui sta tutto il difficile e il grande della letteratura: fatto che questa sia civile, ed ella sarà giovevole, e riscuoterà gli omaggi delle persone le più gravi, di quegli stessi che oggi la vorrebbero bandita. Gli Italiani trovano esempi di simile letteratura nella loro patria istessa. Non vi fu secolo in Italia, anche ne' suoi tempi i più calamitosi, che alti intelletti non si dedicassero a scrivere civilmente e in versi e in prosa: e la nostra letteratura è la più nazionale di tutte le letterature. Non fa maraviglia che l'Italia sia così avida di forma: è nella sua indole: la plastica fu sempre la veste delle sue idee e de' suoi sentimenti. Chi potrà farsi intendere da lei senza la letteratura, senza l'arte ch'è nelle sue viscere istesse, che forma il suo sollio vitale, che la fa grande, nobile ed elevata? La politica non ripudii per compagna la letteratura, se vorrà giungere all'alta sua meta.

LUIGI CICONI.

## AD UNA LETTRICE DI ROMANZI FRANCESI.

Perdonate, madama, se ardisco scrivere in italiano a voi che pascolate lo spirito coll'ambrosia degli dei, col gallico idioma, unica vostra delizia, che vi fa schifa dei nostri libri, troppo umili, troppo scarsi di attrattive per un intelletto come il vostro. Né io voglio profanare il linguaggio delle grazie per vestire i miei pensieri, anche sapendo che questi sarebbero per voi più intelligibili e più grati. Come posso meglio io bramo palesarvi, invidiandovi, la mia sincera ammirazione per il vostro buongusto nella scelta dei libri destinati a scuotere le fibre delicatissime del vostro incomparabile cervello.

Qual meraviglia che tutta la soavità dell'anima vostra sia riposta nella lettura dei libri francesi? Non è la Francia che dopo Dio ha cura del vostro bel capo, che lo riscalda col suo calore, che lo protegge, che gli dà leggiadria di contorni e d'ornamenti? La cuffia, il cappellino, l'accosciatura dei capelli sono francesi; e sarebbe impossibile che la mente femminile, così facile per la sua buona qualità a prendere l'impronta che si vuole, non soggiacesse all'arcano influsso dell'accosciatura, del cappellino e della cuffia. Quanti sapienti spiritelli, che svolazzano sulla Senna fra le pomate, gli aghi e le seriche bende, non saranno annidati nei parigini arnesi! Eh! basta un semplice nastro che raccoglie le studiate chiome perchè quegli spiritelli turbinino colle anella, e penetrino insensibilmente nella testa per fondarvi il loro amabile impero.

E voi, madama, più d'ogn'altra sensitiva, anzi dirò sensibile, per avvicinarvi al vostro linguaggio, non solo siete suddita, ma inebbrata di loro, che formano con voi stessa una sola ed unica sostanza.

La lingua che voi parlate è la vostra, perchè lingua di amore; e voi siete persuasa, che se il Petrarca avesse poetato in francese, e non avesse perduto la vita inutilmente a spremere un po' di dolcezza dal nostro ingratisimo idioma, senza tanto studio sarebbe giunto ad ammolire la severa Avignone. Avete ragione, e difatti le vostre parole sono più soavi e assai più potenti nel conquistare i cuori, che tutte le rime di uno scrittore che pare armonioso in Italia, e non è compreso in Francia. Le vostre parole esprimono quelle infinite gradazioni di sentimento che non hanno vocaboli fra noi, e di cui voi con tanta gloria del bel sesso lussureggiante.

E vedete prodigio! voi foste educata a parlare italiano, ma il vostro genio, il genio del cuore e della mente si sentiva angustiato, e non poteva spandersi: ma non appena imparaste il francese, che il vostro genio compreso tutto, seppa tutto, gli arcani più reconditi delle passioni; le più profonde logge dell'intelligenza, e col tenore più volubile, più pronto, più sagace, e più grazioso significaste ogni pensiero, ogni sentimento.

Quale storia, quale scienza più interessante di un romanzo francese, in cui si trova tutto lo scibile, in cui ogni cosa che si sottopone all'esame è minuzata e veduta col microscopio, in cui gli avvenimenti si succedono e si concatenano con tanta evidenza e con tal arte, che tutti i fasti del mondo

cedono in paragone di un immaginoso racconto? E quando pure in un romanzo non vi fosse tutto, che rileva a voi la notizia di nomi che più non sono? di nazioni estinte, di città sepolte? E che rileva se in cielo splende un pianeta di più o di meno, se il cotone s'infiama; se gli elementi della natura sono più di quattro? Vi basti o madama di conoscere la Francia e massimamente Parigi, poichè Parigi è il fonte di ogni sapere, è la luce degli spiriti, è il principio e il fine di ogni cosa.

Dio vi guardi di rivolgere gli occhi alla storia della nostra misera Italia. Che vorreste mai apprendervi? Di Romani non se ne parla più, è gran tempo che sono morti e sotterrati; del medio evo, tranne qualche cenno sull'arte, ch'è cosa già vieta, non v'è nulla che rassomigli al medio evo poetico di Germania, di Francia e d'Inghilterra: non si trovano che combattimenti di città che si lacerano fra loro per folli partiti, il cui racconto vi turberebbe la quiete de' soavi sonni.

Dite pure, madama, che noi non avemmo giammai eroi simili ai cavalieri della galanteria francese. Saviamente giudicate che i nostri Italiani, non allevati a quei vezzi delle corti francesi, sono ruvidi e bassi; che i Fieramosca, i Ferrucci, i Capponi, i Farnesi sono barbari comparati ai Richelieu, agli Orleans e ad altri di questa specie; che noi non abbiamo una Montespan, una Ninon de Lenelos, una Pompadour, che fecero prosperare in Francia il bel regno d'amore.

Quel profumo di grazie è passato fino a noi, tanto nei Francesi, come ne' loro scrittori, ad onta che una barbogia politica del Tamigi, ringiovenita sulla Senna, tenti coll'alto infesto dissiparlo. Oh no: gli scrittori conservano le amene tradizioni del passato, mentre la nostra Italia si è maggiormente imbarbarita. Ditele voi che svolgete colle rose di lei le loro pagine immortali, se qualche loro descrizione o racconto si versa sopra un triste argomento di assassini, di stupri, di boia, la vostra commozione, od anche meglio emozione, è deliziosissima, perchè il boia, lo stupro e l'assassinio, redenti dalla grazia divina dello scrittore, ornati delle loro ghirlande, dipinti dal suo pennello, possono aver convenevole luogo sotto il vostro morbido orgliere, presso al seno amoroso, anante per le ispirazioni dell'ardente lettura fra le vostre mani d'avorio, ove spirano in un bacio i più vivi desiderii.

Le vostre letture poi si armonizzano con tutto ciò che vi circonda: se i personaggi dei romanzi o i loro scrittori apparissero accanto a voi, non si accorgerebbero d'essere lontani dalla Francia. Le vesti che vi abbigliano; le tappezzerie delle pareti, l'orologio della caminiera, la pendola, se più vi piace, tutti gli arredi sono fatti dalla mano di un Francese o ispirati dal suo genio. Così gli occhi vostri fortunati non si annoiano alla vista di grossolani lavori italiani, che vi rammenterebbero le rozze arche, le bizzarre lettere, le pesanti cornici che offesero tanto il vostro buongusto nel vecchio castello della vostra avà, che soleva ingombrar le pareti con certe antiche tele di pittori, simili a quelle che voi faceste gittar nel granaio, e che quando verrà il caso faranno la fortuna di qualche mercante di quadri.

Ma per voi le belle arti non sono mute, quando sono ingentilite in un album, in un romanzo illustrato e in stampe di litografia colorate. Quando mai Raffaello, Correggio, Dolci seppero tratteggiare lineamenti così delicati, rappresentar i più fuggevoli moli dell'anima, disegnare contorni sì vaporosi, comporre tinte sì aeree con tal onda di luce, con tal trasparenza di aria e lucentezza d'impasto? Mancava a quei pittori la conoscenza del bel mondo, l'ispirazione dei moderni romanzi, il consiglio e la guida degli scrittori parigini, l'educazione insomma, come voi dite, della buona società: e perciò le loro donne, anche le loro grazie, non sono che cuciniere vicino alle figurine eleganti delle incisioni francesi.

Queste figurine, come tutto quello che viene da Parigi, spirano una virtù misteriosa per l'intelligenza umana. Se voi non volete affaticarvi a comprendere il senso di un libro, basta che ne considerate l'argomento nelle poche aeree linee dell'artista, e voi potrete ragionare sul carattere di un personaggio, senza che ne abbiate letto un cenno. Anzi, occupata come siete, non dirò dalla volgare educazione dei figli, che voi lasciate saviamente ai pedanti, ma dalle brighe dilettevoli della modista e del parrucchiere, e dai sapienti conversari coi vostri adoratori, provvedetevi accortamente di tutti i libri illustrati, ove facendo una posa ad ogni rappresentazione incisa, saprete in breve a memoria un'intera biblioteca. Vi governeranno anche certi schizzi di Gavarni, di cui vi farà solo arricchire graziosamente il naso la desinenza italiana.

Siamo giusti: il vostro fastidio per l'Italia è più che ragionevole. Si trova in questo paese uno scrittore solamente intelligibile? Voi cominciate a leggere i *Promessi Sposi* del Manzoni, e alla seconda pagina la mente vi si era empita di nebbia; *La Pusterla* del Cantù, e la gittaste via come un barbaro scritto; *L'Ettore Fieramosca* dell'Azeglio, e immaginandovi che fosse Ettore Troiano, ve ne burlaste assai; *L'Assedio di Firenze* del Guerrazzi, e lo abbandonaste per *L'Assedio della Rocella*, romanzetto francese. E voi criticaste questi racconti, come li avete letti da capo a fondo, perchè a voi basta un profumo di lettura per instillarvi magneticamente ogni frase, ogni idea; ma essendo piena di carità patria, li criticaste coi vostri vagheggiatori, che senza averli mai letti, per la trasfusione di quel profumo di lettura emanato da voi, ne ragionarono a meraviglia, e vi aggiunsero sublimi osservazioni: voi, dico, li criticaste con essi, ma taceste in faccia allo straniero. Anzi questi con certo tal quale stupore non privo di piacere apprese da voi che l'Italia manca di Romanzieri, e che la nostra lingua non si acconcia affatto all'arte di esprimere certe idee e certi sentimenti.

Oh generosa, che vi piacque di velare la nostra vergogna, e trovaste quell'ingegnoso artificio perchè lo straniero non fosse tentato di leggere i nostri romanzacci. Sì, generosa, perchè vi piacque di contenervi, mentre avreste potuto dire, come lo andate ripetendo, che il nostro idioma non solo è inetto per i romanzi, ma per ogni genere di cose, poichè voi qualche volta per un amabile e dolo capriccio vi provate a voltare in italiano una parola o una frase francese, e non ne venite mai a capo. Non riuscire in questa impresa voi, che senza aver mai letto un libro italiano, senza aver mai aperto un dizionario, conoscete il nostro idioma a perfezione, e che non lo parlate perchè troppo povero per la vena fecondissima de' vostri pensieri!

Ciò vi affligge, o madama, perchè non ostante l'amore che avete per le cose francesi, voi siete una buona e brava Italiana. Non vi consente il cuore d'ignorare affatto la vostra patria. In quei libri che vi allettano, unicamente voi trovate soddisfatto il vostro desiderio. Oh l'Italia trattata dai Francesi è comportabile, non par più quella, e non è più quella davvero, acquista una grazia tutta nuova, si fa parigina, e scopre tutte quante le sue bellezze che rimasero fino a questo tempo arcaiche nei non curanti suoi figli.

Leggendo i libri francesi sull'Italia, che son tanti e di tante diverse forme, imparerete che a Milano fioriscono le palme nel cortile di Brera, che a Venezia non vi sono mai state le prigioni dei Piombi, che a Firenze avvi una meridiana appesa alla cupola di Santa Maria, che a Roma le dame beslemmano peggio dei carrettieri, che andando a Napoli da Roma, si ha il mare a sinistra e la Campagna a destra, che in Napoli i Lazzaroni vanno senza brache, che a Torino tutte le donne prendono tabacco.

Secondo i leggiadri ragguagli dei viaggiatori francesi non si può andare da una città all'altra, senza essere assaltati dai briganti: e voi leggerete a questo proposito storie vere, propriamente vere, di giovinette rapite, che colle chiome scarmigliate sono tratte nelle caverne e per monti rupinosi, e gittate svenute sopra la molle erbetta, mentre i lor rapitori con un felleaccio ornato di madonelle, colla barba incolta, cogli archibugii si disputano quella bellezza sguainati i pugnali. E di queste scene si ripetono ad ogni momento. E se nei campi vi sono briganti, nelle città vi sono pugnatori e avvelenatori.

Le memorie avite che si conservano nelle famiglie illustri si riducono a stiletto, a fiocche che hanno contenuto potentissimi veleni, e quelle tradizioni influiscono così sull'età presente, che non v'è sfogo di potente passione senza qualche eroico tradimento, senza l'atto energico di qualche ammazzamento. Il ferro e il tosco sono i ministri di quelle nature che dispiegano poeticamente gl'Italiani, a cui rinerebbe la legge come un servaggio, perchè appunto i loro animi sono fieri e indipendenti. La giustizia pubblica fra noi è un vano simulacro: è pagata non perchè operi, ma perchè taccia, e così lasci tranquilli gli onesti cittadini. Le donne, oh le donne sono dipinte con sì lusinghiero pennello, che non si potrebbe di più: esse (rammentavene bene madama), esse, dice Dumas, si mostrano in questo superiori alle francesi, che sono fedeli alla loro infedeltà.

Se la storia dell'Italia, o madama, così dettata e così veridica non torna molto ad onore della nostra patria, avvi qualche cosa che vi può fare inorgogliare, ed è che questa Italia somministra materia di drammi e di romanzi agli scrittori francesi. Oh gloria che ci compensa di tutti i nostri affanni! Qual è il personaggio il più interessante nei *Misteri di Parigi*? È Polidoro, un gran furfante italiano. Chi ha una parte importantissima nella *Reine Margot* di Dumas? È Renato, un Fiorentino alchimista, stregone, avvelenatore.

Oh benevoli autori francesi! quando vogliono rinfoccare un po' l'immaginazione ricorrono all'Italia: qui attingono argomenti, qui vengono a riscaldarsi al nostro sole. Non è vero, madama, che almeno il nostro sole è bello? Oh in questo convenite meco, perchè le nebbie della Senna appassirebbero il vostro incarnato, scemerebbero la vostra bellezza.

Conservatevi bella e dotta nella nostra povera Italia, che sarebbe ancor più povera senza la vostra presenza: intorno a voi già sorride Parigi, quel Parigi che vi siete formato da voi stessa; onde da voi non spirano che sentimenti, parole e modi parigini: non suona intorno a voi che l'idioma a voi diletto, il solo che volete sentire, il solo che comprendete: non osa alcuno lacerarvi le orecchie colle italiane disarmoniche parole: i vostri figli bamboleggiano in francese, crescenti speranze del gallicismo che ci farà felici: i valletti, le ancelle susurrano col bocchino stretto il francese, e nel vezzo della persona, e nel molleggiare dei fianchi sono, come voi li desiderate, attenti a non perdere le patrie costumanze nel commercio dei tangheri Italiani.

Il pedagogo de' vostri figli non oserà più proporvi di dare ad essi un maestro d'italiano. Per questa sua impudenza la sua ruina è già maturata. Proporre d'insegnar l'italiano ad un Italiano! A che pro, se non v'è paese in Italia ove si parli quel disgraziato linguaggio? E voi, provida madre, giudicaste benissimo di fare ad essi imparare, volendo accrescere il patrimonio delle loro idee, piuttosto la lingua inglese. Esclamaste con ira santa: prima il cinese che l'italiano!

Alle vostre magnifiche parole, che mostravano anche un po' di dottrina sulla Cina, fece eco l'aurea brigata de' vostri amici e adoratori eletti da voi stessa come il fiore dei Francesi o degl'Italiani infranciosati.

Non curate però se i primi si comportano con voi poco lealmente in galanteria. Vi fanno mille smorfie dinanzi, vi onorano, col dirvi che siete proprio spiccata una Parigina, che sareste anzi fra le Parigine una stella, o vi tributano i più leggiadri epiteti, e poi volte le spalle per dispetto di veder vinte da voi le loro donne in bellezza, in sapienza, in grazia, per odio che nutrono sempre contro la nostra Italia, vanno spacciando mille insolente, mille ingiurie per isfrondare se potessero i gloriosi vostri mirti.

Vi dicono, chi lo crederebbe? che balbettate il francese con mille spropositi di grammatica, che siete ignorante perchè non conoscete le cose del vostro paese (oh che orrore!) e che avete idee sciocche sul paese altrui, che siete golla nell'imitare le mode, gli usi e le costumanze dei Francesi (come si scopre la passione!), che nelle loro donne tutto è naturalezza ed eleganza, ed in voi tutto è affettazione e cattivo gusto, che non sapete leggere i loro libri, e che non sapete parlarne affatto, che vi manca educazione, criterio ed ogni sorta di vera istruzione (oh questo è troppo!) e che fareste bene di restare italiana e non farvi ridicola per la smania di esser francese. E queste cose poi se le dicono fra loro in mezzo alle risate, ai motteggi, contraffacendo i vostri gesti, il vostro inimitabile sorriso, la vostra musicale pronunzia, e raccontando favole ingiuriose alla vostra onestà, ripetendo a tutti che voi non sapete fare all'amore.

Giurando a questo non se ne intendono davvero, ed io sarò vostro difensore finchè avrò fiato.

Ma quegli ingrati eh? madama: trattare in questa guisa voi, che siete la più bella gloria francese in Italia! Voi non

vi perderete d'animo: vi restano sempre per sinceri ammiratori gl'Italiani infranciosati. Essi vi faranno sempre lusinghevole cerchio, innamorati come sono anch'essi delle meraviglie della Senna, convinti che la vostra Italia non è che un vasto cimiterio, i cui morti, insensibili allo squillo d'una tromba guerriera, si desteranno soltanto allo squillo della tromba del giudizio universale. Essi vi salveranno dai pedanti e da quegli ignoranti che non parlano il francese, facendoli ammutolire e vergognare colla loro presenza, e saranno solleciti a produrre intorno a voi il dolce inganno che voi siete in Parigi.

Questi piccoli eroi italiani, questi vostri teneri amici vi parleranno di cavalli, di cocchi, di cappellini, di passeggiate, di romanzetti, del bel tempo e della pioggia con inimitabile leggiadria: e benchè non isfuggiranno neppur essi alle malavole osservazioni dei Francesi, i quali pretendono col loro ambizioso *chez-nous* che le loro donne si corteggino con modi più spiritosi ed eleganti, e diranno di loro quel che dissero profanamente di voi: non vi sgomentate, proseguite la magnanima impresa d'esser veramente francese, e son certo che coi vostri corteggiatori conseguirete un pieno trionfo: e mostrerete all'Italia, che poichè ella non è degna di voi, incomparabile donna, voi siete degna della Francia.

Ed io per la gloria d'Italia, che povera d'ogni gloria avrà almeno questa, vi auguro di tutto cuore il desiderato trionfo. — A. L.

Un nostro letterato, adirato che si anteponesse l'idioma francese all'italiano, diffuse la sua ira in questa lettera scritta colla più amara ironia.

LUIGI CICCONI.

## AVVISO

La Direzione del *Mondo illustrato* a tutta risposta di alcune lettere or ora avute ed anche di quelle che dello stesso tenore potranno esserle indirizzate per l'avvenire, debbe dichiarare,

Che essa non può promettere l'inserzione di disegni, articoli ed altri scritti senza averli innanzi ricevuti ed esaminati.

Che non si tiene obbligata d'inserire nel suo giornale alcun disegno, articolo od altro scritto che gli fossero inviati siano anonimi, od anche firmati dai loro autori, quando non ne reputa conveniente la pubblicazione, rimanendo poi a carico dell'autore la cura di ricuperarne il manoscritto.

Che per l'inserzione di disegni, articoli od altri scritti che le venissero inviati e fossero da lei ammessi per la stampa, gl'editori proprietari del giornale non accettano alcun pagamento.

Che i soli avvisi o tipografici o d'altra natura di cui è parlato nel programma dell'editore sono inseriti mediante il pagamento nello stesso programma stabilito; ma questi pure colla condizione che la Direzione ne abbia ammessa la stampa.

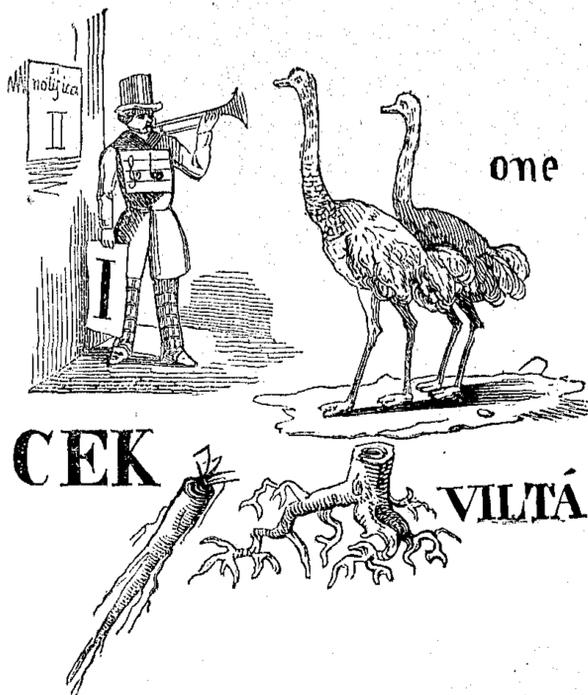
Che pubblicandosi articoli od altri scritti a lei trasmessi sì anonimi che firmati dall'autore, la Direzione si ritiene in facoltà di introdurre nei medesimi quelle modificazioni, o di apporvi quelle note che potranno essere richiesti dalla coerenza dei principii del giornale.

Che alla fin d'ogni semestre sarà dato l'elenco degli articoli od altri scritti non ammessi alla stampa colla semplice indicazione del titolo e delle iniziali del nome dell'autore che li avrà firmati.

La Direzione poi si darà cura di fare speciale menzione e gratuitamente nella *Rassegna*, di tutte quelle opere di cui le sarà inviato gratis un esemplare.

GLI EDITORI

## Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi in breve molto sale è facile precipiti.